

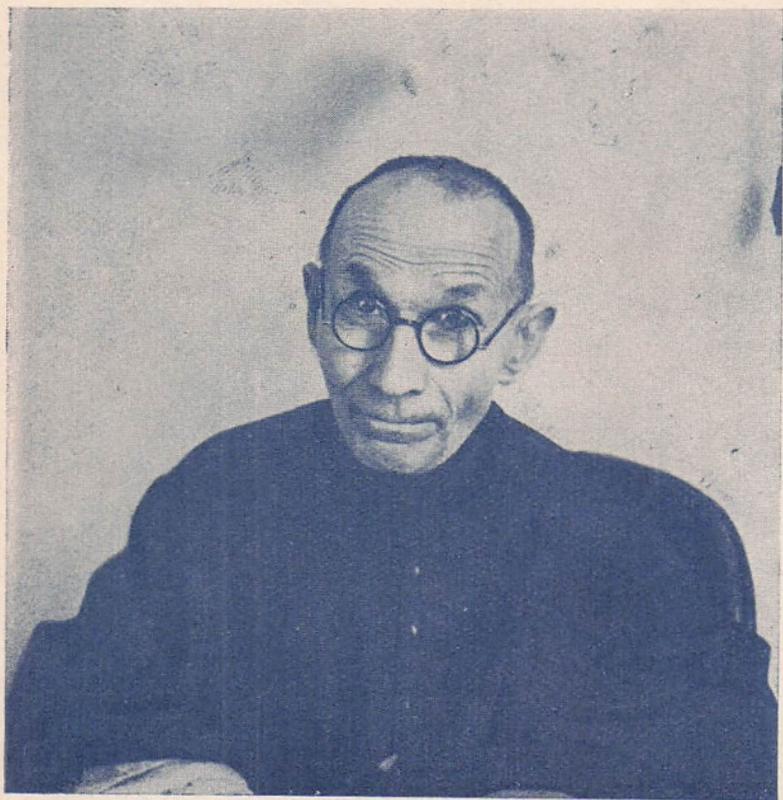
**Sac. GIOVANNI MINGHELLI**

**meraviglioso  
sofferente**

**(Don AMILCARE BERTOLUCCI)**

**Salesiano**

**COLLE DON BOSCO - ASTI  
LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA**



*Immobilità.*

Una delle ultime fotografie - 1939.

SAC. GIOVANNI MINGHELLI

# MERAVIGLIOSO SOFFERENTE

DON AMILCARE BERTOLUCCI - SALESIANO

LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA

COLLE DON BOSCO (Asti)

*Visto per la Congregazione Salesiana.*

*Torino, 25 gennaio 1946*

**Sac. Antonio Foralosso**

---

*Visto: nulla osta alla stampa.*

*Torino, 10 febbraio 1946*

**Sac. Pietro Ferrero, Rev. Del.**

**IMPRIMATUR.**

**Can. Luigi Cocco, Vic. Gen.**

• Milano, 14 marzo 1946

Caro Don Minghelli,

*Ho letto la biografia di Don Bertolucci, scritta da lei.*

*Se la impressione da me riportata coglie nel segno, essa esalta l'opera compiuta dalla grazia in un'anima, che seppe e volle usufruirla con assoluta dedizione; documenta la trasformazione dell'uomo vecchio nell'uomo nuovo.*

*Nel Don Bertolucci della prima fase (quella della vigoria fisica) c'è una volontà forte e un temperamento ardente, prepotente, che si estrinseca in una attività multiforme e senza riposo, e scatta ad ogni più leggera impressione: direi quasi un superdinamismo e una ipersensibilità di reazione.*

*Nel Don Bertolucci della seconda fase (quella dell'annientamento fisico) la volontà mantiene intatta la sua grande energia ed è tutta impegnata*

nel dominare la nuova situazione, sviluppando una intensa attività interiore di vita spirituale.

All'azione tumultuosa esteriore è succeduta la inazione fisica. Il contrasto per il temperamento di Don Bertolucci è tragico. Ma ciò che poteva determinare la catastrofe in un'anima debole è per lui causa di ascesa. La sua volontà accetta il nuovo stato e con uno sforzo costante, durato sino a quando il cuore batte l'ultimo suo palpito, lo valorizza, illuminandolo colla luce della fede, riscaldandolo alle fiamme dell'amor di Dio.

L'uomo vecchio muore e vive l'uomo nuovo di una vitalità possente, che raggiunge le vette dell'eroismo.

Questa la mia impressione.

Accetti, per quel che possono valere, le mie congratulazioni e l'augurio che l'esempio di Don Bertolucci, tolto al pericolo dell'oblio e assicurato alla storia della Congregazione da questa biografia, sia per i lettori il momento della grazia, che li determini a seguirlo nella ardua impresa della santificazione.

Mi creda: in C. J.

Don FRANCESCO RASTELLO.

Ispettore salesiano

## PREMESSA

*Affondare lo sguardo nella fanciullezza degli spiriti predestinati, per coglierli a qualunque costo i segni precursori o — come si suol dire — l'infallibile presagio del meriggio, può essere curiosità spiegabile, ma fatica inutile, per lo meno agli scopi d'una biografia che miri non già a frantumarsi in una serie di fatti più o meno rivelativi, ma a raggiungere il più rapidamente possibile il suo personaggio nel fuoco delle azioni, che lo raccomandano all'ammirazione e lo elevano a simbolo lungo il nostro mortale cammino. È anzi lecito affermare che, più spesso, per meraviglioso vigore di contrasto, l'alba delle grandi anime sfuma nell'ordinario fino a tal punto da rendere arduo anche il più innocente accostamento con quella che sarà la drammatica vicenda dei giorni eroici.*

*Contrasto non di rado crudo, qualche volta decisamente violento; per cui una vita vi appare nettamente spezzata a metà del suo arco: precede*

*quella che potremmo chiamare della « inconscia vigilia »; l'altra s'annunzia improvvisa e prorompe ad un cenno divino; s'accampa dominatrice sulla prima, l'urta, la respinge, la sopprime.*

*Ma non è men vero che si danno nature di tal tempra, cioè di sì straordinaria veemenza di volontà e di passione, che mentre, sole colla loro umanità, si ribellerebbero sdegnosamente a quell'urto, si piegano invece umilmente, per misterioso impulso, al silenzio, nella serena luce del sacrificio cristiano.*

*In questo caso particolarissimo, delle due vite la prima agisce attraverso le memorie ed è stimolo incessante al superamento; la seconda con ritmo inesorabile plasma, per così dire, una nuova natura e vi imprime il sigillo dell'eternità. Qui, se non erro, va cercata la grandezza, di cui Dio volle premiare il Salesiano Don Amilcare Bertolucci. Scopo di questo profilo è pertanto quello di mettere in rilievo il contrasto eccezionale tra la vita dell'uomo d'azione, attivissimo, instancabile, e l'immobile martirio quattordicenne, che consumò lentamente, ma inesorabilmente le sue invano riluttanti energie. Costateremo la verità profonda della doppia affermazione: che solo nell'ombra e nel silenzio si maturano i capolavori della santità e che la forza capace di crearli è sempre il tanto deprecato dolore.*

PARTE PRIMA  
LA TUMULTUOSA VIGILIA  
(1869-1925)

## CAPITOLO I

### DALL'ALBA AI PRIMI STUDI

Amilcare Bertolucci nacque in terra d'Emilia, a Modena, il 20 marzo 1869: anno turgido di avvenimenti nella storia d'Italia e d'Europa; « *denso di presagi e di aspettative* » com'ebbe a dire lui stesso a Valsalice in una calorosa autodifesa.

Il padre Luigi fu spirito d'antico stampo e di ombrosa rettitudine: gli si leggeva sul volto quella preoccupazione contenuta, ma costante, che caratterizza le anime sacre al dovere. Natura lineare, decisa e d'estrema franchezza; tagliente nel contrasto, spesso dura e angolosa, come avremo occasione di costatare tra poco.

Della madre Amalia Manetti nulla ci è dato di sapere. Una immatura morte le negò d'accarezzare sul capo del suo piccolo le speranze forse troppo smisurate del cuore suo di madre, che, incapace di contenerle, si dilatò fino a spezzarsi.

Una governante dai modi rudi e guerrieri contribuì non poco ad accrescere nell'animo di Amil-

care il rimpianto di quel triste, dolcissimo sguardo di madre, che aveva tremato più volte nel presagio della propria fugacità.

Di quella nuova tutela abbiamo un giudizio degno di nota:

« La voce imperiosa della governante mi strilava d'alzarmi, assai prima dell'alba... e fu cosa lodevole! »

Sui suoi primi anni ecco alcune parole del fratello Giulio:

« Crebbe buono, ma vivacissimo, senza particolari tendenze, che rivelassero in lui una natura singolare ».

Dunque nessun preannunzio, nessun presagio; non un baleno che tradisse il divino segreto d'una esistenza sacra all'eroismo.

Sembra contraddire alle parole del fratello una sua dichiarazione:

« *Anche fanciullo ero pensoso, suscettibile e duro* », ma l'alba vista con l'occhio umile e calmo d'una santa esperienza non è più quella che fu: parla ancora, ma attraverso i palpiti vigilati d'un cuore, che vorrebbe sopprimere, dinanzi al suo Dio svelato e posseduto, tutta la prima vita, dal mattino troppo umano e sterile a quello meraviglioso delle supreme rivelazioni.

Di quel tempo lontano parlerà rarissimamente, non perchè fosse tramontato per sempre nei suoi

affetti, ma per « attenersi — sono sue parole — all'esempio di San Paolo: — Ho sgombrato il mio cammino di tutto ciò, che mi ricorda il fanciullo d'un tempo ».

Dalla sua città esce nel 1882.

Il padre, uomo di esperienza e di cultura, scoperte nel figlio spiccatissime qualità d'ingegno e, soprattutto, una tendenza singolare alla riflessione, lo affida ai Salesiani di Alassio, per il corso ginnasiale.

Confesserà un giorno:

« Vidi il mare per la prima volta: quella sua voce di tragico orgoglio e di sterminata potenza mi riempiva di strana agitazione; quell'implacabile vicenda di flutti dall'alto alla spiaggia sembrava incalzarmi verso la vita, sospingermi all'azione ».

E in realtà il giovinetto d'allora interpretò giustamente la scena tumultuosa dell'acque, che gl'incatenava lo sguardo e il pensiero: tale sarà il ritmo della sua prima vita.

## CAPITOLO II

### LA CHIAMATA

L'Istituto Salesiano di Alassio viveva in quegli anni nella luce di Don Francesco Cerruti, figura di primo piano nella storia della Congregazione.

L'attività vastissima di questo spirito volitivo ed instancabile, coadiuvata in armonia d'intenti e fraternità di vita, da Don Rocca, da Don Bretto e da altre mirabili tempore Salesiane, dovette impressionare il giovinetto Amilcare e attrarlo invincibilmente verso Don Bosco, il quale, lanciata al mondo la sua divina idea, attendeva ormai il tramonto.

« Fu allo scadere del secondo anno scolastico — ricorda il fratello — che notai in lui un più forte ed entusiastico attaccamento alla vita più intima del Collegio e al professor Don Rocca ».

Rinunziò alle vacanze per tentare il passaggio dalla seconda alla quarta classe.

Quando il fratello lasciò Alassio, egli volle accompagnarlo alla stazione e, al momento del distacco, pianse. Pianto necessario ed acquetante

d'un cuore, che si disponeva ad entrare, deciso ormai e consapevole, nella sua seconda vita.

Tutto possedeva per essere un Salesiano secondo il cuore di D. Bosco: animo schietto ed aperto, fermezza di carattere, laboriosità, vigore di membra, ma specialmente ansia d'altezze vertiginose e volontà di donarsi fino al supremo sacrificio.

« Discernere il sentiero della vita nostra — dirà molti anni più tardi — può essere facile, ma tenerlo senza incertezze, senza deviazioni e ondeggiamenti è cosa terribilmente ardua. Il sentimento asseconda il primo passo, ma gli altri sono opera della volontà ».

Così colui, che per privilegio d'elezione, avrebbe accolto tra non molto, senza soste e senza limiti, lo spasimo inebriante dell'azione, per poi suggellarlo, anzi il tramonto, nella sublime amarezza d'una tragica immobilità, si preparava alla prima milizia sotto la bandiera di D. Bosco. Ma non senza lunga, prudente e silenziosa lotta egli potè giungere al compimento del suo desiderio. Il padre, quando ebbe sentore della sua decisione, passò dalla sorpresa al sospetto, da questo al disappunto e all'aperta disapprovazione: s'irrigidì anche nei riguardi del Direttore del Collegio e del maestro dei novizi, al primo dei quali indirizzava la lettera seguente:

Modena, 5 ottobre 1885.

Reverendo,

ieri ho ricevuto lettera da mio figlio, dalla quale apprendo che, ad onta del mio divieto, egli ha vestito l'abito da abate. Sono altamente meravigliato di un simile abuso e segnatamente del modo « progressivo gesuitico » col quale si è giunti a questa conclusione.

*In fin dei conti chi comanda a mio figlio, per ora sono io.*

È inutile che ripeta ciò che ho scritto tante volte sia a codesta Direzione sia ad Amilcare: perciò invito V. S. Rev.ma, alla quale affidai il mio ragazzo, di richiamarlo tosto costì, di abbiagliarlo dei soliti vestiari prescritti e fino ad ora usati in codesto Collegio, allo scopo di evitare misure più energiche.

E se ciò dovesse produrre pregiudizio o danno pel ragazzo o per lo stabilimento, sarà cortese V. S. Rev.ma di avvisarmi o di rinviarmi a casa il figlio. Attendo un sollecito riscontro.

Con distinta osservanza

G. L. BERTOLUCCI.

Parole anche troppo chiare e perentorie, come si vede: c'è l'atteggiamento risentito ed aspro d'un padre, che crede violati i suoi diritti, s'adombra

ed insorge con tutta l'abituale schiettezza del suo carattere.

Ma le sorde e tenaci opposizioni dei familiari e, in forma più cruda, quella del padre nè lo disorientarono nè lo disarmarono: non s'irritò dell'ostacolo, meno ancora — com'ebbe a confessare — della minacciosa espressione che colse un giorno sul volto del padre.

Quell'incontro fu memorabile: il padre, esasperato per sì tenace volontà di resistenza, tentò d'abbatterla, finalmente, con la prova più amara e per l'uno e per l'altro: gli si volse sdegnato e gli disse: — Va' pure, sii salesiano; ma ricordati che da quel momento, in cui tu avrai proferito il *no* assoluto a tuo padre, avrai finito di varcare questa soglia!

Amilcare alzò gli occhi su quel volto insolitamente contraffatto e mutato, sentì un'onda di tenerezza invadergli l'animo e serrargli la gola, stette brevemente perplesso, poi rispose: — Come tu vuoi!

E quella soglia, vivente il padre, non fu più varcata.

Ma Luigi Bertolucci non era uomo da abbandonare tanto facilmente un dibattito, in cui si sentisse dalla parte del diritto. In data 24 ottobre 1885 così scriveva a Don Giulio Barberis, maestro dei novizi:

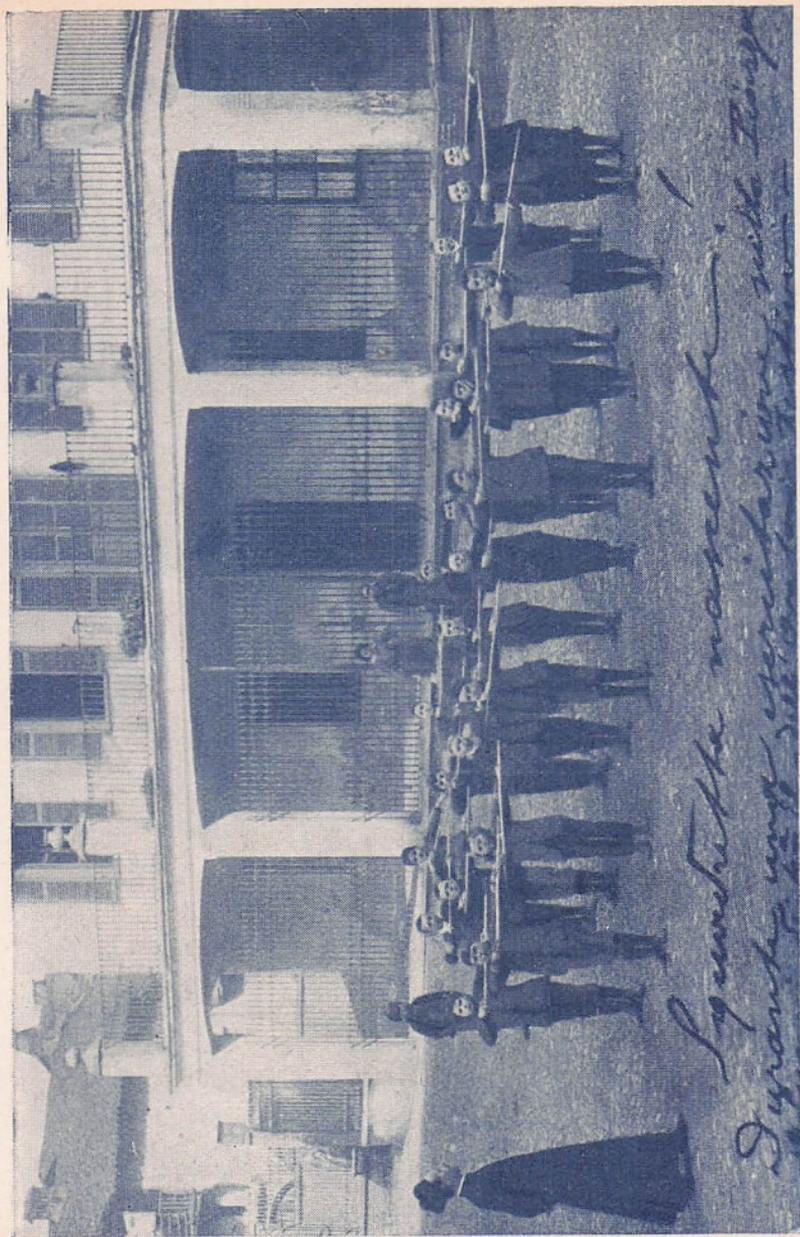
Modena, 24 ottobre 1885.

Direttore Rev.mo,

non andrò a rovistare d'avvantaggio le ragioni o le colpabilità, più o meno evidenti, per le quali io mi tengo offeso del fatto compiuto nei riguardi di mio figlio; solo pretendo ribattere l'espressione « *naturale ripugnanza* », colla quale Lei ha creduto di caratterizzare la mia opposizione. Le dichiaro francamente che non ho mai sentito e neppure pensato ripugnanza nè per le cose di Chiesa nè pel sacerdozio, avendo fisso nell'animo il vero sentimento del cattolico, non del bigotto, perchè così sono stato educato, e questa convinzione ho trasmessa ai miei figli.

In quanto poi ad essere V. S. Rev.ma pratica nell'educazione dei giovani, ne sono più che convinto: ma creda che io pure nella mia passata vita e presentemente ho avuto ed ho ingerenza con ogni categoria di persone, e per puro interessamento ed amore mi sono fatto uno studio speciale per indovinare i caratteri e guidarli ed ho raggiunto buoni risultati. Ognuno dei miei figli si è piegato sempre docilmente alla mia volontà dicendo: — Per me, papà faccio quello che vuoi tu.

Sono adunque convinto, pel genere d'educazione data ai miei figli, per la loro facile pieghevolezza, per la fiducia loro ispirata, che anche



Squadretta nascente! Durante una esercitazione sulla piazza, agli alunni di 4<sup>a</sup> elementare dell'Oratorio Festivo di S. Benigno Canavese.

Amilcare non avrà a soffrire, se lo invito a tornar sui suoi passi pensando ch'io non lo faccio già per secondi fini nè, tanto meno, per puerile puntiglio, ma perchè ritengo che a 16 anni non può per la sua inesperienza venire a sì grave decisione. È per questo, Egregio Direttore, ch'io non intendo nè aggiungere nè levare verbo di quanto Le ho espresso nell'ultima mia.

Con ogni deferenza

dev.mo

G. L. BERTOLUCCI.

Dinanzi a dichiarazioni così inequivocabili e assolute verrebbe fatto di pensare ad una capitolazione immediata; ed invece avvenne che quel padre, dopo aver esaurito le sue argomentazioni, passando dal tono persuasivo a quello eccitato e autoritario, piegò suo malgrado, il proprio animo a vedere nella vocazione di Amilcare non più un calcolo o giuoco umano, ma un divino intervento.

L'amarezza rimase e con essa una sempre più debole ostilità a tutto quel complesso di circostanze e di fatti, che avevano con gli uomini concorso a strappargli la sua creatura.

### CAPITOLO III

#### DA SAN BENIGNO A VALSALICE

L'11 ottobre 1885 Amilcare vestiva in San Benigno Canavese l'abito del chierico Salesiano, movendo incontro ad un sorriso che un giorno aveva visto spegnersi sul labbro morente della madre: quel sorriso, capace di compensare all'infinito ogni terrena, inquietante nostalgia, provocando ansie stupende di mete sovrumane, lo vide splendere senza mutamento nello sguardo di Colui, che accoglieva le anime dicendo: — Vieni! tre doni ti riserbo: pane, lavoro, paradiso! — Non gli mancherà il pane che Dio elargisce ai prescelti, ammonendo: — Nulla porterete con voi; neppure la bisaccia: ma solo il fuoco della vostra inconsumabile fede e l'impeto della mia carità... Chi nutre senza distinzione tutte le sue creature, come non nutrirà quelle che ha chiamato? Cercate anzitutto il Regno di Dio e la sua Giustizia: tutto il resto vi sarà dato di sovrappiù.

Il lavoro sarà la sua luce, la sua cara tentazione, il suo amabile tormento; sarà esso il suo

pane! Al Paradiso giungerà ma lungo una via insospettata!

Un giorno, con mal dissimulata intenzione di provarne la fermezza o col sospetto di trovarlo vacillante, un perditempo gli chiederà: — Dunque, sempre così?

Il giovane ardentissimo scruta l'interrogante, abbozza un suo sorriso luminoso, poi scatta contro quell'investigazione: allarga le braccia verso l'infinito e dice: — *Per sempre!*

Dal Noviziato di San Benigno, ove, compiuto il primo e più temibile sacrificio degli affetti umani, ha fiduciosamente combattuto, per piegarsi ad una norma di vita accettata in piena libertà di spirito, il ch. Bertolucci porta a Valsalice una natura franca, esuberante; una personalità spiccatissima, ma rude non poco, eccitabile, angolosa come quella del padre, pronta a fissarsi in un gesto d'opposizione, ma non meno generosa e leale; un carattere che, per manifestarsi integralmente, ha bisogno, per così dire, dell'episodio, dell'imprevisto: il contrasto è la sua legge, la sua vita, il suo ambiente: nel normale non ha risalto, non ci si trova: per necessità inoppugnabile deve eccedere, espandersi, urtare, mandar faville: qui è la sua fisionomia, qui la sua forza e il suo tormento.

« *Ogni manifestazione sdegnosa e incomposta*

— scrive — *provoca in me la consapevolezza d'un mancato dominio: l'ultimo atto delle mie furiose insurrezioni è una penosa amarezza, la quale però mi addestra nell'umiltà* ».

Se noi volessimo concentrare le non molte, ma concordi testimonianze su quel primo periodo della sua giornata salesiana in un'unica espressione, essa, nella forma più schietta e spontanea, dovrebbe essere la seguente: *Aveva sempre ragione lui!* Non sembri irriverente o inopportuna questa insistenza sul lato più singolare del suo carattere: l'incredibile vita dell'ultima ascesa di D. Amilcare Bertolucci balzerà così in più stupefacente contrasto con quella della vigilia, illuminando il divino segreto d'un lento, santificante dolore. Questa sua clamorosa e invadente esuberanza esplose con maggior intensità nel giuoco:

« Rare le ricreazioni — attesta un compagno di studi — nelle quali riuscisse a contenere l'impetuosa natura: la sua voce un po' stridula risuonava da un punto all'altro del cortile: lo si vedeva col volto infiammato agitarsi, protendersi, raccogliere nei gesti rapidi e secchi l'intransigenza del suo giudizio, l'ardore divampante della sua idea ».

Un grazioso particolare udii a Borgo San Martino da uno, che gli fu intimo amico e confidente:

« La competizione, quel giorno, aveva trasfor-

mato il giuoco in una furiosa battaglia! Bertolucci nel salto finale, che doveva conquistargli la vittoria, scivolò alquanto. Gli avversari gridarono al trucco e gli furono sopra, per strappargli la confessione della sua premeditata frode, ma l'imputato reagì con tale violenza di gesti e sì torrenziale abbondanza di parole che uno degli accusatori gli gridò: — Ehi! quando la finirai di sbuffare, pentola di Papin?! — Si vide allora il suo volto alterato passare repentinamente dall'ira crucciosa al sorriso... si staccò dai suoi fedeli avvocati, raggiunse l'avversario, l'abbracciò e: — Bravo! — gli disse, — sei magnifico! che bell'immagine!... — e tutto finì nella giocondità del riso ».

Tra lo studio pensono ed assiduo e le giovanili espansioni, eccessive spesso, ma simpaticissime per chi sapeva leggere nell'intimità del suo cuore gonfio di vita, egli trascorse due anni in quel soggiorno inobliale di Valsalice, dove la soave comunione degl'ideali e dell'opere preparava gli eletti, che, nobilitati dal sapere, detersi dal sacrificio, temprati dalla religiosa disciplina e dalla meditazione, sarebbero poi tornati a disperdersi negl'Istituti, per rivivere negli anni mille e mille giovinezze.

## CAPITOLO IV

### SDEGNO DI SOSTA

Non è di tutte le nature, anche perfettamente equilibrate e squisitamente coscienti, arrendersi con abbandono incondizionato ad una norma di vita, che, come la regola salesiana, le costringa, con una metodicità spesso incresciosa ai liberi desideri e alle personali iniziative, a sottoporsi al silenzio, alla rinunzia, al dominio o al rinnegamento dei propri pensieri, soprattutto se questi ribollono e chiedono d'espandersi in armonia col segreto impulso dello spirito. Nè è men vero che i forti e irrompenti caratteri, se troppo decisamente ostacolati in questa libera, necessaria manifestazione, non di rado s'adombrano e si chiudono, condannandosi ad un riserbo geloso e risoluto, che segna la morte d'ogni più bella attività. Queste osservazioni valgono a dipingere più vivida al lettore la solidità spirituale del ch. Bertolucci, il quale, impegnatosi fin dall'inizio in una non facile lotta contro sè stesso, riuscì a conci-

liare nel suo spirito veemenza e passione d'idee con l'arrendevolezza di chi non ignorava una promessa fatta a Dio.

Le ore di Valsalice fluivano rapide in una serena, rinnovantesi vicenda di preghiera, di svago e di studio.

L'anima, accogliendo, all'alba d'ogni giorno, nella meditazione pacata e solenne un monito divino, spronava la mente avida e sognante di lui a penetrare audacemente nella vastità degli eterni problemi umani e soprannaturali, con quell'amabile pretesa giovanile di tutto ridurre alle proporzioni del proprio mondo e della propria visuale.

Il suo cuore s'allargava nella luce d'orizzonti sempre più aperti, affamato di ciò che sta più in alto e più in fondo delle cose: le interrogava, le aggirava, cercava di scoprirne i segreti con quell'ansia crescente, che è luce e spasimo dei chiamati alle vette. Conquistato il diploma di maestro, affronta il profondo e delicato campo teologico; in seguito, conseguita la licenza liceale, entra nelle aule universitarie di Torino. Il suo motto, inteso nel più puro senso spirituale, fu: *« Tutto raggiungere, tutto possedere, tutto gustare »*: brama struggente di quella verità, che non può appagare, se non è divenuta sostanza ed anima della vita nostra. « Nessuna sosta mi permettevono — confiderà un giorno ad un amico — chè

già mi davo ragione della cruda brevità dei giorni nostri mortali ». Cercò di adeguare l'ala del tempo, che, via trascorrendo, ci illude e ci inganna, ponendo sull'ore brevi il sigillo dell'eternità.

## CAPITOLO V

### IL SIGILLO

L'attività crescente del pensiero e l'opere tumultuose, care ad un'anima inquieta come la sua, non gl'impedivano di tener l'occhio fisso alla grande mèta del sacerdozio. Egli portava nel cuore il segreto d'un'eccezionale chiamata. Si preparò quindi con quell'intensità generosa, che fu in tutte le cose una caratteristica essenziale della sua vita di salesiano. Così l'anima sua, messa di fronte alle severe responsabilità del domani, acquistava attraverso l'esercizio delle virtù religiose un senso più acuto e più ponderato, una compostezza armonica, su cui le intemperanze del carattere non lasciavano traccia, se non per suscitare desideri sempre più ardenti di dominio e di perfezione.

Siamo all'anno 1895: Dio l'attende all'altare. Ivi, consumati nel rogo del sacrificio totale ogni sogno troppo umano, ogni terrena ambizione, l'eletto, nell'attimo sublime del divino colloquio, vide forse dinanzi allo sguardo purificato l'ultima

realtà della sua missione sacerdotale? Rispondano queste parole di trent'anni dopo:

« *Compresi allora che l'arma della nostra diuturna lotta nel mondo è il Dolore; e, curvo sul Dio immolato, tremai di me stesso: sentii che una vita nuova, più imperiosa era entrata in me. Allora per la prima volta m'accorsi che le vie di Dio s'aprono là dove terminano quelle dell'uomo; allora quel riconoscimento divenne preghiera; la preghiera un grido d'offerta: — Vedo, sì, vedo, o Signore: vedo la croce che mi additi! La carne forse leverà la sua protesta, ma il cuore è da questo momento schiavo volontario della tua Parola, o Signore: Comanda, esigi, imponi! »*

S'apriva così l'apostolato di Don Amilcare Bertolucci. Noi rinunzieremo a percorrerne le singole tappe, poichè sarebbe vana fatica: poche esistenze infatti, furono, come la sua, intessute di tumulti, di iniziative, di esaltazioni feconde. Ci accontenteremo pertanto di coglierne le dominanti passioni, quelle, che da sole bastano a rivelarci il volto dell'anima sua nella vertiginosa ascesa.

Don Bertolucci era nato all'azione nel senso più assoluto della parola, o, se meglio piaccia, a drammatizzarla.

Quest'attitudine si accentuò con gli anni a tal punto che lo si volle definire « *l'azione personificata* ». Egli mosse dalla scuola, ma se avesse

dovuto imprigionare la sua foga d'attività in una aula scolastica, senza poter infrangere, ad intervalli, le sbarre « che l'obbligavano all'ombra delle vecchie cose », gran parte dell'opera sua avrebbe risentito di questa mortificazione.

Con questo non s'intende affermare o supporre che Don Bertolucci non fosse tagliato per l'insegnamento, per il quale anzi possedeva le più rare qualità. Infatti, stando alle più autorevoli testimonianze, egli vi portò magnifiche doti di chiarezza, di lucidità e di fluida espositiva, non disgiunte dalla penetrazione del vero studioso; ma intendiamo mettere in piena evidenza il lato più appariscente e caratteristico della sua sbalorditiva, inesauribile attività. Del resto, ci risulta che a quei tempi, interrogato di proposito su questo punto, dichiarò:

*« A certe nature il limite suona insulto o, per lo meno, disagio e sofferenza: la scuola è sinonimo di reclusione! »* Parole ben strane e incomprensibili sul labbro di colui, che in San Benigno, con sincerissima e gioiosa dedizione di fanciullo, consacrerà ad una scuola elementare i giorni « più luminosi di sua vita » nell'eco dei quali immensa di tenerezza e di rimpianto, comporrà poi l'anima percossa del tramonto!...

Egli sentiva in sè il sacerdote più che l'insegnante, l'apostolo che deve scendere incontro al

mondo, più che il distributore d'una scienza umana, troppo angusta per saziare il suo spirito; il salesiano che cerca le anime più che gl'intelletti; che vuol plasmare e formare e non semplicemente erudire; che insegue l'eco insistente della parola di Cristo: — Andate e predicate! andate e salvate! — Così accanto e al di sopra del professore si leva l'ambasciatore di Dio, il predicatore ardente, efficacissimo.

La scuola non gli basta: cerca o si crea spazi più vasti, esperienze più concrete, più profonde, contatti più particolarmente sacerdotali.

Un compagno d'insegnamento ricorda:

*« Vidi in lui il sacerdote che tutto posponeva alla fortuna di poter correre liberamente verso le anime, anche a scapito, se fosse stato necessario, di altri suoi doveri ».*

Altri sarebbe facilmente indotto a condannare quest'impulso extra-legale, intempestivo, d'un carattere troppo incline a percorrere una sua via preferita. Ma non era questo un capriccio nè, tanto meno, uno strappo all'obbedienza: era essenzialmente un'esigenza della natura di lui, bisognosa d'espandersi, d'esplicarsi, di stancarsi in opere molteplici, per attuare fino al suo grado estremo il grande programma salesiano del lavoro.

Indubbiamente in Don Bertolucci la coscienza della personalità, tendente ad affermarsi in for-

me talora esclusive e tutte sue, era non solo forte, ma spesso anche eccessivamente gelosa e sensibile. Non senza combatterla e piegarla di volta in volta all'umiliazione egli avrebbe potuto accettare le prescrizioni d'una regola, che ad ogni passo, insorgeva a comprimere i tentativi d'evasione. Il che fece costantemente, impegnando nella battaglia le sue più pronte e generose energie.

Il troppo vivo ed ombroso senso della propria personalità fu quindi il nemico « numero uno » che Dio gli oppose sul sentiero salesiano. Ostinato e scontroso, suscettibile e violento qual era, egli sgretolò faticosamente, a poco a poco, la roccia del suo egoismo, umiliandosi nell'ubbidienza. Stette adunque nella scuola, a narrare le « vecchie cose senz'anima », spiegando energie mirabili di tenacia e d'ardimento; plasmò con ardore anime ed anime; accese ideali fecondi, suscitò vocazioni sicure ed entusiastiche, fece divampare un sovrumano amore per Don Bosco e la sua Congregazione.

In una preziosa fotografia di quegli anni, tra volti incerti o assenti o svagati si leva il suo volto ridente, fiducioso, audace. Quel sorriso senz'ombre, quell'aria di sereno trionfo vi annunziano un cuore, che ha vinto la sua battaglia e già si placa nell'armonia di desiderii, in una vita che è ad un tempo esercizio e conquista.

Quale la sua scuola a Valsalice?

Udiamolo da un discepolo:

« Le sue lezioni rivelavano una preparazione lunga, sapiente, accuratissima; la parola era facile, piana, ma efficace, persuasiva e profonda; il tono della voce sicuro. Non portava nella scuola un ingombro di erudizione non necessaria: badava all'essenziale. Era, sì, esigente, ma sapeva adattarsi alle possibilità intellettuali dei singoli: ripeteva, esemplificava, aiutava. Ardente, entusiasta, buono! »

Don Bosco avrebbe fatto così.

## CAPITOLO VI

### ARMONIA DI NATURA E D'ANIMA

Nella storia della Congregazione salesiana la Casa di San Benigno Canavese occupa un posto d'eccezione. Ivi sotto la guida di Don Giulio Barberis, che rimarrà una delle figure più tipiche della prima età salesiana, centinaia di anime si temprarono in povertà, silenzio e pratico addestramento, per uscire nel mondo a proclamare colla propria vita la santità del loro Maestro e Fondatore, Don Bosco. In quel primo Noviziato furono ampliate le basi granitiche della Società, attraverso un lavoro eroico, il cui segreto solo Dio conobbe.

Testimone quindi degli eroismi dell'alba salesiana, santificata dalle frequenti e prolungate visite di Don Bosco, che tra quelle mura ebbe profetiche visioni ed intuizioni prodigiose, la Casa di San Benigno raccolse quello spirito integrale, di cui visse il primo nucleo di Salesiani, nella luce del Maestro. Poi venne l'artigianato, che vi esplicò un'opera di straordinaria fecondità nè, con

questo, cessò d'esservi meno feconda l'opera primaria delle vocazioni ecclesiastiche e religiose. La fede violenta dei primi eresse l'edificio, la povertà lo conservò puro e sacro, solido e incrollabile, sublimandolo col miracolo d'abnegazioni inefabili, colla tenacia tutta salesiana d'un lavoro che gli uomini comuni nè comprendono nè ammettono: la sua fiamma fu il silenzio, il suo premio di quaggiù un sereno abbandono nelle supreme aspettative.

Dopo esperienze amare, ma eloquenti, che gli avevano in parte mitigato la ribelle ed impetuosa natura, Don Bertolucci venne a San Benigno con l'animo pronto alle nuove prove che Dio, santificatore unico e supremo, gli riserbava. Sorrise dei primi sconforti, spezzò con vigile fermezza gli ultimi attacchi delle sue facili ambizioni, tornò collo sguardo alle purissime visioni d'un tempo e ringraziò Don Bosco d'averlo condotto tra i fanciulli. Chi per anni s'era addestrato, non senza vive soddisfazioni, nell'insegnamento liceale e magistrale a Valsalice, rivelandovi acutezza d'ingegno, sicurezza di pensiero e non comune padronanza della parola; chi aveva avvicinato i più ardui problemi nè si era placato prima di picgarli all'ardore investigativo del suo intelletto, ora, respinto quel mondo « d'orgogliosa pretesa », entrava felice in una scuola elementare, per strin-

gersi ai suoi piccoli amici, memore del monito di Gesù: — Se non diverrete come i fanciulli non entrerete nel regno dei cieli. —

Seguiamolo in questa nuova ascensione: scopriremo in lui, non senza meravigliarci, un altro uomo; l'uomo della seconda ora, ardente sempre, ma fatto maggiormente capace di dimenticare se stesso, d'obliarsi tutto nel suo dolce dovere d'apostolo. Nei primi mesi della sua dimora a S. Benigno scrive:

« A chi ubbidisce è serbata la gioia; a chi si ribella ai superiori sono serbati i castighi di Dio; chi resiste al bene è un fuor della vita; chi non sa amare non sa godere; essere apostolo vuol dire accettare d'essere con Cristo "*novissimus virorum*", l'ultimo nelle soddisfazioni umane, nel concetto degli uomini, ma il primo, se degno, agli occhi di Dio.

« Il silenzio è fecondo come il dolore ».

In questi pensieri respira un'anima, che già molto ha camminato; trema il desiderio d'una vita più umile, più schiva, più nascosta, ma sincera, operosa, degna del sacerdote, che s'immola accanto al suo Dio; s'annunzia un proposito nuovo di rimuovere gli ostacoli d'una natura sempre in agguato, prevenendola coll'umiliazione volontaria, stroncandola col lavoro senza misura e senza tregua. Una bella, spaziosa via ci è aperta, per

giungere al suo spirito, durante questo periodo importantissimo della sua attività salesiana: la corrispondenza che intercorse tra lui e il suo prediletto Don Tiburzio Lupo, attualmente professore nel Pontificio Ateneo Salesiano di Torino.

Sono lettere dense di spiritualità, leggermente velate di melanconia, tutte candore e schiettezza: vi sogna e parla una passione senza confini: *salvare anime*; vi si accenna quasi sempre ad un desiderio, che ormai è divenuto legge ferrea e tirannica e che nessuna vicenda potrà più spegnere: *lavorare, lavorare, lavorare!*... non solo, ma chiedere al proprio cuore nuovi eroismi, escogitare forme più geniali d'apostolato, vie più meravigliose per l'attuazione del bene; strappare alle notti insonni segreti sovrumani di vita e di spirituale bellezza; donarsi perchè « *dal dono di noi stessi può germinare ad ogni istante una primavera d'ideali, un giardino di speranze, una certezza divina immutabile* »!

Scrive in data 10 dicembre 1916:

« Mio caro Tiburzio, rinnova ogni giorno le tue energie intellettuali e morali; e, se, come dici, la vita non s'appaga, sappi che tale è essa realmente: *solo nella prova* è lo stimolo ad accettarla. Gesù soltanto ti può dare la forza, ma spesso, come per gli apostoli sul Lago, Egli dormirà, e tu sentirai la paurosa amarezza e il rischio della tua soli-

tudine!... Da chi verranno le prove? Credimi: da chi meno le attenderesti! Le nostre non sono le vie di Dio: lontanissimi dai suoi si agitano e si annientano i nostri pensieri ».

E in altra data incerta scriveva:

« Ieri, leggendo la vita d'una santa, ho meditato su queste bellissime riflessioni: — Ricevere il dolore, la gioia, la sanità e l'infermità così come Maria di Betania ai piedi di Gesù accoglieva le grandi parole della verità e dell'amore; amare se stessi negli altri, cioè sacrificandoci ad ogni istante, perchè nel nostro sacrificio gli uomini scoprono il segreto della divina carità; ogni eroismo è vano, se s'accompagna alla compiacenza ».

Qualche mese dopo annotava in un suo diario:

« Se la vita ti soddisfa e sembra corrispondere alle tue aspettative e "porgerti — come direbbe un poeta — la destra soccorrevole", non crearti illusioni: in una quiete, divenuta inconsapevole, è facile obliare l'umana realtà... Preparati adunque, o mio cuore, a più sanguinose battaglie, per tener fede alla tua vocazione; dona agli altri col tuo sacrificio ciò che dagli altri, a tua volta, hai ricevuto ».

Questo bisogno d'elevare la vita, svincolandola con fermezza dagli impacci dell'orgoglio e della vanagloria, diviene ogni giorno più urgente: scrive infatti:

« Grande, imparagonabile la nostra vocazione ma bisogna "camminarla" nella sua integrità. Viva Don Bosco in noi; trasfonda nelle nostre anime un po' di quel suo meraviglioso spirito, che lo fece definire "l'unione con Dio!..." Ci accompagni nel lavoro intenso e sereno, nell'iniziativa genuinamente salesiana, cioè "clamorosa" e sudante, affinché i giovani ci ammirino, ci desiderino, ci amino, ci seguano, ma, soprattutto, si convincano che in tutto e per tutto il nostro pensiero dominante è Dio! »

Il sentimento di Don Bertolucci si fa più acuto ed acquista una dolcezza inusitata, espandendosi in colloqui di rara intimità: il contatto coi suoi piccoli amici, che gli rubano l'essenza stessa d'ogni più bella attività, l'ha reso più pieghevole, più facile alla commozione e a quella purificante tristezza ch'egli chiama "torchio della superbia".

Annota nel piccolo diario:

« Il segno di Dio è la nostra stessa insoddisfazione; la gioia, che non lascia lagrime dietro di sé, non viene da Lui! »

L'unione con Dio gli appare ora la sola mèta, per cui bisogna pregare, lottare, rinnegarsi:

« Dall'intimo contatto con Gesù sacramentato — scrive ad un discepolo — sorga in noi, deh! sorga presto un desiderio grande d'esser dimenticati dagli uomini! Cerchiamo che il dovere com-

piuto non ci frutti altro che la gioia di sapere il Signore più contento di noi. Verranno anche le lodi da parte degli uomini; ma noi non vogliamo essere di coloro, che le respingono con frasario più o meno sincero; diremo nell'intimo del nostro cuore: — Signore, è tutta opera tua: risparmiami il suono ingannevole di tante inutili parole lusingatrici! L'anima, che corre in cerca di Te, teme di scambiare con la tua la voce del mondo: parla ad essa, o Signore, con quel timbro inconfondibile, che solo è tuo, affinchè Ti riconosca una volta per sempre e non divenga preda d'altri richiami! »

Ricordate l'ombrosa e tanto umana personalità di ieri? Lo spirito di lui intransigente e sdegnoso, che tutto pretendeva sacrificare al suo giudizio, tutto asservire alla sua idea? Ricordate quel volto atteggiato a dominio, che passava attraverso tutte le gradazioni del risentimento e dell'ira?

Vent'anni sono trascorsi: il suo spirito nulla ha perso del primo giovanile vigore; l'ha anzi moltiplicato, l'ha raccolto, per così dire, dalle cento inutili dispersioni della foga e della troppo terrena passione; gli ha negato il volo incomposto d'una pericolosa libertà; gli ha tolto il suo nome e vi ha scritto col sangue della rinunzia le note parole: — *Non sei più tu che vivi: è Cristo, che vuole e deve vivere in te!* —

Nè, tuttavia, la battaglia è vinta: la natura

insorge e lo minaccia e lo insidia da ogni lato: lo sorprende, lo riafferra, ha l'aria di punirlo della sua eroica vigilanza: natura sempre in agguato, più temibile quindi e sempre nuova di sorprese; umiliata, ma non domata; rinnegata, ma non distrutta.

La certezza di portare con sè l'antico irriducibile spirito l'obbliga ad una continua tensione; ma non di rado, specie nei momenti della stanchezza, deve riassaporare l'amaro d'una battaglia perduta.

Ascoltiamo dalla sua bocca la confessione:

« Un giorno — ricordava molti anni dopo — sperimentai di quanto la soavità vinca nell'educazione i modi rigidi e irruenti. La scena l'ho ancor viva, qui, nello sguardo, ma più nell'anima, che oggi tutto può comprendere.

Nel calore del gioco due dei miei scolari s'accendono, si insultano e s'accapigliano malamente. La cosa va tanto oltre che uno sputa sulla faccia dell'altro, proferendo un seguito di parolacce, persino all'indirizzo dei genitori del compagno: parole cattive, maligne, roventi. L'altro scoppia improvvisamente in pianto e s'allontana.

Confesso che la scenata mi fece perdere d'un subito ogni controllo.

Raggiungo quel piccolo manigoldo sboccato, lo afferro per un braccio, lo scuoto a lungo ner-

vosamente, lo aggredisco con una furia torrenziale di rimproveri e di rimbrotti, completando l'impresa con uno schiaffo sonante sul viso già anche troppo arrossato. Il gruppo dei compagni segue e tace.

Credereste? Il malcapitato mi guarda con espressione più che mai cattiva e si discosta mugolando tra i denti: — Be'... io degli schiaffi non ne ho dato!... —

Quelle parole mi feriscono... Viene la sera; i ragazzi si raccolgono nel loro studiolo; tornano la tranquillità e il silenzio. Gli echi della mia furia intempestiva mi seguono; a mente calma comprendo la gravità di quel mio intervento e mi decido a far chiamare il ragazzo.

Ecco il dialogo che si svolse:

— Vieni: voglio che aggiustiamo tutto...

— Sì... ma lo schiaffo chi me lo toglie?... — e si ferma lì, a due passi, a capo chino. Il volto è ancora turbato, sconvolto; i capelli gli cadono disordinatamente sulla fronte.

— Io t'ho chiamato appunto per questo: per toglierti quello schiaffo!...

Egli solleva rapidamente il capo con improvvisa meraviglia, mentre una leggera ombra di sorriso gli sfiora le labbra.

— Forse pensava ch'io scherzassi?...

Quando s'accorge della serietà commossa del mio volto, s'avvicina e chiede a mezza voce:

— Oh!... ma come farà?...

Gli prendo allora una mano, lo attiro a me, ma non gli rispondo.

Per qualche istante stiamo lì, muti, l'uno col l'anima tremante di rammarico e di tenerezza, l'altro col piccolo suo cuore in attesa...

— Perchè hai detto tante e sì brutte parole al tuo compagno?

— Non so!...

— Perchè poi così maligno all'indirizzo dei suoi cari?

— Perchè al mio paese, quando si vuol finire una questione, si ricorre sempre a quest'argomento...

— Male, mio caro!... Pensa un po': cosa diresti se lo facessero nei tuoi riguardi?...

— Mah!...

— Ebbene, senti: mi prometti che chiederai scusa al tuo compagno? — Egli tace, china il capo e freme...

— Perchè non vuoi prometterlo?... — Ora quel piccolo ostinato afferra la catena del mio orologio, si trastulla con essa, ma non si decide a rispondermi. Allora io proseguo:

— Io voglio che tu mi perdoni...

— Oh, maestro!... — si fa tutto rosso, mi guarda con quel suo sguardo pieno di stupore, tenendo la bocca semiaperta...

— Sì, caro: devi perdonarmi, perchè anch'io ho passato i limiti... Mi perdoni? — Non avevo ancora finito di dire l'ultima parola che quel piccolo ribelle esclamò:

— No, fino a quando... fino a quando io non avrò chiesto scusa al mio compagno. Lei non deve chiedermi questo... non deve!... — e sentivo le sue lagrime scendere su di me così come scendono all'anima certe parole che Dio riserba per l'ora dei nostri pentimenti!... Attesi un istante, poi dissi, cercando di superare l'emozione:

— Ecco tolto lo schiaffo!... — Ed egli continuava a sfogarsi e a stringersi a me, dicendo: — Sono proprio tanto cattivo! —

Io sentivo allora giungere all'anima dalle lontananze degli anni, l'eco delle parole programmatiche udite da Don Bosco nella notte del suo primo sogno profetico: — Non colle percosse, ma con la carità!... —

## CAPITOLO VII

### MAESTRO E ANIMATORE

Ora ci proponiamo, sulla scorta dei non troppo numerosi, ma significativi documenti, di presentare Don Bertolucci sotto uno degli aspetti essenziali e caratteristici della sua vita a San Benigno.

Abbiamo visto che la seconda fase della sua dimora in quella Casa testimoniò il lento, ma ininterrotto lavoro spirituale, per cui sul vecchio tronco solido e resistente venne innestato l'albero meraviglioso, contro il quale, si scatenerà, assai lungi dal tramonto, la più furente e disumana tempesta. L'armonia dello spirito di lui appariva sempre più evidente, anche se il fatto singolo, intervenendo qualche volta a turbarla, riportava sulla scena la natura irrequieta e guerriera d'un tempo.

Vigore d'anima, quindi, aveva raggiunto, in tenace vigoria di membra.

Ho qui davanti una fotografia di splendida evidenza.

Siamo nelle piazzetta delle scuole Municipali di San Benigno: i piccoli, agilissimi atleti gli stanno di fronte per l'esecuzione degli esercizi ginnici scolastici e liberi. Tensione di nervi e di volontà: le braccia, portate ritmicamente sui bastoni, tracciano linee perfette, che idealmente sembrano prolungarsi nell'infinito. La persona di lui snella, vigile, imperiosa, è leggermente piegata all'indietro: sul capo, eretto nell'attimo del comando, il berretto lascia interamente scoperta la fronte e il breve arco dei capelli; il braccio nervosamente proteso completa quel plastico atteggiamento e ne accentua la singolare espressione di bellezza e di forza.

Sul giuoco scrive:

« La malattia più grave d'un corpo è la fredda inerzia. Amo il giovane che cimenta le membra in prove di agilità, di destrezza e di resistenza, snodandole a sua volontà. Domani saprà anche dominare il cuore ».

Nel suo diario annota:

« Gioventù è gioia e movimento: il male s'anida nella tristezza immobile ed appartata; perciò mi preoccupa fino all'inquietudine un giovane taciturno e riservato, che se ne sta a lungo solo e sospettoso, volgendo intorno uno sguardo vuoto, senza luce, senza brio, senz'anima ».

E più sotto aggiunge:

« Il giuoco sbaraglia le melanconie, provoca nel sangue un ritmo sano e vibrante di vita, nel cuore fiducia, spontaneità, gaiezza ».

Don Bertolucci fu a San Benigno un pioniere del *foot-ball*. Questo giuoco, che tante generazioni ha appassionato col suo senso d'ampio respiro, colla bellezza suggestiva della sua tecnica e la magia innegabile di tutto il suo apparato esterno e delle qualità squisitamente personali e avvincenti dei competitori, non poteva non colpire Don Bertolucci, il quale in un dibattito vivacissimo, gustoso al riguardo osservava:

« Metto in primissimo piano i giuochi Salesiani, perchè nati dalla saggezza e dalle sante intuizioni di Don Bosco; però non si può negare che il giuoco del *foot-ball*, mentre attrae invincibilmente i giovani, presenta anche caratteristiche, che s'intonano benissimo colla nostra esigenza salesiana: movimento, interesse, esercizio di tutto il corpo, che prende diversissimi atteggiamenti: si piega, si protende, si snoda, si dilata. Nè soltanto per questo: credo anzi che una delle ragioni più plausibili sia nel fatto che il giuoco del *foot-ball* impegna e concentra, a causa delle difficoltà stesse della sua tecnica, le facoltà del giovane, che vi si applica tutto interamente. E ciò mi sembra squisitamente morale ». Lui stesso ne spiegava la struttura, le astuzie, le molteplici forme

e possibilità addestrandovi i più piccoli e dandone il pratico esempio.

Ma il giuoco preferito era quello denominato « bandiera mista », nel quale nessuno poteva competere con lui. Gli piaceva farsi ammirare ed appariva vivamente soddisfatto, quando la sua squadra, lanciata dalla sua voce, stravincedeva su quella avversaria. Ardente nel sostenerne le ragioni, lo si vedeva spesso al centro d'un gruppo tumultuante, prima difensore spietato, quindi giudice nell'atto di pronunziare il « supremo verdetto », al quale, naturalmente, i suoi applaudevano con risa e schiamazzi di trionfo, mentre gli altri si rimettevano a labbra strette o, per dirla all'america, colle « nubi sul naso »!

Una graziosa fotografia lo coglie a lato d'un gruppo dei suoi cari monelli, intento a seguire con essi il giuoco del cerchio, da lui escogitato e accuratamente spiegato con grafici successivi in un limpido quaderno, di cui rimane una copia incompleta.

Anche nel giuoco egli ama la regolarità, l'ordine. Scorrendo le pagine del quadernetto ricordato si pensa ad un'anima, che mirabilmente attuò il dolcissimo invito di Gesù: — Siate come i fanciulli! —

E Don Bertolucci i fanciulli li amò, li cercò, li volle con sè, perchè fossero di Dio: ne interrogò

le anime con quella morbida delicatezza che strappa loro i più preziosi segreti; ne accese gli ideali con la parola penetrante e irresistibile; ne suggellò l'età dei sogni col sogno, che fa dimenticare la terra: colla vocazione! Li condusse a Dio con l'impronta del Santo, alla Patria con quella dell'eroe, alla società e alla vita del mondo con quella del galantuomo.

Così accanto all'animatore di giuochi, di passeggiate, di gare, di manifestazioni d'ogni genere, che facevano vivere i giovani in un'atmosfera incandescente e sempre primaverile, c'era, sull'esempio di Don Bosco, un abile cacciatore di anime, un maestro di vita e di spiritualità, che anche dalle cose più comuni e più umili sapeva trarre argomento, per elevare i suoi piccoli allievi ai desideri santi, alle divine aspirazioni.

E in quest'opera, che conciliava in bella unità salesiana interessi terreni e soprannaturali, idealità umane d'ogni giorno colle più alte speranze del tempo avvenire, Don Bertolucci non ammetteva soste. Egli non ebbe modo di conoscere per esperienza cosa sia l'ozio e neppure il riposo non strettamente necessario. Negò severamente al suo corpo anche la quiete, che gli era dovuta di giustizia: ne sfruttò con esoso desiderio le straordinarie energie, piegandolo all'esigenza d'una volontà inesausta di movimento e di iniziative; gl'impose la

legge indiscutibile dell'eroismo. Per questo appunto il corpo balzerà ben presto da una terribile insidia e compirà la sua vendetta.

Scrivo al suo prediletto Don Lupo:

« *Bisogna essere umili alla maniera di Don Bosco, e cioè fare, fare, fare.* Con ogni umana industria bisogna raggiungere lo scopo in tutti i nostri disegni: *voler spuntarla a qualunque costo!* Chi rimane a mezza strada può considerarsi « totalmente » sconfitto! L'ostacolo, quando fosse impossibile investirlo direttamente, fa d'uopo aggirarlo sapientemente: ciò che importa è non deviare mai da quanto abbiamo intrapreso con ponderatezza. Ma soprattutto *non desistere* ». Questa è l'espressione più rivelativa del suo granitico carattere.

Altrove giungerà a completare il suo pensiero così:

« Se è da saggio mutar parere, è da inetto rinunciare allo scopo! »

Ad un giovane assistente dà questi precisi consigli:

« Poichè la più difficile di tutte le mansioni salesiane è la tua e richiede grande spirito di sacrificio, avvedutezza, prudenza e molta capacità d'iniziativa (dico, d'iniziativa e interpreto, ne son sicuro, il pensiero di Don Bosco), devi essere:

1) l'anima delle ricreazioni con giuochi svariati, interessanti e specialmente « rumorosi »;

2) l'anima delle conversazioni. Hai tu per queste vivacità, serenità e disinvoltura? Qual corredo di belle cognizioni ti vai formando?

3) l'anima del lavoro. I giovani devono vedere in te lo sprone al lavoro, alla disciplina, all'ordine.

Parla coll'esempio e colla tua impeccabile assiduità e puntualità ovunque il dovere ti vuole. Sii pensoso negli ambienti, dove i giovani devono apprendere da te, dal tuo atteggiamento l'arte difficilissima della riflessione. Lavora molto e insegna a lavorare ».

In altra sua del 1916 osserva:

« La vita religiosa che tu intendi abbracciare è un piccolo mondo che Dio predilige, dove la teoria è tutta bella e santa, perchè viene da Lui ma la pratica, appunto perchè affidata ai nostri cuori, spesso deboli, presuntuosi o ribelli, non è sempre in tutto quale dovrebbe essere. Di là, dove il nostro umano orgoglio vuol trionfare, Dio s'allontana. Soli colla nostra illusione avvertiamo la tragica sciocchezza delle nostre pretese!... Tuttavia, se anche tu fossi stato qualche volta vittima d'un cieco sentimento, non abbatterti, al risveglio: medita, impara, condanna e risorgi.

Sulla traccia del bene si mette spesso anche il male: chi ne sente l'alito acre ed umano è più

pronto altra volta a respingerlo. Vigila, diffida. prega! »

La profonda esperienza salesiana ne ha già fatto un maestro, che, spingendo lo sguardo ansioso e consapevole nel futuro della Congregazione, sente la tremenda responsabilità del suo compito e l'assolve con tutta la fraterna premura, quando ammonisce:

« Bisogna che la lampada del tuo cuore non solo splenda, ma riscaldi, non solo rompa alle anime le tenebre del sentiero, ma vi si inoltri e le accompagni.

Sii d'esempio a tutti, ma con semplicità e naturalezza, voglio dire senza ostentazione, senza rigidità, con quel fare amabile e persuasivo, che fu il gran segreto di Don Bosco. Abbandona al dovere tutto l'animo tuo, fuggendo quella gretta, odiosa legalità che Don Albera ha condannato così severamente nella sua circolare ».

Qui è tutto lui: ancora una volta il cuore, che non conobbe infingimenti e doppiezze, che sfavillò di sdegno e di incoercibile ripugnanza dinanzi ai simulatori, proclama la santa verità di condotta e di vita, nella cui luce soltanto ogni vocazione è sovrana grandezza.

La dimora di San Benigno segnò dunque per Don Bertolucci una definitiva revisione di sè stesso, avviò il suo spirito, ricco di sane esperienze e più

placato nella certezza della sua fede, verso forme sempre più pure di pensiero e d'azione, verso quella totale armonia tra natura ed anima, che è necessario presupposto d'ogni spirituale conquista.

Non sapremmo meglio chiudere questo capitolo, se non ascoltando le sue parole eloquenti e rivelatrici:

*« Questa è l'aspra lotta che i più ignorano: su questa via, dove il silenzio delle cose umane si fa sempre più vasto e profondo, ogni esitazione è colpa, ogni turbamento sconfitta, ogni menzogna distruzione. Nella tua verità camminerò, o Signore e nella tua fortezza: sii Tu Luce dei miei sentieri, affinché per Te io splenda sul mondo, come Tu hai detto: — Vedano gli uomini le vostre opere sante e glorifichino il Padre vostro che sta nei cieli ».*

## CAPITOLO VIII

### PRIME OMBRE

Fu detto che il segno dei grandi è la tristezza. Quest'affermazione, che nel limite della nostra inappagabile, dolorante umanità, è certo d'una suprema evidenza, alla luce della Fede si trasforma e s'addolcisce nel sospiro agostiniano:

« Signore, il nostro cuore è inquieto, finchè non riposi in Te! »

Un appassionato studioso del Serafino d'Assisi mi diceva:

« Santità è conquista, per gradi, di una gioia, che al suo vertice si compone nell'inviolabile calma, di cui Dio è il solo, geloso custode! »

Fate dunque che l'estasi del Santo annienti, superandolo colla sua incredibile vittoria, il grido dell'umana, angosciata consapevolezza, e vi sarà facile proclamare che, nella certezza della promessa divina, il segno dei « veri » grandi è la gioia! Se così non fosse, Don Bosco cesserebbe d'appartenere alla loro categoria!...

Chi con felicissima espressione lo definì « diffu-

sore di gioia » non lasciò tuttavia di ricordare che un giorno fu triste fino al pianto; quando, sospettato, diffidato, respinto, sentì per la prima volta là, nel prato, sotto lo sguardo stupefatto e interrogante dei suoi piccoli, lo schiaffo della sua insorgente umanità.

Don Bertolucci, quando dai sereni e inebbranti tumulti di San Benigno passerà a Lanzo Torinese s'incontrerà con l'antico sè stesso e dubiterà per brev'ora e sentirà l'anima insolitamente stanca.

Ma noi vogliamo accompagnarlo negli ultimi mesi di San Benigno: già in quel tempo egli avvertì qualcosa di nuovo nella sua vita. Scriveva:

« Che pace al chiudersi di queste giornate di lavoro!... Una pace diversa tuttavia da quella, che fioriva un tempo nel mio spirito, quando *era in parte un altr'uom da quel ch'io sono!* E quale questa diversità?... Vuoi che te lo confessi? Mi pare che quanto io faccio rimanga cosa sterile e vuota; non solo, ma m'adombro un pochino anche, di non essere considerato, come vorrei!... Ah! questa mia superbia com'è tirannica! E dire che ho promesso a Dio di respingere in blocco le povere soddisfazioni umane! »

Nel diario annota:

« Certi sorrisi aperti e confidenti, che mi balenano dal volto dei confratelli e dei ragazzi, spesso mi procurano turbamento, rammarico, un non so

che di stranamente inquieto!... Che mai? Forse perchè non so più sorridere così?... »

E poi aggiunge:

« Mi par di comprendere: Dio mi va preparando a qualche prova un po' seria... ed è giusto, perchè altrimenti sarebbe troppo agevole la via del suo monte!... »

Per togliersi a queste agitazioni Don Bertolucci usava del mezzo più consono alla sua natura: moltiplicava le iniziative, escogitava attività geniali, che lo assorbissero interamente, s'espandeva in opere più vaste d'apostolato.

A questo punto lascio la parola al Prof. Don Lupo, che tratteggia in pagine dense di sentimento e d'ammirazione la figura indimenticabile del suo amico e maestro.

— Se lo ripenso negli anni di San Benigno, lo vedo nel fervore della sua azione multiforme e salesianamente instancabile: dall'insegnamento scolastico, fatto con arte pedagogica e didattica squisitissima, alla ginnastica e alla sport; dall'ordinamento razionale della biblioteca dell'Istituto alla diffusione del canto gregoriano fra il popolo; dal ministero della parola a quello della direzione spirituale. Le iniziative fiorivano ininterrotte dalla sua mente aperta a tutte le forme, anche più moderne, del bene e dell'apostolato.

Allorchè nell'Oratorio Festivo si incomincia-

rono a proiettare i primi films, il nuovo genere di spettacolo — allora muto, — trovò nella parola brillante di Don Bertolucci un continuato commento arguto e moralizzatore. Più che dallo schermo, i giovani oratoriani e i loro parenti erano attratti dall'incanto della sua parola, tanto, che, quando egli venne a mancare, tutti sentirono che allo spettacolo mancava qualcosa di essenziale: qualcuno giunse a dire che non gli piaceva più.

Per la scuola valga questa dichiarazione di un suo ex-allievo.

« Se io so cavarmela nel mio mestiere, specialmente quanto a disegno e contabilità, lo devo a Don Bertolucci ».

Da un altro udii queste parole:

« Di insegnanti come lui a San Benigno non ne avremo più. Quello, sì, era un Maestro! »

Servendosi della cooperazione di qualche confratello insegnò ai suoi piccoli la « *Missa de Angelis* » tanto cara a Don Bosco; e spesso la faceva eseguire anche nella chiesa parrocchiale di San Benigno.

La sua squadra ginnastica volle battezzare col nome « Aurora »: la preparava metodicamente ai concorsi ginnici, che allora si svolgevano con frequenza nei nostri oratori, ottenendone premi e distinzioni. Tradusse, allo scopo, dal francese un trattato di ginnastica.

Altra sua bella iniziativa furono le biblioteche scolastiche di letture amene e la diffusione di geniali periodici educativi, quali il « Sementino » di Bologna, « Adolescenza » di Torino, « Ore liete ».

Sul suo metodo educativo può far luce questo episodio personale, per me assai significativo e orientatore. Ero riuscito vincitore nella gara catechistica dell'Oratorio Festivo. Al termine della competizione, anche Don Bertolucci era salito sul palco a rallegrarsi con me del successo ottenuto suggerendomi all'orecchio un pensiero di riconoscenza a Dio e alla Madonna, che mi avevano assistito nella prova.

L'indomani alle 9 mi trovavo coi compagni nella piazzetta davanti alla scuola, quando vidi spuntare Don Bertolucci con la sua solita gaiezza dietro al vetusto campanile della Chiesa parrocchiale. Giunto in mezzo di noi e risposto al nostro saluto, volgendo lo sguardo sui presenti, come ignaro del fatto, domanda: — Dunque, chi ha vinto la gara? — Poi senz'attendere risposta, quasi fosse cosa di nessun interesse, si avvia verso la scuola. Confesso che rimasi non poco sorpreso e mortificato di quell'atteggiamento: quella mattina lo seguì in classe a malincuore, non sapevo come conciliare nella mia testolina la premura della sera precedente con l'affettata indifferenza del mattino.

Capii tutto qualche tempo dopo, quando seppi da mia madre il giudizio che Don Bertolucci aveva espresso su di me: era contento della mia applicazione, ma notava in me una certa « superbia » e invitava i miei genitori a correggermi per tempo!...

Un altro episodio voglio qui ricordare, che mette in rilievo la sua venerazione profonda verso il Sommo Pontefice. Dopo averci ripetutamente parlato di Roma, del Papa, del Vaticano, ci invitò un giorno a scrivere una letterina individuale al Santo Padre, esprimendo i nostri particolari sentimenti d'affetto e di riconoscenza. Quasi tutti lo assecondammo. Egli corresse pazientemente le nostre rozze o ingenuie espressioni, ce le fece trascrivere in bella copia e le inviò a destinazione.

Una risposta affettuosissima a mezzo del Cardinale Segretario di Stato rafforzò nel nostro piccolo cuore l'attaccamento al Vicario di Cristo, l'angelico Pio X.

Ma ciò che mi rimase incredibilmente impresso nell'animo come forza plasmatrice del mio carattere salesiano fu la sua schietta, naturale e profonda pietà; in modo speciale il suo atteggiamento davanti a Gesù Sacramentato. Il volto, a contatto col divino, passava visibilmente da una concentrazione pensosa all'espansione luminosa degli ardenti affetti dell'anima. Era l'uomo dalla

fede tenace e fattiva, che volta per volta s'inginocchiava ad attingere nuove speranze, nuova luce, nuovi più potenti impulsi per le conquiste di domani. —

Fin qui il prediletto discepolo, al quale si legò poi ancor più saldamente nell'ora del suo inenarrabile martirio.

Il soggiorno di San Benigno stava per chiudersi: il secondo balzo in avanti era fatto: tutto un cumulo d'opere ne aveva consacrato le tappe col sigillo d'una salesianità, per così dire, prepotente, impegnando ingegno, cuore, capacità di resistenza, agilità e robustezza di membra, tutta, insomma la personalità invadente di lui. Ombre ne erano passate? Sì, e spesso così insistenti e gravi da strappargli qualche gemito d'implorazione al suo Dio.

Scrive ad un collega:

« Se Dio m'avesse fatto dono d'un carattere come il tuo, quanto avrei fatto che non sono riuscito a fare! quanto evitato che mio malgrado, ho pur commesso a danno mio e delle anime. Io non ho sangue, ma fuoco in queste vene: sono da più e da meno di un uomo. Come ringrazierò questi miei confratelli, che, ad onta d'ogni mia intemperanza, mi seguono, mi appoggiano, mi amano?... »

Il lavoro eccessivo accrebbe in lui una sensi-

bilità che non esitiamo a definire vibratile e un po' malata, pronta sempre o a trincerarsi o ad esplodere, quando Don Bertolucci s'invischiava in qualche discussione alquanto animata.

Ecco come egli rinarra una scenetta del genere svoltasi nel refettorio di San Benigno:

« Non so come si venne a parlare del sistema più adatto nell'insegnamento della geografia. Il dialogo, incominciato serenamente e con pacato interesse, si fece caloroso, poi serrato: la semplice curiosità divenne, come capita in simili casi, punto di vista personale, quindi passione, infine puntiglio esasperato. La conversazione ascese al coro, che fu prima a mezza voce, poi di tono in tono, toccò tutte le gradazioni tempestive fino a quella dell'uragano. Solo contro tutti! Non m'illudevo certo di sormontare colla mia voce il grido dell'infuriante battaglia. Allora feci un gesto magnanimo, che era sciocco: scattai in piedi, sollevai un piatto e conclusi:

— Voi non capirete mai nulla di queste cose!... Se continuate con simili asinerie, io vi pianto qui quest'insalata e me ne vado! —

Da un angolo s'udì una voce, che disse:

— Ottima idea!... Così la mangiamo noi! —

Detto fatto: infilo la porta ed esco a respirare all'aperto. Niente di più facile e niente di più puerile! Povera nostra natura!

Nel tardo pomeriggio completo l'opera: attacco alla porta del refettorio questa generosa scritta: — Chiedo scusa a tutti dell'affronto di oggi!... Abbasso la Geografia! viva l'insalata! A. Bertolucci! »

Ma che altro era questa sensibilità, se non il mezzo infallibile che Dio gli offriva, per sostituire a quella sua umanissima natura la immutabile e inalterabile natura del Santo? Da questa lotta dunque le luci e le ombre; da questo dissidio sempre aperto i desideri, rinnovati ad ogni sconfitta, d'opporre agli assalti del carattere e agli urti esteriori una barriera di silenzio coll'esercizio crescente dell'umiltà.

Una grande ora s'annunzia già nel presentimento: bisogna che si prepari.

## CAPITOLO IX

### VITA PIÙ INTIMA

« Entra, ascolta e adora! »  
(Dal « Diario » di Don Bertolucci)

Da San Benigno a Lanzo Torinese.

Un'ascesa, dunque, reale e simbolica. Chi esiterebbe a scegliere tra il piccolo, modesto paese dal volto ancor scuro e primitivo, dalle miti aspirazioni e dalla vita uguale e compressa e il bel colle aerato ed erboso, che spazia dominatore, guardando alle acque crucciose e incalzantisi della Stura?

Lassù Don Bosco accarezzò sogni di spirituale potenza; lassù, seguendo il ritmo lontano delle onde, vide la corsa inarrestabile dell'opera sua attraverso i tempi.

Non era dunque il luogo ideale per un sognatore come Don Bertolucci?

Non è forse dalle vette che si spicca il volo verso insospettate visioni di grandezza?

Sì, ma è anche sulle vette che più facilmente e, spesso, più imperiosamente siamo tratti a meditare, a raccogliere tutti i perchè della vita, ad

ascoltarne la risposta, che scende improvvisa da Dio.

Per Don Bertolucci Lanzo significò non già nuove esaltazioni, ma un ripiegamento sul proprio cuore, dove San Benigno non morrà più.

Scrive infatti in quel tempo:

« Così vanno le cose: altri sono accontentati nella loro vita di studio, di pietà e d'apostolato: io mi trovo buttato allo sbaraglio in un'attività che non è più la cara attività dei miei desideri!... Nuovo nell'ambiente, con l'anima colpita e disorientata, mi sento solo e lontano da ogni possibilità di conforto!... Io non so più quel che penso!... Dov'è l'orgoglioso trionfatore di ieri? Ben m'avvedo che l'età avanza, che mutano uomini e cose, che la più tragica imprudenza di noi mortali è di legare il cuore a ciò, di cui dovremmo inesorabilmente spogliarci. Solo la preghiera di chi continua ad amarmi potrà impedire che l'avvilimento abbia ragione di me!... »

Questa rivelazione ci sorprenderebbe, se non pensassimo che, in realtà, siamo di fronte ad un fatto spirituale ed affettivo tutt'altro che infrequente. Il mutar di luogo e d'abitudini crea sempre una lotta interiore, che si inizia nell'amarezza e, non di rado, nel pianto mal dissimulato.

Sorge un bisogno inquietante di sapersi ricordati, riamati; una sensibilità ombrosa, una quasi

istintiva avversione al mondo nuovo, che ci accoglie, agli stessi volti di coloro, che pur ci sorridono e ci invitano.

Più tardi Don Bertolucci avvertirà l'inutilità di soccombere a questo stato angoscioso, scrivendo:

« O caro, grazie della tua preghiera! L'ora più bella è per me fuggita: volge rapida — ben me n'avvedo — la vita nostra al suo tramonto... Eppure, nulla è compiuto di quanto sognai... La stanchezza mi dice: Al cielo! al cielo! La consapevole coscienza delle mete non raggiunte grida: — Avanti! Avanti! Dimentica e lavora... Al cielo: lassù nulla impallidisce e nulla disfiore, perchè nulla può mutare!... — D'un poeta, che forse mi piacque, mi suona nel cuore un verso melanconico: — Cosa bella e mortal passa e non dura! — Io cerco di dimenticare, ma per certe care memorie è fatica vana... Solo in Dio oblieremo tutto! »

Da questa necessità psicologica, che s'è andata creando e accentuando, dopo il distacco doloroso da San Benigno, è caratterizzata la sua attività a Lanzo. Si nota pertanto un prevalere e un acutizzarsi della interiorità, nel palpito delle memorie, dalle quali l'animo non sa straniarsi.

Confessa infatti in una sua lunga mal vigilata lettera:

« Temo di non potermi adattare!... So che

Don Bosco non è contento di me; avverto anche la sciocchezza delle mie sentimentalità, ma come fare?... O mio San Benigno! Quando mi sarà dato di rivederlo quel santo nido? Quando di respirare quell'aura dolcissima di famiglia, di scuola, di chiesa, che maturò tanta grazia di Dio? Tutti qui sospirano la fine dell'anno, per godersi il giusto riposo delle vacanze... Io non ho che un pensiero: raccogliermi nell'intimità, per riprendere lena, per estendere un po' questi miei desideri così egoistici, così umani! seducenti nel loro nascere, vani e stanchi, quando l'attimo è fuggito! »

Questa fiamma, che prorompe irresistibile dal cuore di lui, è purissima fiamma d'umanità; è commozione sana d'un animo, che vien strappando ad una ad una le fibre sue doloranti, per sfuggire alla tempestosa persecuzione del suo passato: tempestosa e dolce; attardante, ma necessaria alla brama d'elevarsi nella serenità di Dio.

In altra lettera, breve ed affannosa, dichiara:

« Vivere! Vivere, sì, per lavorare, salvo sempre il tuo misterioso volere, o Dio! Poichè fino a quando la vita sale per la tua via verso la meta che le segnasti, l'intelligenza, il cuore, il corpo stesso si dispongono a sempre maggiori capacità d'apostolato: con Te dunque starò, sempre e dovunque finchè Tu vorrai amarmi e premiarmi del poco che faccio ».

Parole, che rivelano una nuova vittoria del suo spirito: si interroga, si studia, si scopre debole e stanco e comprende che la gioia, un tempo di sì facile conquista, ora è promessa solo all'eroismo del sacrificio, alla prova del silenzioso olocausto.

Con questo esame della sua prima vita a Lanzo, non vorremmo avere accreditata l'idea d'un collasso generale nell'animo sempre vigile, del resto, ardente e battagliero di Don Bertolucci. La sua attività, svariaticissima nelle forme, continua: nella scuola, nella predicazione, nei contatti molteplici con allievi, ex-allievi, amici e sostenitori dell'opera salesiana.

Attività svolta e condotta con più fine tatto, con quella saggezza omai matura, che viene dall'esperienza, con quel saper attendere, che in altri tempi non avrebbe ammesso nè tollerato; con quella compostezza, che nasce dal vedere più addentro nelle cose e negli uomini, dai quali bisogna pretendere non l'impossibile, ma il ragionevole.

Nel periodo di Lanzo si andò accentuando in lui la passione per lo studio delle questioni sociali, filosofiche, morali, per la lettura attenta, meditata e cosciente di tutto ciò, che interessa il sacerdote, l'educatore, l'insegnante e il salesiano. Ne sia prova l'amore, con cui ordinò, come già

aveva fatto a San Benigno, la biblioteca. Queste attitudini spiccatissime egli trasmise anche ad altri.

Scriveva in proposito:

« Non sono mai riuscito a spiegarmi come in certi nostri Istituti, la cui funzione è essenzialmente scolastica, si trascuri di tenere aggiornata una nutrita e abbondante biblioteca, che offra agl'insegnanti la possibilità di completare la loro cultura e di tenersi al corrente nel campo degli studi. Si rende quindi necessario che la biblioteca sia fornita non solo di opere classiche e moderne, ma altresì di riviste, di opuscoli, di periodici, di tutto quel materiale di consultazione insomma, che non manca a nessuna biblioteca moderna.

Ma a questo scopo occorrono:

- 1) l'individuo adatto, che se ne occupi;
- 2) una sala di consultazione;
- 3) coscienza nel restituire non solo, ma anche nel trattare i volumi;
- 4) minor grettezza negli acquisti;
- 5) convinzione che si tratta di cosa fondamentale, se non si vuole scendere alla categoria *degl'ignoranti volontari!*... ».

Il dedicarsi più intensamente allo studio contribuì non poco a rasserenarlo e a restituirgli quel suo volto ispirato a fiducia, la cui immagine

non abbiamo dimenticato. Sembrò ad alcuni che esagerasse in questo « culto della sala di studio »: anzi un giorno ne nacque un grazioso dibattito che va riferito. Sentitelo nella sua speditezza:

— Don Amilcare, cosa fa Cicerone?

— Sta arringando...

— Chi?

— I faciloni, i presuntuosi, i saccenti gonfiati e gl'ignoranti!...

— Che foga!...

— L'ho appresa da lui!...

— Ma cosa servono tutti quei volumacci puzzolenti?...

— A coprire l'odore dei volumetti incipriati moderni!...

— Qualche cosa bisogna ben leggere...

— Certo!... e che non costi fatica!...

— E tu che sgobbi a trasportare, a catalogare, a numerare, cosa ci guadagni?...

— Almeno questo: che, se occupo il tempo lì, non lo spreco altrove...

— Bravo!...

— Quand'è così, volete aiutarmi?

E sorridendo se li tirò dietro:

— Venite: mi farete da amanuensi!

E intanto, mentre l'intelletto s'addestrava esaltandosi, sull'opere della divina ed umana sapienza, l'anima, reduce da cento battaglie, leggeva

nelle profondità dei più sconcertanti problemi, approdando ad una gioiosa certezza:

« Tutto è vano, se non ci serve a conoscere Te, o Dio, l'ultimo atto del nostro dramma terreno: ma chi cerca Dio è un predestinato alla felicità di raggiungerlo ».

Così dall'atmosfera chiusa e greve della sua cara biblioteca Don Bertolucci evadeva ancora verso la vita, cercandovi l'orma di Dio.

Per questo appunto sarà in grado tra poco di non tremare davanti all'amara rivelazione del suo corpo.

## CAPITOLO X

### L'AMARA RIVELAZIONE

A questo punto, prima d'inoltrarci in quella parte della vita del nostro don Bertolucci che potremmo definire « Ora del presentimento », è necessario che ci giustifichiamo di non averlo accompagnato in tutte le singole case e mansioni, che successivamente ne stimolarono e ne saggiarono la versatile natura? Esaminando attentamente questa sua varia attività, ci è parso di scoprire che le molteplici qualità del suo spirito trovarono la loro armoniosa unità — come altrove abbiamo cercato di dimostrare — in San Benigno.

Gl'Istituti di Treviglio, Varazze, Alassio, Sampierdarena, Bordighera, Firenze lo ebbero collaboratore vivacissimo e intraprendente, ma in taluni di essi egli potè passare un tempo troppo ridotto, per contrassegnarlo del suo nome e della sua operosità.

Di questo periodo potremmo affermare che la nota predominante fu una certa incontentabilità.

un'insoddisfazione, che rivelava un uomo singolare, incapace di contenersi entro i limiti della normalità.

I desideri smisurati facevano di lui un sognatore. Tutto egli avrebbe voluto all'altezza dei tempi: sdegnava le forme di vita, che non gli sembravano più sufficienti o adeguate al ritmo ascendente della vita moderna; avanzava progetti grandiosi e irrealizzabili con una foga e con un'insistenza così accanita che un amministratore un giorno ebbe a dire: — Quando Don Bertolucci viene in prefettura, mi vengono i brividi!...

E quando quell'amministratore fu sostituito, Don Bertolucci, che, a voler dire il vero, attendeva la nomina, sospirò: — Così va il mondo: c'è un prefetto nato... e loro fanno vista di non accorgersene!...

Come tutti gli spiriti non facilmente contentabili egli allargava la cerchia delle sue attività, urtando spesso contro ostacoli impreveduti; ed era naturale che in simili collisioni mandasse non poche faville. Il primo atto era di solito una tempesta, ma senza successivi intrecci; l'ultimo una bonaria e generosa conciliazione. Nonostante certe esorbitanze, la sua vita conservava un carattere di assoluta accettazione dei doveri d'ufficio, doveri ch'egli disimpegnava con disinvoltura e con senso profondo e virile. Noi rinunzieremo quindi a

seguirlo ad ogni tappa, fedeli all'assunto preso di non attardarci se non su quanto illumini quel processo psicologico lento, ma costante, il cui epilogo porterà sulla scena l'eroe della volontà, il conquistatore del divino. Mentre, quindi, con ansia di crescente desiderio e con più chiara consapevolezza delle difficoltà, che ci attendono, ci avviciniamo a quella che l'eroe-vittima definì « sua unica vera vita », ci sembra che la cara, simpatica luce, entro la quale ci apparve l'apostolo dell'ardente, tumultuosa vigilia, si spenga ad un soffio improvviso o come ad un cenno misterioso, incalzata e respinta dall'onda d'un'insospettata rivelazione. Già abbiamo ascoltato dal labbro stesso di lui parole di strano smarrimento; abbiamo udito il cuore suo tremante nel rimpianto dei giorni lontani e agitato dal presagio d'ore sacre alla prova.

Che è dunque avvenuto? qual forza sconosciuta ha potuto turbare il ritmo prepotente di questa instancabile anima, turgida di aspirazioni e di sogni, avida di bellezze spirituali, creata per le opere e per l'azione? perchè quel soffermarsi sul passato? quel ripiegarsi lento, sofferto, non contrastato sui propri pensieri, quasi a misurarne l'energia, a costatarne la fermezza, a chieder loro se nulla sia mutato?

No: non è l'anima in causa, ma il corpo. Già

nel 1919 confessava al suo prediletto D. Lupo:

« Da giorni ho perso la mia agilità: un tenace, caparbio incomodo mi lega le membra e mi inchioda nella sosta... Spero sia effetto di stagione... Del resto, è giusto che il sacrificio passi dalla teoria alla pratica... Vedi: penso alla natura: impeto di vegetazione in primavera e delirio di luce nell'estate, poi la reazione... *qualche volta anticipata* dell'autunno: pallore, stanchezza, freddo, senso di distruzione e di morte ».

Parole dense di presentimento!... Ebbe egli già allora la sensazione di ciò che sarebbe avvenuto? Se altro non ce lo testimoniassero, potremmo leggerlo in quel mutamento spirituale, che a Lanzo fu lieve dubbio, a San Severo e a Bari realtà viva e mortificante.

Quel suo corpo di perfetta armonia, agile, sano, creato per la lotta, cimentato nelle più audaci prove di resistenza, combattuto e vinto nelle notti negate al sonno, strumento d'una volontà, che gli era legge cruda e inflessibile, ora lo punisce: insorge dal suo lungo agguato, scrolla quel giogo di tirannia e si nega, si nega all'anima, proprio quando essa, nel folgorante meriggio, avanza verso la mietitura. Un'artrite maligna lo ha afferrato: tutto il suo essere è gettato nella lotta: contrasta, si ribella, si esaspera; spesso vibra nell'illusione d'esser liberato, ma il male ne è padrone forse già

da tempo, da quel tempo delle forzate vigilie e delle troppo prolungate e temerarie tensioni, quando Don Bertolucci a tutt'altro pensava che al riposo.

In data 25 aprile 1925 scrive da Bari: « Da due giorni vento triestino e... quindi dolori acutissimi! A mitigarli hanno giovato le tue parole, o mio buon Lupo, e le fotografie che mi hai mandato!...

O care sembianze d'un tempo, come mi balzano plastiche dinanzi! O memorie dolci del mio apostolato che forse un divino disegno vuole infrangere, per sommergermi nella meditazione della vicina eternità!

Oggi il Signore mi tiene a freno e... come!... Fa il fatto suo... Sono però in piedi, dopo dieci giorni d'inenarrabile strazio: faccio scuola, assisto, scrivo anche e predico, perchè, salvo i dolori, talora atrocissimi, ai piedi, alle mani, alle spalle, mi posso ancora trascinare qua e là...

I giovani sono molti, a differenza dei confratelli, che, ridotti al puro necessario, debbono sbarcarsi ad un lavoro tirato e senza respiro.

*Mi fermerò volentieri là dove Dio mi dirà: Basta!* ».

La volontà s'arrende e cerca placarsi in quel raccoglimento soave ed umile, che è scelto da Dio per le sue grandi rivelazioni.

« Altro non mi resta che meditare sui miei errori, sulle molte illusioni, sul poco bene compiuto. Quando dal cielo, se Dio mi concederà d'abitarlo, guarderò giù alla terra infinitamente lontana, dove forse invano ho camminato e sperato, la mia umiltà crescerà di molto, ne sono certo, nel dover costatare la vanità dei miei sogni, l'intempestiva operosità dei miei giorni! Quanto mi rimane a sperare non ha altra fonte che Dio.

Perdona la pessima scrittura: già te lo dissi: stento a tener la penna! »

L'ombra d'un più insistente presagio lo avvolge, pur senza togliergli ogni speranza di scampo.

Annota nel diario:

« La battaglia non è più ad armi pari, ma non dispero ancora... Un grande genio militare ha sentenziato che uno stratega non è vinto, se non ammette d'essere stato vinto!... E... nel nostro campo siamo anche noi degli strateghi ».

E più sotto dichiara:

« Il dubbio è il primo passo verso la sconfitta! »

Più tardi, in una sua lettera stanca e alquanto sconnessa, dice:

« I dolori sono fortissimi e il muoversi è divenuto impossibile... Se mi muovo, mi muovo solo a prezzo straziante.

Quando una sosta mi è concessa (questo sol-

lievo è sempre più raro), leggo, studio, prego. So che Dio non mi abbandonerà ».

Così la sensazione del suo stato penoso, prima vaga e ondeggiante, si fa coi giorni più acuta, più chiara; si precisa, diviene certezza. Nel diario fa queste considerazioni:

« La vita è movimento, azione, dramma... (e chi meglio di me potrebbe saperlo?) Ora mi è negato di pensarla così... E tu, o Dio, che per anni ed anni mi donasti un vigore, di cui io stesso meravigliavo, oggi me lo sottrai e mi imponi di sostare. Non ho certo il diritto di chiedere il perchè, ma sento che il sacrificio sarà grande.

Così come Tu vuoi: Tu solo vedi e puoi valutare il mio merito! »

Un'evasione da questo mondo di melanconia e di logorante presentimento gli è offerta dalla lettura e dallo studio. Trova nella sua cultura letteraria moniti e sentenze per il suo caso: le trascrive con brevi commenti. Si nota assai di frequente la compiacenza con cui applica a sè stesso quanto va leggendo e meditando.

« Ho riletto in queste ore di scorata solitudine alcuni versi, un po' spinti forse, di G. Cena: mi sono soffermato su questi due:

*« La morte è ovunque; in noi l'insidia cova...  
Ogni istante è supremo... O vita, ardi!... »*

Sì, mio caro amico: ardere! ardere come il cero, che, immobile anch'esso, lì, sull'altare, adora e si consuma! »

Cresce la sensibilità ch'egli considera « un morbo tristo e cattivo », ma sa mortificarla e contenerla.

« Vedo ombre ovunque, io che fino a ieri non ho mai dubitato di nulla; mi adonto e scatto. È proprio vero: se il corpo non ha da lamentarsi, il nostro animo trova tutto facile e bello... Se il corpo soffre, il cuore s'abbatte e diviene ombroso... Povera vita mia! L'avevo creduta così diversa!... »

La dimora a Bari gli si fa aspra, incresciosa: la stessa alternativa tra la speranza di tornare ad essere il « lavoratore ingordo di ieri » e il dubbio opprimente di non poter « debellare il suo beffardo nemico » lo agita e ne accentua la generale stanchezza. Ed allora si spiegano espressioni come le seguenti:

« In questa casa non mi trovo più: ho bisogno di calore, d'affetto, di comprensione, di volti, che mi sorridano, d'anime, che sappiano piegarsi verso di me!... Io non sono più quello d'un tempo: ho bisogno d'un trattamento, che mi faccia dimenticare d'essere ora segregato, e, poichè non lo trovo, ne soffro quanto non si potrebbe credere ».

Il calice è ormai delibato. La vita un giorno

intensa e vibrante di fremiti e di serene battaglie, si frantuma nei ricordi: le visioni che ebbero il potere di trascinarla a mirabili audacie, si scolorano e s'allontanano dallo sguardo assuefatto ad altri pensieri, attratto da altre contemplazioni. L'anima è pronta a soffrire: è sorta l'alba della più grande vita.

PARTE SECONDA

**IL TRIONFO DELLO SPIRITO**

(1926 - 1942)

## CAPITOLO I.

### IL PRIMO ESILIO

Questa seconda parte del nostro profilo vuol essere dapprima un esame, il più possibilmente attento, di quel processo psicologico, attraverso il quale Don Bertolucci giunse a scoprire nella sua sciagura fisica un divino, segreto disegno; sarà poi, con caratteri di più accentuata vigilanza, una ricerca di quella crescente, prodigiosa interiorità, che costituì la meraviglia dei quattordici anni di Brescia.

A questo punto noi pure, come il nostro protagonista, ci stacciamo, consegnandole al ricordo, dalle frementi opere esterne, per interrogare nella solitudine, che si fa di giorno in giorno più vasta e sconcertante, il cuore spaurito del caro Don Bertolucci, mentre comprendiamo la necessità di leggere nei documenti ciò che le parole spesso non dicono.

Sulla copertina d'un piccolo quaderno-zibaldo-

ne, vergato a matita in caratteri nervosi e marcati, sta scritto:

— 28 Luglio - 16 Agosto 1926: periodo trascorso a Casamicciola per la tanto sperata, « *inutile cura* »! —

Nell'interno, alla quarta pagina si legge:

« L'illusione, che mi guidò in quel luogo ad incontrarmi, faccia a faccia, con questo mio male, nemico omai disvelato delle mie ossa e delle mie carni, ancor oggi non è morta! » L'annotazione reca la data del 1930.

Prosegue con queste parole:

— Con melanconico sorriso è pur necessario ch'io riveda quel tempo della prima rivelazione del mio stato fisico: tempo « umanamente sciagurato », ma « spiritualmente prezioso », in cui conobbi di quanto Iddio è più forte dei nostri sogni! —

Della prova durissima, che, disarmatogli il corpo, non riuscirà a debellarne lo spirito, vigilato da una volontà, contro la quale invano s'adopereranno i torturati nervi, possiamo seguire l'inesorabile vicenda, partendo dai 18 giorni di Casamicciola, che, se non portarono via con sè ogni vestigio di speranza, confermarono Don Bertolucci nella convinzione, di cui sono eco queste parole, scandite più che dette: — *Sperare è di chi crede, ma accettare e rassegnarsi è di chi ama!* —

Casamicciola doveva quindi segnare la prima tappa d'un esilio senza ritorno, che avrebbe avuto il suo grande epilogo nel risveglio all'eternità.

Seguiamolo nell'amara ascesa!...

Le sue confessioni, anche se brevissime, sono preziose:

— Vi andai con l'intima sensazione che quello fosse il primo passo irrevocabile verso una solitudine dolorosa, ma necessaria; che altro non dovevo vedervi se non il «fermo» intimato da Dio? Tremai, pensando al mio spirito non pronto ancora, al mio cuore sì facile a soccombere. —

Per chi in lunghi anni altro non aveva chiesto, se non la gioia impetuosa dell'azione, gettando nella battaglia del bene ogni energia; per chi s'era incamminato, ardendo e spezzando ogni ostacolo, in cerca delle anime, precedendole poi, primo tra i primi, nell'aspra gara del lavoro e della virtù, cosa poteva significare la solitudine immobile?

Udiamolo da lui:

— Vidi in essa la mia condanna, prima di vedervi la mia «buona sorte»: prima cioè di convincermi che a Cristo si può giungere per varie vie, ma che la più rapida e la più degna era la mia. —

Altri avrebbe gridato all'ingiustizia di quel misterioso potere improvviso, che lo relegava lungi dal mondo dei suoi smisurati disegni. Egli seppe

soffocare ogni impulso del sangue ribelle: con quella stessa energia, con cui più volte aveva infranto l'ostacolo della sua violenta natura, raccolse l'animo negli ultimi sogni accarezzati, ne librò il volo sulle memorie, e attese. Allora Iddio lo soccorre e il nodo del cuore si discioglie in preghiera:

« *Fiat! fiat*, o mio Dio! Nessuna riluttanza in me, nessuna stolta indifferenza dinanzi al tuo volere: non impeti di disperazione, ma neppure quell'orgogliosa freddezza, che T'offende più d'ogni meschino lamento! »

— Tu lo vuoi, e questo mi basta!... La rinunzia, che da Te mi è imposta, si trasformerà, ne son certo, nella gioia che prometti ai forti. Prendi la mia volontà, o benigno flagellatore, che non m'appartiene più se non per adempiere in silenzio a questo sacrificio e al più che mi chiederai! —

Poi si rasserena, torna a sorridere e così si ammonisce:

— Eh! mio caro, non c'è, non c'è da illudersi: sei giunto a quella parte di tua vita, quando « ciascuno pur deve

*calar le vele e raccoglièr le sarte!*

A meno che qualche stregone... non t'abbia insinuato che sei eterno!... E se, caso mai, ne avessi proprio voglia, dico di durarla così « *sine fine* », puoi trattarne coi tuoi nervi!... Prova!... —

Più avanti farà sue le parole del Rosmini in punto di morte:

« *Adorare - tacere - godere* »

— Generosità io voglio offrirti, o Dio: sempre e in ogni evento! Ch'io accetti da Te ogni avversità, anche se la carne freme, si contorce; anche quando urla la sua sofferenza; ch'io ascolti il tuo paterno richiamo, anche se un coro furioso d'altre voci mi assalta, mi prostra, mi mette in forse della vita. —

Il dono è offerto; il sacrificio incomincia. Il cuore si compone, sanguinando, nella luce di una più grande fede; sommerge nella calma dei forti, si addestra nel silenzio umile e pio, si annulla nella volontà del suo Signore, di cui ascolta, dentro di sè, sola ormai e dominatrice, la voce dell'ultimo invito:

« Perchè t'amo, ti percuoto: taci e adora! »

Ed egli risponde:

« Il suono della tua voce è sì vasto e insistente che non può essere soffocato dal verso stridulo del mio strazio, o Signore! Ascoltarlo è rivivere! »

In altro momento recita al suo cuore grondante e stanco una bella sentenza:

« *Tesoreggiare il molto  
dolore della vita,*

*come, a stagion finita,  
tesoreggia il villan la sua semente! »*

Se apriamo il diario alle pagine, in cui trema il ricordo di Casamicciola, costateremo il lento, ma progressivo ascendere di questa nuova spiritualità, fatta di tristi abbandoni e di improvvise speranze: l'eternità, col suo linguaggio solenne, vince i richiami immensi ed accorati di ogni terrena memoria.

Allora il solitario scrive:

— Il valore massimo della vita dove è adunque riposto?... Nella certezza ch'essa è preparazione ad un'altra. Ed allora, perchè piagnucolare al pari di un fanciullo? perchè rimpiangere ciò che deve avvizzire per dar luogo ad una perenne fioritura? Com'è saggio il dolorosissimo Giobbe! — Fugge come un'ombra la vita dell'uomo sulla terra, dopo aver gustato ogni amarezza! —

La rivelazione di ciò che sarà la sua vita s'allarga dinanzi all'anima; vi crea una spiritualità più fine, più delicata, più penetrante; raccoglie e rafforza nella fede i combattuti pensieri, li avvia al santuario trepido, ma profumato della preghiera.

Il suo cuore, sanato d'ogni violenza, può attendere con più salda fiducia gli assalti di domani. Forte di tanta conquista egli può dire:

« Ogni speranza è vana: lo so!... Se lo ignorassi, qual triste inganno sarebbe questa mia vita! Sapere è per me angoscia, ma è anche luce: cessano gl'inutili sospiri per un mondo defunto; guardo all'alba nuova tinta di silenzio e di sangue, appresto l'armi del mio dolore e m'incammino!... Prendi su il tuo fardello, povero mio cuore, e poiché il corpo fa i capricci e risponde da insolente con mille vendettucce, che lo disonorano, costringilo a mettersi sul sentiero e va', preda del tuo desiderio!... »

Così il primo esilio tramonta sull'anima, lasciandola soavemente consapevole e disposta ad entrare tra poco là, donde uscirà solo per il volo supremo.

Ascoltiamone le parole d'offerta:

*« Di qui muoverò sulla traccia del mio Dio e gli dirò: — Ti ho cercato nel tumulto e nella quiete, nel delirio e nel pianto, nel lampo del meriggio e nell'ombra desolata della sera: T'ho trovato al fine: non T'abbandonerò! »*

## CAPITOLO II

### VERSO L'ULTIMA TAPPA

Tra Casamicciola e Brescia sta la vana parentesi di Abano. La scienza s'arresta e si confessa inadeguata: doveroso, anche se amaro, riconoscimento d'un limite, oltre il quale solo Dio potrebbe efficacemente intervenire. La crisi acquista di forza e di estensione: acutissima e indicibilmente straziante nelle parti già scosse e debilitate, si propaga, penetra, travolge nello spasimo tutta la vigorosa e vibrante compagine del corpo: il moto muscolare ha, sì, brevi riprese, ma quegli attimi di sollievo sono poi scontati con una repressione, che strappa gemiti e lagrime:

« Questi intervalli — scrive — nascondono una terribile insidia: altre volte implorati, ora sono per me un incubo ».

Anche il capo sì altero, che nei memorabili dibattiti e nelle infiammate difese si ergeva d'un lampo alla resistenza o alla provocazione, si sente

come inchiodato da una mano misteriosa o da uno strano potere ipnotico.

Annota nel diario:

« Il male cammina senza tregua; mi avvince, m'incurva, mi sorprende nella fiducia, mi atterra dopo le mie imprudenze! Non sono più un uomo, ma un giocattolo; non più una realtà, ma un simulacro! »

E dopo un istintivo senso di ribellione, che gli fa esclamare. — Ahimè!... è troppo! — soggiunge a mezza voce: — È destino fermarsi! — e sfodera contro l'implacabile, occulto nemico l'arma, che mai gli verrà strappata: una volontà integrale, che può accendere sorrisi e diffonderli sui sensi doloranti come fiori sul sangue.

« Da ieri — scrive in data 6 marzo 1927 — ho ripreso i colloqui colla mia capricciosa speranza: c'è della caparbietà nell'uno e nell'altra, e perciò punizioni non ne mancano!... In questo carcere, che minaccia di trasformarsi in un « carcere a vita », ho secondini numerosi e più efferati del famoso custode di Napoleone: mi prendono al collo, alle braccia, alle ginocchia e, nonostante le mie proteste, mi obbligano all'immobilità! »

« Io dico: — Se ad ogni tragedia l'uomo s'arrestasse, il mondo cadrebbe d'un subito nell'abisso — ed essi mi rispondono: — Se la vita fosse privata del suo divino dolore, tutte le leggi sareb-

bero sovvertite: non più contrasto, non più impulso, non più lotta, non più conquista; quindi non più vita! —

Sono ragionamenti, cui mi devo abituare e per i quali non è affatto necessario lo studio: mi pare che i più ignoranti siano i più adatti a comprenderli!... »

La cura dei fanghi procede con regolarità, ma Don Bertolucci avverte una recrudescenza, che gli fa dire con un sorriso: — Spremuta come un limone m'accorgo della inanità della mia costanza: sudore ne ho dato, strappi dolorosi ne ho sentiti anche troppi; refrigerio?... nessuno!... Nella storia dei miracoli termali il mio corpo porta la nota della più scettica miscredenza. Mi rifiuto di credere alle virtù di questa miserabile poltiglia!... sarà meglio pensare alla cura della confidenza in Dio!... »

Ma più caro ci è ripetere con lui queste luminose espressioni:

— Tutto ciò che si sacrifica nel dolore risusciterà domani nella gioia perenne! Bisogna esser lieti delle prove che Dio ci manda: addolorando e affliggendo Egli ci manifesta un amore di predilezione... Un'ora di rassegnazione può valere tutta una vita. Dio accorda ai chiamati alla sofferenza una forza pari al loro dolore! —

Un giorno è visitato da un confratello, il quale

non riesce a dissimulare il suo stupore, quando lo vede così mutato e piegato dal male, e istintivamente fa un atto di sorpresa e quasi di raccapriccio. Don Bertolucci sorride fugacemente e dice: — Grazie!.. Mi hai detto molto colla tua meraviglia... Sei stato lo specchio, in cui *l'homo novus* ha potuto contemplare il vero se stesso!... —

Appartiene ad una lettera assai indecifrabile quest'affermazione:

— *Il primo sacrificio è il più sanguinoso, ma semina la soddisfazione che Dio riserba ai suoi eletti.* —

Egli va dunque preparandosi ad un'immolazione, di cui misura la spirituale grandezza; vorrebbe quindi giungervi senza tristezze, senza rimpianto per ciò che gli è stato negato, e si offre esclamando: — Com'è arduo trovarti, o mio Dio! Affretta la mia concrocifissione con Gesù, Figlio tuo ubbidientissimo: in essa è l'estasi dell'eternità! —

La sua nuova attività è tutta di pensiero e di cuore: gli occhi che lo spasimo illumina d'una luce intensa e indagatrice, scorrono per ore e ore i libri della saggezza pensosa, della santità ammonitrice, del tormento umano, approdato alla gioia.

Scrive ad un allievo, già professore in una città dell'Italia centrale:

— Mi dici che vuoi aiutarmi a sentire di meno

la mia sciagura... Ebbene: mandami dei libri, dei bei libri, di quelli, che fanno piangere, per poi rasserenare. Ho bisogno di udire la voce di chi ha sofferto, ho bisogno di seguire la traccia di qualcuno, per non smarrirmi. Mandami dunque i libri del santo dolore! — Legge, commenta, applica a sè stesso le parole eterne delle meravigliose esperienze degli altri.

Ciò, che è negato alla mano, non può essere strappato al desiderio; ciò, che fu tolto all'azione, vive nell'intelletto.

Lo invade una brama grande di ripiegarsi sui problemi solenni, affaticati dalle indagini inquiete dell'uomo; sulle vicende dei cuori mortali, sulle pagine, che esaltano i vincitori della natura e della vita: gli eroi dell'idea, del sangue, del dolore.

Così l'anima tenta sorvolare l'immobile schiavitù del corpo, si libera, a tratti, dalla stretta ancor sì tenace e sanguinante delle terrene aspirazioni, si affina, si purifica e se soffre, soffre solo di quell'ombra, che le nega la visione infinita del vero; e, poichè, spezzato l'incanto della terra, essa vuol naufragare nella luce del suo Dio, s'appresta ad incominciare con Lui un sublime colloquio alla soglia dei cieli. Ogni parola è profumata d'eternità: Dio scende nell'ore più silenziose incontro alla vittima eletta e vi incide più che mai profonda e riconoscibile la sua somi-

glianza. Allora dal cuore ch'Egli gelosamente già possiede germogliano pensieri come questi:

— In quasi tutte le anime vi è l'ora dell'annunciazione: è Dio che si rivela « più sensibilmente » dell'usato: parla, chiede e aspetta... Solo l'accettazione, o mio cuore, può farti grande...

I sovrumani caratteri, necessari nelle tempeste dei tempi, alla Chiesa, alla Patria, alla vita, si formano così; la gioia continuata ed i piaceri li falsano, li corrompono, li uccidono. Il sacrificio costruisce su basi immortali. Non dobbiamo permettere che la naturale tendenza al refrigerio, alla quiete, alla soddisfazione puramente umana interrompa quest'edificio solido di grandezza spirituale, nel quale Dio vuole abitare. —

Ecco una lettera della fine del 1927: dopo aver parlato a lungo e con un calore tutto suo della bellezza della vita salesiana, raccomanda a sè stesso e all'amico l'unione con Dio, nella quale ogni anima sacerdotale « deve vivere, agire, soffrire, redimere ».

L'assale un dubbio spasimoso d'aver colla sua impazienza indebolito il vincolo di quell'unione e così si sfoga:

— S'io rimanessi solo; se avessi la sensazione del tuo abbandono, o Gesù, Cuore trafitto, che tutto vuoi e puoi sanare, altro scampo non avrei che la morte; allora dovrei convincermi che: « Si

*formidolosum est mori, forsitan periculosius erit diutius vivere!... » —*

E in altra, confidandosi, dichiara:

— Il premio dell'intimità con Dio non sta nell'essere suoi ambasciatori lungo i sentieri della terra, ma nel bere con Lui allo stesso calice!

Chi ha paura della solitudine vuol con ciò stesso fuggire lontano da Dio e, d'altra parte, non c'è solitudine più desolata, più spaurita di quella che ti crea attorno il dolore. Ma se Dio la riempie di sè, dove potresti trovarne una più soggiogante e armoniosa? —

Questo dolce concentrarsi nel pensiero di Dio, quest'esercizio sempre più completo e perfetto della sua volontà nel respingere lontano da sè le preoccupazioni della terra; questo progressivo, anche se lento, ascendere verso l'assoluto, non possono impedire che egli torni, specie nelle conversazioni, al ricordo accorato del tempo passato, per richiamarne con semplicità commossa di fanciullo le drammatiche vicende. Allora si esalta, accosta con tremito spasimante la mano alla penna e con sforzo inaudito incide sul piccolo quaderno il salesianissimo programma: « *Armàti ed andanti ci colga la morte!* »

Il commento è grazioso:

— Armato, sì, perchè è Dio che mi somministra le « sue » armi, quando ne sono degno...;

ma « andante »... via... ne dubito! — Parole sorrise più che dette, ma al fondo quanta amarezza!

Poi sembra ricredersi e conclude:

— E non ci ho forse guadagnato? Quando le membra ubbidivano alle mie follie, mi agitavo nel breve spazio d'un cortile... ora le circoscrizioni, imposte dal corpo, sono tolte e... tutto il mondo è mio! —

Nell'autunno del 1927 il Rettor Maggiore D. Filippo Rinaldi gli scriveva e, raccomandandogli con immagini dolcissime il pensiero della divina misericordia, che spesso redime attraverso il dolore, lo esortava a impegnare Don Beltrami a guarirlo con una bella novena. Infatti da Padova così ne scriveva al suo prediletto Don Lupo:

— Sto facendo una novena a Don Beltrami, per suggerimento del nostro amatissimo Don Rinaldi, il quale si ripromette ch'io ottenga la piena guarigione in « forma rapida e rumorosa ». È un santo che mi invita a pregare il santo salesiano del dolore... Qual cosa più bella?... Eppure, o mio carissimo, io sento e so che la mia vita è questa: *Somigliare a Gesù nel dolore, amarlo d'un amore senza parole, di quell'amore che, trovato il suo giardino, la solitudine, vi si consuma, goccia a goccia, come l'olio della sacra lampada.* —

Da Este aveva scritto:

— Questa ti giunga dal letto dei miei dolori.

Mi consola la soave certezza che tu potrai continuare la tua bella attività salesiana, malgrado le tante anime negate al mio cuore. Prega, prega tanto per me! Ah! questa nostra umanità com'è fragile! La prova è grande, o mio amatissimo, e solo il conforto della preghiera la rende tollerabile... Vorrei scriverti a lungo, ma la mia mano da qualche giorno si rifiuta caparbiamente... anche per questo. Siamo già a questo punto!...

Espiazione Dio mi chiede, ben lo comprendo, ma, pur rassegnandomi, com'è mio dovere, quanta fatica mi costa abituarmi ai nuovi pensieri! Ma tu prega, affinché non venga meno ai disegni di Dio. La tentazione è sempre in agguato... La carne non solo è debole, ma spossata, umiliata, disfatta! Sono divenuto sensibilissimo ad ogni contrasto: mi irrito per un nonnulla!... Più eccitabile e vibrante d'una sensitiva, ogni ostacolo mi toglie la calma, ogni rifiuto mi suona insulto, ogni ritardo mi insospettisce, ogni indifferenza mi provoca ad un senso d'amarezza e di disappunto.

Nell'attuale stato di mia salute io avverto il germe d'una lotta, che metterà a durissimo rischio le mie energie spirituali. Ben è vero che se Dio è con noi, nulla dobbiamo temere: nè le aridità nè gli abbandoni, nè la tristezza nè il pianto, nè la miseria nè la nudità, nè il disprezzo nè le incomprensioni, nè la vita nè la morte;

ma spesso la natura è così esosa che fa tremare.

— Il martirio — dice una santa — è la sorte dei predestinati — ma ahimè! quanto peso di cose terrene c'è nel mio cuore!... Troppo, perchè sia capace d'accogliere il divino dono della sofferenza!...

Temo tanto che i dolori di questa mia vita finiscano per essere sterili ed infecondi!... Qual tremenda condanna sarebbe questa!... O Signore, rafforza la mia fede, ma con essa anche il povero mio edificio umano, questo corpo sì amaramente sconfitto! —

Dal giorno, in cui Don Bertolucci scrisse questi pensieri, il male sembrò acuirsi, la deformazione del corpo da allora gli apparve più evidente. Ogni velleità di riprendere, almeno a ritmo rallentato, la vita d'un tempo, cadde, dispersa dalla crescente violenza del morbo.

Scriveva dodici giorni appresso:

— Anche il tenue refrigerio d'una sosta momentanea mi è negato; anche l'ultima, per quanto inutile, rugiada è tolta al fiore inaridito! —

Giunto al vertice, ove la speranza non è più che ombra di rimpianto, egli vi immola, come su un altare, tutto sè stesso, senza più renitenze o vane implorazioni.

— Il calice — mormora — è pronto: Dio me lo porge silenziosamente: ch'io l'accolga dunque e lo

beva in silenzio, vinto dal suo mistero, qui, sulla terra del mio stanco pellegrinaggio! O Cuore, incomincia il tuo Getsemani: non respingere la divina offerta: pensa alla risurrezione imminente! —

Immobili giacendo le sue mani, che mille volte avevano levato quel calice per la salute del mondo, esso pesa tutto sul cuore, e le labbra, tremanti nello spasimo, che è rischio di morte e dolcezza di immolazione, s'accostano a degustarlo:

— *Fiat! fiat, mio Gesù!... Sono tuo!* —

Le speranze immortali, che, ad onta di quelle terrene, disfogliate ormai nel supremo sì, vivono e si agitano nel suo cuore, custodite per quest'ora solenne, salgono al labbro con la luce dell'eterne promesse e vi diffondono quel sorriso indefinibile, da cui parla il voto segreto della vittima eletta. Ogni terreno desiderio è respinto o si dissolve in quell'atto di dedizione estrema, che è il trionfo primo dello spirito. Così, mentre il corpo si consuma nella ferrea inerzia, s'arrende e si sfascia nell'ombra, che è preludio della totale distruzione, lo spirito s'accampa libero dominatore, vibra, opera, ricostruisce il suo mondo. Tutto ciò che egli amò perde la dolce attrattiva, si scolora o si trasforma. Allora i fiduciosi pensieri d'un'età irrevocabile, contrastati e vinti dalla superiore, misteriosa forza, che è il segno di Dio, cadono e si placano nella rassegnata certezza che ciò, che è

mutato, è mutato per sempre. L'intimità solitaria diviene cara, urgente, indispensabile: il cuore la riempie di sè e del suo Dio.

— O Gesù, sono io, che salgo verso di Te, o non forse Tu, che scendi fino alla mia tenebra, fino al mio gelido nulla? —

— Fino ad oggi ti fui avaro di quel « fiat » che Tu esigevi, o Signore! Ora tutto il mio essere riconosce la giustizia del tuo volere, si piega, e, piegandosi, sente scemare l'angoscia che l'orgoglio rendeva spasimosa ed opprimente. —

Con questi accenti di preghiera tutta interiore e confidenziale Don Bertolucci raggiungeva l'ultima tappa: Brescia; entrava nella Casa di cura dei Fatebenefratelli e salutava il giorno omai ascendente del suo sublime martirio.

## CAPITOLO III

### IMMOBILITÀ

« Che va col cuore e col corpo dimora »  
(*Purg.* II, 12).

La clinica di Brescia, che nel 1929 s'apriva al grande predestinato, sarebbe stata per lui la dimora ideale, se l'idealità non avesse dovuto incontrare l'umana imperfezione: se tutti i chiamati ad esplicarvi una missione, che nasce dalla essenza stessa della Carità di Cristo, avessero sempre, e dinanzi a qualsiasi difficoltà, intuito la divina, perchè eroica, bellezza del loro compito. Anche le più nobili e sante istituzioni, per effetto della nostra congenita fragilità, cessato l'impulso apostolico iniziale, cadono, non di rado, sotto la legge della fredda abitudine; s'abbassano alla facile esigenza dell'umana debolezza e possono anche giungere ad offuscare, nelle forme e nei metodi, l'idea sublime che le ispirò.

Riportiamo senza commento le parole che il grande afflitto affidò ad una sua lettera del 1930:

— *Non può rasserenarti nè riscaldarti una ca-*

*rità, che ti si avvicina collo sguardo indifferente di un'abitudine: una carità divenuta mestiere!... Quella, che può operare in te il prodigio d'una perenne risurrezione alla gioia, è la carità, che ti sfiora col labbro di Dio. —*

Ed ora inoltriamoci, con ansia sospesa di più alte rivelazioni, verso la stanzetta, dove per quattordici anni l'escluso dalla vita vide gli uomini dell'azione correre a lui e trasformare il luogo della sua implacata immobilità in un soggiorno d'elezione, donde, risanata e detersa, l'anima loro tornava ad affrontare i problemi e le sorprese della propria esistenza.

Cosa singolare! Il confinato solitario fin dai primi giorni destò nei cuori un interesse così vivo, una pietà così umana e generosa per i suoi casi, un desiderio così veemente d'attingere al suo doloroso silenzio che, come d'incanto, quella segregazione fu ridotta al suo puro aspetto materiale, e Don Bertolucci risentì la vita fluire a lui come al suo centro.

I primi giorni furono aspri e difficilissimi, non tanto spiritualmente, quanto per l'accresciuto strazio fisico.

Sulla fine di ottobre del 1929 scriveva:

— Il medico mi assicura che il miglioramento c'è e s'accentuerà, ma gli leggo sul volto la « pietosa

menzogna... ». Confratelli, amici, anime buone e care vanno a gara nel visitarmi e consolarmi, ma, purtroppo, queste giornate sono eterne. Attendo libri, libri, libri, su cui dimenticare la mia troppo lunga sciagura! —

Troppo lunga!... ed era solo all'inizio vero e proprio!... Qual brivido l'avrebbe scosso, se Dio, in un intimo colloquio gli avesse svelato la durata del suo calvario?

Prosegue esclamando:

— Fossi almeno in una casa salesiana! Sento che Don Bosco mi sarebbe più vicino, più amico, più padre! Udrei dalla mia stanza, esaltandomi e illudendomi, il coro di tanti giovani e mi sarebbe più facile soffrire! Questo silenzio mi stringe, mi spaura, mi inasprisce. Quando posso conversare con chi realmente mi ama e mi compatisce, mi par di rivivere. Allora più che mai mi dispongo a sottomettere il mio sentimento alquanto eccitato alla soave ragionevolezza della fede.

Come vorrei avere il cuore libero da ogni avanzo di affetti terrestri! come deve esser bello non subir più la necessità di volgersi indietro, per ricercare la traccia di quei giorni che è sempre triste inseguire!

La preghiera mia più frequente sia questa:

— Qui, nella solitudine della mia stanza, io sto

in ascolto, o Signore. Ch'io aderisca in ogni istante al tuo volere nè d'altro mi curi che di piacere a Te! Se la scala della mia ascensione non può essere altra che questa, per questa mi metterò: la battaglia sarà più terribile, ma più breve l'attesa!... Penso sovente ad una ben strana contraddizione: tutti gli esseri ubbidiscono a Te fedelmente, o Signore; ma l'uomo, che solo fra tutti, può, se Tu glielo concedi, leggere nel segreto della tua grandezza, solo lui osa negarti l'ossequio, il sì, l'obbedienza... Se le consolazioni dovessero allontanarmi da Te, io Ti scongiuro di negarmele. —

In quei primi giorni d'indicibile lotta, per adattarsi all'ambiente e al pensiero d'essere ormai lontano dal mondo dei suoi anni migliori, venne a visitarlo col suo bambino una distintissima signora.

L'incontro ebbe momenti di commozione profonda. Nell'entrare la nobildonna con estrema delicatezza si scusava d'arrecare all'infermo colla sua visita un nuovo motivo d'agitazione e di sofferenza. Egli con movimento leggero levò il capo, sorrise con amabilità squisitamente salesiana, la invitò ad accomodarsi e poi disse:

— Non voi, signora, ma io debbo scusarmi di togliervi alla famiglia, ai vostri pensieri, alla vostra vita di società... Ma sono ammalato e agli ammalati si perdona molto!... —

(+) Cfr. "De imitatione Christi",  
L. III, c. 26°, v. 6; L. IV, c. 16°, v. 7

Ella seguì con atteggiamento tutto ispirato a pietà e ad ammirazione le parole di lui, incise più che dette, vibranti e martellate. Seguirono alcuni attimi di silenzio, poi essa, preso per mano il suo bambino, s'avvicinò a Don Bertolucci e disse con voce velata di santa preoccupazione:

— Padre, so che avete amato e amate tanto i fanciulli, per i quali non avete esitato a dare tutto, anche la salute; benedite questo mio piccolo, sul quale ho spesso tanti timori!... —

Don Bertolucci volse lentamente lo sguardo, lo fissò con espressione luminosa e dolcissima sul bambino, tremò in tutta la persona, si provò a muovere la mano, poi soggiunse:

— Sì: non ho avuto nella vita altra mèta!... Lo benedico il vostro tesoro e in lui benedico tutti quelli che gli anni futuri mi avrebbero riserbato. Caro piccolo, vivi e sii buono! —

Il bambino s'accostò, ad un cenno della madre, lo guardò coi suoi occhi stupiti e lievemente timorosi, e, baciategli la mano al limite del polso levò rapidamente la fronte e disse:

— Mamma, come scotta la mano del Padre! —

Don Bertolucci mosse gli occhi dall'uno all'altra con evidente sforzo, esclamando:

— È la febbre dei ricordi! —

E quando la signora fu sulla porta e si voltò per salutare, egli aggiunse con un fil di voce:

— Caro piccolo, c'è un medico che potrebbe farla cessare!... —

Il bambino ritornò di qualche passo verso di lui e chiese: — Chi è? —

Allora Don Bertolucci, raccolte tutte le forze per vincere una violenta, improvvisa commozione, rispose: — Sei tu! —

La nobildonna comprese il significato umanissimo e profondo di quella risposta e, nell'atto di congedarsi, disse:

— Tornerò, Padre, e condurrò anche il mio piccolo dottore!... —

Da una lettera del dicembre 1929 estraggo questi pensieri d'offerta:

— Ricevi, o Gesù, ogni battito di questo mio cuore come un atto di riconoscimento della tua volontà; ogni respiro come atto di adorazione; ogni parola come atto di intercessione per i miei confratelli e per il mondo! Per tutte le anime che amai e che amo, per tutti gli addolorati, per tutti i miseri, per i respinti, per i segregati e dimenticati io Ti prego; per tutto il mondo, che soffre e attende solo da Te pace, lume, vita!

Accogli, o Gesù, ogni più straziante movimento di queste mani come atto di espiazione, ogni affetto come segno d'abbandono in Te, ogni pena intima ed esterna come desiderio d'unione indissolubile con Te.

O Beato Don Bosco, fammi tuo degno figlio!  
*Fiat!* o Signore, per la gioia rapida e ingannevole! *Fiat!* per la tristezza, che mi vela la serenità inebbriante del tuo cielo! *Fiat!* quando mi starà accanto chi mi comprende! *Fiat!* per l'ora delle incomprensioni, delle freddezze e dei dispreggi! Voglio, voglio

*« questo calice ber quanto è profondo:  
di questa coppa al fondo  
la gioia, ch'è tuo dono, ancor vo' bere ».*

Non vuole attendere: la solitudine, che di giorno in giorno ha echi sempre più risonanti nel suo spirito, sempre più acuti sulle carni martoriate, lo stimola a ripetere l'offerta di sè al suo Dio.

La rigidità è divenuta impressionante: il suo campo non è più limitato, poichè tutto il corpo ormai ne subisce l'inesorabile morsa.

Sotto la carne, percorsa da improvvise vibrazioni e da tremiti spasmodici, l'inflessibilità muscolare ha raggiunto la durezza assoluta. Le mani tradiscono, ad ogni istante, coi loro brevi, successivi sussulti, lo sforzo ripetuto di riconquistare il movimento. Prima di proseguire nel dipingere con crescente stupore la dolorosa scena; prima di riappressare l'orecchio a quel linguaggio grave e solenne, tanto necessario alle anime nostre affa-

mate di luce; a quel linguaggio, con cui Dio si rivela, richiama e ammonisce, soffermiamoci qualche istante a contemplare il nostro sventurato solitario, composto sul suo seggiolone.

Sulla scrivania, ingombra di lettere, di libri, di riviste, di fogli d'ogni genere, le braccia posano pesantemente, tenacemente, ma tutta la persona sembra reagire a quella coazione. Gli occhi, leggermente ironici, s'illuminano a tratti d'un sorriso, che non viene dall'anima, ma è fiore trapiantato da una indomabile volontà. La fronte, su cui si addensarono in nubi di tempesta i violenti pensieri dell'infrenabile vigilia, si contrae e si distende con alternativa, che rivela la crudeltà dello spasimo; ma dentro e intorno a quel povero corpo, che sembra scolpito nella sua indeprecabile immobilità, respira, freme ed opera il pensiero più che mai vigoroso e deciso a schiacciare sotto il proprio peso il peso della carne affranta.

Leggo nel diario:

— Perchè ti lamenti del tuo nuovo stato? Ti resta il meglio di te stesso: un cuore per amare, una mente per godere nella contemplazione delle alte verità, una volontà più libera, più spirituale, più di Dio! —

E in una sua lettera del giugno 1929 già aveva scritto:

— Forse si salvano più anime fermandoci nella

corsa affannosa e piegando il capo dinanzi alla divina volontà, che non andando, di tumulto in tumulto, lungo le fangose vie della terra. —

Ma aggiungeva:

— Se però fossi in una casa salesiana, mi pare che il bene sarebbe maggiore... A quante anime potrebbe ancor giungere la mia parola! a quanti cuori il mio affetto, i quali poi mi saprebbero ripagare con il dolce tributo della compassione e della preghiera! Se questo eremita, così egregiamente punito, potesse ancora tendere la mano, quale elemosina, se non questa, dovrebbe egli chiedere? —

Il 22 giugno dello stesso anno Dio gli riserbò un'ora di quelle, che vivono eterne nel ricordo umano.

Un ex-allievo di San Benigno, già in alto nella società e nella vita, è accorso a visitare e a salutare l'antico maestro.

Non viene annunziato, per suo stesso desiderio.

Con commozione inesprimibile giunge alla porta della stanzetta, che tiene schiavo il meraviglioso condottiero di giovinezze; s'arresta per qualche istante, ascolta, esita alquanto colla mano sospesa in atto di bussare, quando dal di dentro una voce secca, vibrata chiede:

— C'è forse qualcuno, che vuole entrare? Avanti! —

La porta s'apre e sulla soglia appare pallidissimo e turbato il visitatore. Un attimo ed un'eternità!... Don Bertolucci, tutto tremante, emette un « oh! » lungo e pieno di meraviglia; l'altro se ne sta immobile sulla porta e ripete: — Mio Maestro! — Poi s'avvicina, lo guarda, gli sorride, finchè, sopraffatto dallo stupore doloroso e dalla pietà, gli cade in ginocchio di fronte, esclamando:

— Dio mio, qual mutamento! —

Allora l'antico educatore ritrova sè stesso: guarda l'amico suo d'un tempo con un volto che è paternamente severo, e dice:

— Nulla è mutato! Ciò che fu ritorna! — e sorridendo, prosegue: — Vuoi che riprendiamo la scuola, che tanto ti esaltava? Eccomi pronto! — Ma, mentre egli parla e scherza, l'altro ha appressato il volto alla sua mano scarnita e contratta e ve lo tiene impresso con un abbandono che ricorda il fanciullo d'allora.

Dialogo muto di due cuori per qualche istante, poi è il maestro, che riprende a parlare:

— Tocca a te, ora, camminare!... Il maestro è venuto meno per strada, prematuramente, quando a Dio è piaciuto fermarlo; ma il discepolo lo saprà sostituire non è vero? — La parola di Don Bertolucci acquista in questo momento una strana dolcezza: è così bello versare in una creatura, che ci comprende, l'intimità sacra del nostro spirito!

— Chi ti ha detto del mio bel caso?

— L'ho saputo dal Direttore di San Benigno, ma ne ho avuto sempre il timore e il presentimento...

— E ti hanno anche detto che lo merito?

— Che dite, Maestro?

— E ti pare che Dio tratti così un uomo, se non vi fosse qualcosa da espiare?

— Dio colpisce, perchè ama!...

— Ma ci ama, perchè ci vuole perfetti!... Caro Enrico, debbo essere ben lontano dalla perfezione, se Dio m'ama d'un amore così violento!... — Così dicendo, Don Bertolucci guarda le proprie mani sempre vibranti con un senso di spavento e d'amarezza insieme:

— Un giorno, quando tornasti ai tuoi cari, queste mani t'accarezzarono i capelli... ti ricordi? Oggi non possono più far nulla per te... neppure benedirti! —

Nel silenzio, che segue improvviso l'ultime silabe s'ode il pianto contenuto del caro allievo, ma anche sugli occhi del Maestro i ricordi hanno steso un velo di lagrime più eloquenti d'ogni parola.

— Torna alla tua casa, Enrico: fa' pregare per me; vivi da galantuomo!... Ecco il dono che ti chiedo! —

L'altro gli sfiora con un ultimo bacio la mano, raggiunge la porta, e, voltandosi a salutarlo an-

cora, dice: — Sì, galantuomo sempre e sempre vostro, o Maestro! —

Poco dopo all'assistente, che rientra per i suoi uffici, Don Bertolucci confida:

— Vedi?... Tornano a rivedere il loro Maestro, ma forse non verrebbero, e pensassero di doverlo far piangere... Questi incontri mi straziano, ma lo strazio è vita! Dio è pur generoso! —

Leggiamo ora un brano d'una sua lettera del 20 giugno 1929 a Don Lupo:

Carissimo,

le meravigliose manifestazioni in onore di Don Bosco mi riconciliano col mio nemico, mi esaltano, mi strappano lagrime d'intensissima gioia e nuovi, più ardenti, più virili, più incondizionati propositi di integrale immolazione.

Benedici, o Padre mio glorioso, questo distacco penoso, ma necessario forse, da ogni attività cara e santa, e, quando ti piacerà avermi partecipe del tuo trionfo, se degno ne sarò e purificato, non respingere l'ultimo voto di questo stanco mendicante! Concedi ai tuoi figli coll'ardore delle opere la santità del martirio!

Sul principio del 1930 il male prende proporzioni ancor più preoccupanti; l'inverno rigidis-

simo, il locale umido e poco o nulla riscaldato concorrono ad aggravare i dolori.

Confessa al suo prediletto:

« Il freddo si fa più crudo e persistente: le visite si fanno rare e, naturalmente, più rapide... Ho dei momenti, in cui oso desiderare che mi si tratti meglio, dimenticando che *quando si desidera qualche cosa non in vista di Dio, si desidera meno Dio*. Nè mi accorgo che, lamentandomi dei disagi, turbo l'armonia della mia nuova vita e violo una legge che il Dolore ha sanzionato a mio esclusivo vantaggio: la legge del silenzio ».

Nello zibaldone al giorno 2 febbraio annota:

— Togliete la volontà propria e non vi sarà più inferno: quest'affermazione così categorica di San Bernardo può valere per la mia vita... Tutti i tormenti che logorano e stancano questo mio cuore, nascono dal capriccio di voler opporre la mia alla volontà divina. Se la mia anima riuscisse a rimanere sempre sotto il fascino di Dio, allora essa, soffrendo, soffrirebbe con la forza stessa di Lui, e, attuandosi questo prodigio, gioia e dolore sarebbero una sola, identica cosa! —

La camera, verso l'ora dei pasti, riaffonda in uno scorato, pallido silenzio: è l'ora più sperduta per Don Bertolucci.

Scrive a questo proposito:

— Io vorrei vedere sempre qualcuno in questo mio eremitaggio: la solitudine assoluta non solo mi inquieta, ma mi fa diventare cattivo!...

Io non so ancora soffrire: sarò sempre una vittima dell'orgoglio e della scontrosità. Questo ruder d'uomo ha ancora delle pretese! —

Ad un chierico, che in una sua visita gli aveva parlato anche troppo entusiasticamente dei suoi progetti per le vacanze estive in montagna, scriveva:

— Mio caro, sei responsabile di tutte le sciocchezze che penso e faccio in questi giorni d'ultimo marzo. Pensa: mi sono messo nella testa che la primavera mi guarirà! Sogno passeggiate, gare, escursioni!... La fantasia mi fa dei ben brutti scherzi! ... Su, su, su... stiamo per giungere!... (Non dimenticarti che sto sognando!...) Ecco un crepacchio... Come fare? un'esitazione, un grido, l'abisso, l'orrore!... e poi?... una camera, un corpo anchilosato: la Realtà! —

Il martire, dopo aver sperimentato le più inespugnabili sensazioni, dopo aver ripetutamente protestato a Dio la sua fame di sofferenza, di abnegazione, l'ansia d'obliarsi nella volontà di Lui, si accorge, che, prima di giungere a sì vertiginosa altezza, deve pensare a quell'ultimo passo terreno, che lo distacchi completamente dalle cose umane,

per poter sorridere alla sua solitudine, adattandosi senza scosse, senza turbamenti, senza vane insistenze al luogo, dove Dio lo vuole.

Questo totale superamento fu per il nostro assai ardua impresa. Egli continuò a sognare un ritorno agli Istituti salesiani, supplicò a lungo i Superiori perchè lo restituissero al suo ambiente; s'arrese, ma lagrimando, all'evidenza delle difficoltà che lo condannavano all'amarezza dell'esilio. Ma, poichè avremo occasione di tornare più avanti su questo argomento, chiudiamo questo capitolo col pensiero stesso con cui lo abbiamo incominciato.

Il luogo non era nè accogliente nè atto ad esserlo, ma se la dimora non poteva appagare quell'anima, fatta per rompere ogni limite ed ogni barriera, una certezza rimase: che quanto veniva recisamente negato al corpo passava allo spirito, il quale, più risoluto che mai a proseguire l'opera di salvezza e d'apostolato, si arma giorno per giorno negli stessi più ardui contrasti.

Nessuna delle vie dell'anima gli era dunque preclusa.

— Quale, ora, il suo programma? — gli fu chiesto, scherzando, un giorno.

Egli, quasi irritato, rispose:

— Non desistere! —



Squadra ginnica « San Benigno »

## CAPITOLO IV

### NON DESISTERE

« Ove è Dio, non è mai sosta »  
(Dal « Diario » di Don Bertolucci).

Se a quest'uomo, nato all'azione e dotato di straordinarie attitudini per imprimerle un ritmo clamoroso e irresistibilmente dinamico, avessero detto che l'ultimo atto di quella sua sbalorditiva ascesa sarebbe stata l'immobilità, egli avrebbe fatto risuonare l'aria d'una schietta risata. E in realtà il suo corpo avrebbe potuto giustificare questo atto di sfida: troppo agile, vigoroso ed armonico era per suscitare anche il più lontano sospetto d'una resa così umiliante e prematura! Don Bertolucci ne conosceva le mirabili possibilità, ma forse le spinse egli stesso oltre il limite.

Ad un giovane chierico scriveva da San Benigno.

— Camminiamo, finchè arde il sogno, finchè splende, incitamento supremo, la vocazione che Dio ci ha dato; finchè il cuore ha palpiti e desi-

deri, la mente disegni da realizzare, l'anima nostra anime da condurre alla Luce! Diamo tutto allo spirito, nulla al corpo! —

A Brescia egli vide forse il suo errore, ma non per questo disperò di poter vivificare con ogni mezzo la sua inerzia. Fu il compito prodigioso e, tuttavia, attuato dell'ora nuova.

Scrive ad un suo caro collega di Alassio in data 24 aprile 1930:

— Io m'aggravo ogni giorno più di dolori, di disagi, di miserie!... Il medico mi dichiara candidamente che il calvario sarà ancor lungo!... *Deo gratias!* per quel che fu, ma più per ciò che sarà!...

Lavorerò, lavorerò ancora, soffrendo, per debellare così l'invidia maligna del demonio. Si schiudano queste mie labbra alla parola e al sorriso, il pensiero moltiplichi il suo vigore, riaccenda ad ogni alba la sua sete!... Ah! se queste mie mani potessero ancora agitarsi!... Ma Ti ringrazio, o Signore: mi hai tolto il meno, per concedermi il privilegio di conoscerti e di adorarti colle sole, libere mie facoltà spirituali! —

Lo spirito rivendica per sè il diritto di agire e di supplire la tragica inoperosità delle membra: si concentra tutto nello sforzo purissimo ed eroico di sottrarsi il più possibile allo spasimo attardante della carne, per appartenere esclusivamente

al suo mondo e realizzare il suo sogno di santità. Don Bertolucci vuol dunque dispiegare nell'opera interiore un'attività non meno intensa di quella, che gli ha piegato il corpo: nessuna potenza umana riuscirà ad abbattere l'eroe nella nuova ascesa. Propositi, come questo, ci parlano di per sé stessi da sì meravigliosa altezza che non hanno bisogno d'essere idealizzati.

Diremo allora con Giovanni Papini:

« Se dall'ordine fisico ci eleviamo a quello del pensiero, la nostra umiltà s'innalza con orgoglio: l'uomo è sulla terra come un chicco di grano in un campo sterminato, ma sotto la mola del Dolore e della Morte può diventare Ostia divina nel convito dell'Eternità. L'uomo è verme, pasto di vermi, ma può pesare e misurare le stelle, che bruciano a migliaia d'anni di luce lontano da lui, disegnarne le strade, sapere di che sostanza son fatte. Io sono un bruscolo che il vento trasporta, ma col pensiero scruto l'infinito e ascendo ad origliare ai confini dell'assoluto ». (1)

« *Sotto la mola del Dolore* »!... Ecco l'espressione, che potrebbe essere scritta in capo alla seconda parte di questo nostro profilo. Un'eco ci sembra di ravvisarne in alcune affermazioni di Don Bertolucci, il quale ebbe, fin dall'inizio del

(1) GIOVANNI PAPINI, *Quis est homo?* (da « Frontespizio »).

suo martirio, piena coscienza del mutamento psicologico, che, di dedizione in dedizione, andava maturandosi in lui.

Scriveva infatti in data 4 agosto 1930:

« Ch'io prosegua la mia sanguinante ascensione verso quegli spazi assoluti, che segnano il trionfo dello spirito, abbandonando alla terra l'inutile bagaglio del mio misero corpo! Qui è il vertice della grandezza dell'uomo, il quale vi giunge più facilmente se prima ha toccato ed sperimentato l'abisso; se ha chiesto di potere, attraverso lo spasimo della sua miseria, sfuggire alla terra, per annegare nella Luce riposante di Dio! »

In altra sua lettera di quello stesso periodo di tempo torna ad insistere sulla « *sacra necessità salesiana* » di non arrestarsi mai.

Questo pensiero ha in lui qualcosa di ossessionante: passa dal rammarico mal dissimulato alla più aperta e serena fiducia, dal pianto inesperto dell'abbandono al grido dell'esaltazione:

« *Salesianità non ammette riposo!... Salesianità è fermento perenne di pensieri, d'iniziative, d'opere, di conquiste!... Bisogna saper crescere in grano di vita là, dove Dio ci ha seminati!...* ».

E concludendo esclama:

« Qual prodigio si compie nella natura e nell'anima umana! Dalla tenebra fredda del sottosuolo, apparentemente inerte, dal seno stesso

della corruzione germina il grano, che si trasforma in pane di vita! È tutto qui il segreto: anche l'anima deve annientarsi per risorgere alla vita, che è dono esclusivo degli umili; anche il corpo, perchè, come afferma San Paolo: — È necessario che questo corpo corruttibile rivesta un giorno l'incorruttibilità! — e qual forza può operare questa divina trasformazione? L'onnipotente Dolore!... ».

Ma intanto col lento trascorrere dei giorni il nome del solitario va di casa in casa, supera la cerchia della città, viene creandosi tutta una rete di simpatia, di stima, d'ammirazione e di venerazione: quell'onda di vita che il cuore di lui, percosso e spaurito, temeva per sempre ributtata dal vento minaccioso del morbo, riaffluisce spontanea, desiderosa e commossa versa l'escluso, lo riassorbe nella sua vicenda, gli ricanta i noti ritmi dei grandi giorni e da lui ritorna in mezzo agli uomini, fatta più pura dal suo santificante dolore.

Poichè non erano soltanto confratelli (primi tra tutti i Superiori e chierici dello studentato filosofico di Nave, dell'oratorio di Brescia, delle case di Chiari, di Montodine, di Treviglio e di Milano) nè solo gli amici più intimi, gli ex-allievi più affezionati e i familiari, che accorrevano al suo « eremitaggio », come ad una mèta di reli-

gione e di fede: ogni categoria sociale sentì il richiamo di quella sua gemente solitudine: dal sacerdote e dal professore d'Università, dai dirigenti della vita ecclesiastica, politica e civile agli studenti, ai professionisti, agli operai; da chi cercava lume ed equilibrio nell'esercitare un diritto a chi invocava forza, serenità e rassegnazione nel piegare il capo dinanzi alla dura necessità d'ogni giorno. Egli ne è felice e rattristato ad un tempo: gode che Dio « sempre buono e sempre grande » gli abbia riserbato una Missione « spirituale per essenza », delicata, fine, soavissima; s'addolora di non poter stringere sul cuore (ah! quelle immobili mani!...) tanti cuori che cercano il suo palpito!

Poi con sublime contraddizione annoterà:

« Pascal (se ben mi ricordo) dice che la malattia dovrebbe essere lo stato normale d'ogni cristiano, poichè così tutti i pensieri, tutte le aspirazioni, tutte le opere non si corromperebbero per le insane libertà e nelle errabonde ambizioni, ma conquisterebbero subito, incenso leggero e purissimo, il cielo dell'eternità! »

« Una santa osò persino dire che “ Dio non abita nei corpi sani ”!... »

Troppo forse?... Vedi: quando il corpo sta bene siamo ciecamente portati a pensare solo alle cose di questa terra, ma, quando il male ci sorprende e ci obbliga, nostro malgrado, a dire addio alle como-

dità e ai piaceri materiali, allora il cuore si volge con ansia ai pensieri e ai desideri immortali e costata che *quanto piace al mondo è breve cosa* ».

Sulla fine del 1930, in un giorno che non possiamo precisare, si svolse tra lui e un professore di Bologna un breve dialogo, le cui battute, da una parte insinuanti ed abili, dall'altra nette ed energiche, sono d'un'impareggiabile evidenza:

— Che pensate, Padre, della scuola superiore italiana? Non vi pare che un bel passo sia stato fatto?

Don Bertolucci scruta il suo interlocutore, abbozza un sorriso più ironico che cordiale, quindi, scandendo, come al solito, le parole, chiede:

— Un bel passo!... ma in quale direzione?

— In avanti, Padre: l'abbiamo spolverata, svecchiata, raccordata cogli avvenimenti di Patria; strappata all'ombra degli inadeguati sistemi « *uso ottocento* »...

— Bene, caro amico: la spazzola aveva setole o fil di ferro? Non avrà in qualche punto rotto il vestito?

— C'era bisogno di epurare, non poco...

— In che senso?

— Sotto ogni aspetto!...

— E... ci siete riusciti?

— Lo speriamo!...

— No, vi dico: voi avete compromesso lo spi-

rito della scuola: ne avete falsata la natura profondamente intima, spirituale, costruttiva; ed ora l'andate trasformando in una parodia ginnica, che è la negazione d'ogni serietà e d'ogni senso di grandezza. Voi state sostituendo il suo ideale nobilissimo con una vacua esaltazione delle possibilità puramente fisiche ed umane dei suoi componenti!...

— Ma, Padre, *mens sana in corpore sano!*

— Nessuno meglio di me ne può essere convinto: parlo per esperienza... Ma ditemi: questa cura del corpo non la state forse spingendo fino all'adorazione stolta e antisociale per eccellenza?

— Credo che voi esageriate...

— Vorrei che fosse così, ma purtroppo debbo insistere sulla mia idea: la scuola va disincagliando le anime giovanili dal senso dello spirituale e del divino, dalla giusta visione dei valori umani e superiori. L'armonia tra corpo e spirito è infranta: il domani parlerà!...

— Ma allora sarebbe il fallimento anche della organizzata scuola di religione!...

— Non ci illudiamo: ho l'impressione che quest'insegnamento non possa mutare l'atmosfera di superficialità e d'arrivismo, entro la quale si muove: non gli è dato di raggiungere le profondità dello spirito!... Volete proprio il mio parere? Lo vedo come un palliativo!...

— Non potrete negare che la scuola italiana abbia una sua spiritualità!...

— Ben detto, professore!... Una « sua »... spiritualità... Su questo punto ci troviamo d'accordo!...

Giunto il dialogo a questa battuta, il professore deviò destramente il discorso e passò a parlare della scuola salesiana, sul quale argomento Don Bertolucci avrebbe avuto molto da insegnare; si limitò invece a questa semplice osservazione:

— Anche nei nostri Istituti temo penetri un po' di quell'aria nuova, che forma oggi « l'atmosfera da voi decantata ». Ma Don Bosco vigila, e ciò basta.

Quando il professore fece atto di congedarsi, Don Bertolucci, scherzando, disse:

— Vi prego di non dar troppo valore alle parole di questo Sant'Illarione, che dalla Tebaide pretende giudicare la vita... Mi chiedete un consiglio? Eccolo: « *Ultra speciem considera*: spingi il tuo sguardo oltre le apparenze!... ». — E lo salutò con un sorriso espressivo e cordiale.

Fu dopo questa conversazione che scrisse, mal reprimendo le lagrime, parole come queste:

« Sento, caro Lupo, che siete entrati nel fuoco della santa attività Salesiana. Da questa terra d'esilio vi giunga il saluto d'un cuore, che divampò anch'esso, un giorno, ed oggi deve appagarsi

di rievocare. Tuttavia anch'io, per quanto mi è concesso, sono in servizio attivo, offrendo a Dio queste interminabili ore.

E poi, a dirti il vero, sono giunto a questo « bel fiore d'età » piuttosto « asinaccio »: perchè dunque non approfittare di questa prigionia, per far entrare qualcosa di buono in questa mia zucca primigenia? Ricòrdalo: il Sacerdote che alla dignità della vita unisce il prestigio della dottrina è una *apologia vivente di sua Fede*.

Con questo però non voglio accampare troppo vivaci pretese, intendiamoci!... poichè io, come tutti possono costatare, sono la più strabiliante apologia della vita cialtrona! Rimane il desiderio di far del bene... basterà? Vorrei che sulla mia tomba si potessero incidere a caratteri eterni queste parole:

— *Andare oltre il dovere fu nella sua vita il solo difetto!* —

Temo d'essere divenuto un tiepido incorreggibile... Mandami dei libri, impègnami in qualche questione scabrosa e complicata, svègliami insomma dal mio letargo!...

La tiepidezza, ben lo sai, è l'etisia dell'anima. Il corpo, *questo balordo, che non vale un soldo*, fa i suoi capricci: bisogna che l'anima lo sostituisca, intensificando il suo lavoro, e faccia vista di non sentire, quando esso guaisce! Lavoriamo!

lavoriamo, dunque, ancora! L'ora non passa? L'affogheremo nel lavoro! »

Tali i propositi e sentimenti di questo indomabile apostolo, allorchè, vittima designata dell'amore di Dio, giacque sull'eculeo sanguinoso d'un morbo squisitamente crudele per dissolversi, poco a poco, preda della sua tormentosa immobilità, ma anche e forse più, d'un desiderio d'azione, che gli fu inquietudine, brivido e spasimo.

« La grande mia giornata avanza — scrive nello zibaldone — mentre il mio essere si irrigidisce: se il cuore non viene meno, la riempirò di santi desideri e di quelle opere, che sole Ti piacciono, o Signore! Se la Tua Luce mi diraderà la tenebra dello sconforto, io salirò fino a Te, per dirti: — Ecomi: non sono più nulla per la terra, ma voglio essere qualcosa nelle tue mani: Comanda ed esigi: non vivo che per Te! »

## CAPITOLO V

### TACERE

« Il silenzio è la palestra della santità »  
(Dal « Diario » di Don Bertolucci).

Il carattere che Don Bertolucci sortì da natura già lo conosciamo, ma, giunti al punto vivo del nostro studio, vorremmo, se tanto ci può essere concesso, raccogliere in forte sintesi definitiva le sparse attestazioni, per conferire al quadro quell'unità, senza della quale ogni esame psicologico si esaurisce nel giuoco d'un mero impressionismo. Il compito ci è di molto facilitato da una fine, equilibratissima pagina dell'allora Direttore dell'Oratorio Salesiano di Brescia e poi dell'Istituto Filosofico di Nave, Don Agostino Desirello, dal titolo: « *Don Bertolucci vincitore di sè stesso* », sulla cui traccia verremo elaborando la materia di questo capitolo.

Soltanto i miopi, che tutto riducono alle proporzioni della loro immiserita visuale, o i prevenuti da grette, infantili e, comunque, pietose insinuazioni (e gli uni e gli altri avari di compren-

sione e inetti a leggere nel cuore umano), poterono, in circostanze del resto delicatissime, azzardare un atto d'accusa contro l'esiliato, colpevole « d'intempestiva esuberanza ».

Don Bertolucci fu un volitivo sempre, spesso un irriducibile intransigente, cioè un uomo deciso ad imporre il sigillo d'una superiore personalità. Mente acuta e incline all'analisi delle persone, delle cose e dei fatti, non s'appagava della superficialità, dei cosiddetti « far colpo »: amando la verità, la cercava intera e cristallina; insofferente delle mezze vie e dei facili compromessi, del sì e del no, dei molli accomodamenti, e desiderando il bene puro, totale, sincero, non sapeva arrestarsi davanti ad un sentimento sterile d'approvazione: per lui la verità doveva essere perseguita a tutti i costi e trasformata in sostanza di vita, in luce di conquista spirituale. Queste nobilissime tendenze in un cervello aperto e in un cuore divampante, come il suo, spiegano quelle manifestazioni dense ed esuberanti di vita, che gli furono caratteristiche.

« Se la santità — diceva, celiando, un giorno — dovesse misurarsi in base al *savoir faire* e all'eleganza dei modi, povero Bertolucci!... ». E in realtà essa non è un galateo o un'etichetta per la salvaguardia delle sterili e vuote convenienze sociali, chè, in questo caso, San Pier Damiani e cen-

to altri meravigliosi atleti sarebbero inesorabilmente esclusi dal Regno; e neppure « un ingoiare le opinioni altrui umile e devoto, con conseguente soffocamento della propria, per far piacere a chi pensa la santità come qualcosa di passivo « *ad usum perpetuae patientiae* »! Nel più genuino senso evangelico santità è azione, lotta, conquista durissima, a prezzo di sangue: urto non di minuti nè d'ore, ma forse di tutta una vita, tra una « sincera umanità, che lentamente si piega e un impetuoso ideale divino, che la combatte, la purifica, la sublima ». Non passività od inerzia quindi, ma ritmo ascendente tra ostacoli d'ogni genere, non ultimo quello inerente alle necessità della convivenza umana. Una natura fremente, fatta d'impeti e di sincerità, se viene a contatto con altre fredde, indecise e calcolatrici, che fa? S'adonta del contrasto e, volendo andar oltre, provoca l'ostacolo, l'urta e manda faville. Ma nel conflitto quotidiano, d'esperienza in esperienza, quella sincerità angolosa e gelosa prende a divenire meno rude e meno esigente, pur senza perdere nulla della sua sostanziale natura: l'amore di Cristo interviene ad addolcirla e, al suo fuoco, ciò che appariva inconciliabile, si fonde in forte unità di vita. I cuori aridi, stimolati dal benefico contrasto, s'aprono, s'accendono, conoscono finalmente l'ardore d'un ideale. Allora quella divina forza che

chiamiamo vocazione attua il suo prodigio e la convivenza religiosa si fa amabile, serena, tenace negli affetti, solidale nell'intenti.

Ma là, dove s'incontrino nature troppo acquiescenti e senza calore, schive di tumulti e aliene da ogni più bella e ardimentosa iniziativa, la vita si veste d'una uniformità schiacciante: è un nonsense, una negazione: senz'anima e senza sprone s'esaurisce nel limite angusto della sua misera contentabilità: il riserbo crea la diffidenza, il freddo orgoglio, il sospetto, la paura, una sensibilità sciocca ed ombrosa; tutto vi è falso, sospeso, inconsistente: parola e sguardo, proposito e azione, pietà e studio.

Fate invece che una forza schietta e smaniosa d'espandersi investa questa massa incapace di movimento e di agitazione: dopo le prime, inevitabili resistenze, essa verrà trascinata nel mirabile vortice della vita viva e feconda; andrà dalla opposizione allo stupore, da questo al desiderio di modellare su quell'esempio la propria condotta; quindi nascerà l'emulazione, quindi una gara santa, che lancerà nel lavoro energie insospettate e intonerà la vita di tutti su un ritmo meraviglioso e, cioè, nel nostro caso, Salesiano.

Ed ora torniamo alla traccia e interroghiamo il cuore del nostro martire in una circostanza delicatissima: nel momento, in cui Don Bertolucci,

oppresso dall'amara lontananza, chiese ed implorò, sanguinando, di poter chiudere la sua giornata e consumare il suo martirio in una casa salesiana.

— In questo periodo di sua vita, narra Don Agostino Desirello, Don Bertolucci coglieva ogni occasione per tornare sulla sua richiesta, anzi, ne parlava ad ogni visita e, poichè lo si assecondava, prendendo viva parte al suo desiderio, l'argomento divenne sempre più urgente e grave. Nulla certo si tralasciò di fare, perchè quella gioia gli venisse procurata, ma Iddio la vedeva altrimenti. Lo stato miserando di anchilosità artritica impose ai Superiori l'inesorabile necessità di lasciarlo sul luogo, lungi dal quale lo sospingeva la sua santa nostalgia. — Fin qui il Direttore di Nave.

Ci sia permesso ora di attardarci alquanto su quest'episodio della vita del nostro solitario.

A chi si propone, come abbiamo creduto di far noi, di disegnare un profilo biografico veritiero il più possibile, s'impone l'obbligo dell'obiettività, se, come è suo compito primario, deve mirare non già a far valere un suo giudizio, che, formatosi casualmente nel suo spirito, pretenda sostituirsi a tutto un complesso di testimonianze, ma a stabilire, possibilmente l'equilibrio nella molteplicità dei pareri e delle affermazioni.

Da principio ci siamo chiesti: l'insistenza giusta e santamente legittima di Don Bertolucci in-



A Valsalice. Dall'alto a destra: D. Bertolucci - D. Giovanni  
Minguzzi - D. Abbondio Anzini - D. Spirito Polledro - D. Paolo  
Ubaldi - D. Pietro Ricaldone, 4° successore di S. Giovanni Bosco.

contrò realmente un'eco profonda? Avrebbe egli insistito fino allo spasimo nella sua richiesta, se avesse avuto la precisa sensazione che un tal desiderio era irrealizzabile; se non avesse pensato che la carità nella quale soltanto, dopo Dio, confidava, poteva e doveva placare il suo cuore?

Chi quindi osò condannare il suo atteggiamento come « caparbio » o, per lo meno, inopportuno, aveva letto a fondo in quell'abisso di salesiano dolore?

Ci sforzammo poi, attraverso la più intima corrispondenza di lui e autorevoli deposizioni, di comprendere noi ciò che altri non avevano saputo o voluto vedere.

Chi aveva amato fino alla distruzione di sè la sua Congregazione, oggetto purissimo d'ogni suo sogno e d'ogni più bella impresa; chi aveva spinto il suo amore fino alle più audaci iniziative, per glorificare il nome di Don Bosco; chi in un colloquio tutto lagrime aveva detto: — O mia vita d'un tempo, ove sei? ove siete, o miei frugoletti? perchè tanto silenzio? — chi dall'acre esilio volava, attimo per attimo, sulle vie « luminose d'opere salesiane, percorse dai fortunati cui ancora arrideva la salute », per invidiarli ed eccitarli alla diuturna battaglia, come avrebbe potuto sedare d'un subito il suo tormento? come non tradire l'ineffabile sconforto d'un esilio, lontano da un mondo che era sta-

to « luce ed anima, gioia e premio » dei suoi giorni perduti?

Ma le difficoltà furono, a dir il vero, di tal peso da giustificare pienamente e lodevolmente il rifiuto opposto al bruciante desiderio del caro esiliato. E il suo cuore, più volte tentato e condotto al punto di prorompere in un grido di ribellione, coi giorni si placò; si punì infine col più assoluto silenzio.

« Non hai dunque ancor deciso, o mio cuore? Il sacrificio che Dio ti chiede fallo completo! sopporta, taci, adora! Se non puoi provare la gioia della sofferenza, cerca almeno di soffrire, senza lamentarti.

Umiliati e attendi solo da Dio il riconoscimento.

*Humilis labor, sed non humilis gloria!* »

Tacere!... Qual terribile legge per Don Bertolucci! Lo immaginate voi l'invadente spirito di ieri, sempre pronto a scatenare tempeste di pareri e d'opposizioni, condannato ora a subire, ad ammettere, a condividere l'altrui opinione? Lo pensereste capace di piegarsi senza discutere? di accettare senza riserve? di rassegnarsi senza prima inquietarsi e fremere?

« Un giorno, riferisce un amico, ebbi occasione di salire da lui all'ora di colazione. Ci eravamo scambiate alcune parole, quando entrò l'in-

fermiere, che aveva l'incarico di imboccarlo. Assistei alla pietosa operazione; nel giro di pochi minuti quell'uomo preparò la tavola, prese un coltello, aperse le mascelle riluttanti del paziente, gli fece ingoiare « *sine mora* » una tazza di minestra, due uova al burro, un bicchiere di vino e... spreparò.

Meravigliato, confuso, irritato guardai il mio santo amico e, disapprovando col gesto del capo, stavo per dire una parola al frettoloso inserviente, ma Don Bertolucci, sorridendo lievemente, mi trattenne:

— Lascia pure — disse — non val la pena: vedi: la massaiia coi polli della stia si comporta proprio così, perchè, poveretta! ha molto da fare!... ma i polli, stanne sicuro, sono contenti ugualmente. — Un lampo doloroso degli occhi gli sfuggì, ed io lo colsi. Ritornai altra volta sull'argomento ed egli mi confessò: — Cose d'ordinaria amministrazione... l'abitudine è una gran legge, mio caro! Del resto me lo merito: chi è incontentabile deve essere trattato così. Certo: il mio uomo non è dotato di molta grazia, ma, a modo suo, mi vuol bene e mi visita assai spesso!... —

Seppi invece che lo visitava rarissimamente ».

D'amarezza in amarezza il cuore dell'eroico torturato si svuotava sempre più degli aneliti ter-

reni: comprendeva che, a raggiungere la mèta del totale dominio di sè, è necessario distruggere sull'altare della propria sofferenza, silenziosamente la volontà.

Gli uomini avevano concorso ad inasprire il conflitto tra quella sua natura granitica, sdegnosamente schietta e l'insonne energia del suo volere, proteso omai ad annientare nell'umiliazione ogni atto troppo umano; ma un tiranno ben più temibile ed armato lo teneva all'erta contro l'antico se stesso, iniettandogli con lena inesauribile il suo veleno: ed era l'ormai trionfante Dolore. Nessuno poteva sospettare che in corpo tanto esile, impotente, semidistrutto il male riuscisse a mantenere una tensione così violenta.

Narra un confratello:

— Quando, dopo il solito saluto, cui era solito rispondere sorridendo, gli dissi che ero stato a Modena e gli portavo il ricordo della sua terra, gli occhi suoi lampeggiarono, le labbra si contrassero e dalla bocca semisigillata uscì un singhiozzo stridulo e prolungato; gli avambracci e le sue piccole mani sformate tremarono più forte. —

Ogni gesto, dunque, ogni sussulto, ogni sospiro era scontato con una stretta improvvisa: le membra, cercanti la quiete assoluta, reagivano con cruda sensibilità allo stimolo; ma il gemito dell'anima si spegneva alle soglie dell'eternità.

Scriveva in quei giorni:

*« Un sacerdote che non porti con sè nella vita le stimate del suo divino Maestro, non può essere un apostolo: segno della sua grandezza deve essere quest'amore d'annientamento; egli dev'essere il viandante-vittima, dal cui sangue rinascono, ad ogni offerta, le speranze dell'umanità ».*

In una sua lettera del 1931 s'umilia fino a dire:

*« Ahimè! da quanto tempo me ne sto qui a far nulla! Divenuto peso insopportabile a me stesso e a chi mi circonda, un rimorso più che tutto mi avvilita: il pensare che non ho mai imposto silenzio al mio capriccio! Quanti demeriti mi sono fatti! quanta luce di Paradiso ho perduto! E intanto l'ombra del tramonto acquista di vastità: si fa intensa e temibile. A Casamicciola — ben lo ricordo! e vorrei ricordarlo senza rimorsi — feci il proposito di fasciare col divino silenzio dell'umiltà la vita mia di tormenti... e invece!... ».*

Questo riconoscimento delle proprie debolezze si trasforma in percezione nuova, in più acuta e vigilante sensibilità spirituale, in un'ardente volontà d'umiliazioni e di rinnegamenti:

*« Ch'io sommerga nel gran mare della tua potenza e della tua misericordia, o Signore, senza*

più chiedere, senza più esigere, senza più attendere! O cuore dissanguato dal morbo e spremuto dalle memorie, sia questo il tuo ultimo voto: dissolverti sull'altare di Cristo.

Dio è amore, ed allora: *Saeviat quantum vult: Pater est; flagellet me, affligat me: Pater est!* »

Sul pianto dell'anima sua grande, che amò per salvare, che s'immolò per veder gli altri a sorridere, che volle il silenzio, perchè altri ascoltassero l'inno della vita, fiorisce ora la certezza che sulle lacrime si curva, a raccoglierle, una Paternità immortale.

Ad ogni alba egli può dire col salmista:

— L'avanzarsi del giorno mi spaventa, o Dio! Il male mi calpesta, tutto il dì m'assale e mi strazia, ma io in Te confido.

La vita mia T'ho narrato e tu hai raccolto il mio pianto al tuo cospetto. Tu hai strappato l'anima mia dalla morte e i miei piedi dalla caduta, perchè io avanzi davanti a Te nella luce dei vivi! —

## CAPITOLO VI

### ARDERE

« Igne æstuatus fulgeo et gaudeo »

(Dal « Diario » di Don Bertolucci).

Se ad un'anima che Dio ha eletto alla vera grandezza la calma riposante e inviolabile viene dall'eroica, suprema rinunzia ad ogni terrena aspettativa; se, come fu detto, la gioia, che è Dio stesso, incomincia là, dove rinnegammo o uccidemmo quella umana, verso l'anno 1937 Don Bertolucci poteva respirare l'aria purissima della vetta conquistata col sangue, goccia a goccia. Nel dolore posseduto e fatto dalla volontà strumento unico, ma onnipotente di innarrabili ascensioni, dall'ansia amara è sorta una attesa dolce e composta, dal desiderio torturante la luce d'una divina certezza, dalle lacrime e dai ricordi e dagli scorati abbandoni il sorriso, che attinge, ormai senza mutamento, l'intatto splendore dei cieli promessi. L'anima tutta fuoco vuole ardere.

In questo volo di fiamma essa così si manifesta:

« Ieri sera una tempesta di melanconia stava per sopraffarmi: ne ho temuto fino a un tremito di morte; poi ho udito la nota voce, che ripeteva: — Finchè puoi soffrire, spera! — Oggi sono felice: so che da quest'ora taceranno le voci della terra e udrò solo quella del mio Dio.

Fa', o Signore, che il mio cuore si consumi nell'amare Cristo, figlio tuo, affinchè, per Lui, io possa piacerti! »

Le lettere di questo tempo, per lo più brevi, ma dense di meditazione e piene di presagio, rivelano la profonda trasformazione operatasi nell'ardente apostolo:

« Tutto è facile — osserva in una sua del 1937 — se tu guardi e giudichi dall'alto! La vita e la morte s'incontrano sulla soglia dell'eternità, dalla quale soltanto è necessario pensare il mondo e le sue vicende: finchè rimaniamo al basso, rischiamo di prendere i più imperdonabili abbagli! Vi è una luce sola, che penetra a fondo nei misteri della vita nostra, quella della Fede, perchè essa tutto osserva, tutto considera e giudica sul piano dell'eterno ».

*« Il sacerdote, che voglia essere luce del mondo nel senso inteso da Cristo, dev'essere un fuoco inconsumabile, il cui alimento sostanziale è il sacrificio. Ma deve anche riscaldare!... Potessi io questa luce, se pur abita in me, frantumarla in*

*raggi infiniti, affinché, al loro richiamo, altrettante anime accorressero a Te, o Signore! Vocazioni! Vocazioni, o Gesù!»*

Che ardore veemente in queste espressioni! come l'anima sua s'è assuefatta al linguaggio solenne, che solo è dono dei purificati! Poi si ripiegherà su sè stesso, per interrogarsi, per confessare il suo nulla, la sua indegnità nei confronti colla divina misericordia:

« Tu (perchè non gridarlo?), o Gesù, sei ancora così generoso da concedere a questa misera, tremolante fiammella il potere d'attrarre qualche sperduta anima a sè: poca cosa, ma tale da darmi una consolazione, che sulla terra non ha nome!...

Spesso sono tentato di chiederti per me *quella pace, che*, come esclama il tuo Apostolo, *supera ogni sentimento*, ma comprendo la mia audacia: sento che l'ora grande non è ancor giunta, mi spaventa l'infinita distanza, che ancora mi separa dalla categoria dei chiamati! Dònala al mondo questa pace, o soave Consolatore! »

Questo fuoco, che cerca tutte le fibre della sua anima, che lentamente la rende immune da ogni attacco terreno, che le dona un'immediata, insolita trasparenza, egli lo tiene desto e vivo con la meditazione e con lo studio sì da poter dire con Sant'Agostino: — *Legebam et ardebam*: men-

tre, leggendo, m'inoltravo nei misteri della tua grandezza, della tua bellezza e del tuo amore, l'anima mia bruciava di desiderio! —

« Perchè così tardi Ti ho conosciuto? perchè così tardi amato? »

Tutto l'essere suo ascende nella vittoria della luce; e anche il corpo, sotto il martello del dolore, si sfalda in faville sanguigne, si fa leggero, trasparente, imponderabile!

« Insaziabile come la fiamma — mormora trasalendo — io brucio e consumo! Tutto ciò che penso, tutto ciò che avvicino, tutto ciò che tocco mi sfugge, perchè Tu, o Dio, lo trasformi in Luce! »

Poi si chiede bruscamente:

« Qual certezza ho io d'essere luce, se non tutto ho immolato al mio Dio? Non c'è ancora qualcosa, che mi ostino a tenere per me? Non hai un giorno protestato, o mio cuore, di voler essere, come il martire Sant'Ignazio, ebbro di annientamento, di voler essere anche tu *molar* fra i denti del tuo dolore? »

Quando un po' di gioia giunge ad illuminarti, fai come il fanciullo: dimentichi l'essenziale e ti perdi dietro a quella parvenza! ah! è pur vero: la vecchiaia ci riaccosta all'alba così, come la vita e la morte s'accompagnano sulla porta del mistero.

Il fuoco arde, ma non ha ancor toccato quella violenza ch'io mi attendo: quella forza divoratrice, di cui parla il tuo Profeta: — *Io susciterò dal tuo stesso cuore un fuoco che ti divorerà!*

E dovrei, come dice Isaia, attraversarlo, per giungere fino a Te!

— O, voi tutti, che alimentate il fuoco e siete avvolti di fiamme, camminate nel suo ardore, avanzando tra le fiamme che avete acceso! —

Nè si può sfuggire, o Gesù! Odo il tuo Apostolo che dice: — L'opera di ciascuno, qual veramente essa sia, è il fuoco che la proverà ».

Di queste immagini scritturali egli si compiace: le studia, le applica alla vita umana, alla sua vita, vi coglie sensi reconditi, vi cerca il proprio volto spirituale. L'interrogazione di sè diviene un bisogno, un atteggiamento necessario del suo spirito: egli vuol conoscersi, per accrescere il merito delle cercate umiliazioni; vuole offrire a Dio un'anima consapevole, scrutata, nuda, perchè Dio la posseda in ogni sua parte, perchè non vi rimanga l'ombra delle cose mortali. Scende nelle sue profondità, vi scava con voluttà cruda e inesorabile; l'obbliga a svelarsi, la piega alla confessione, l'umilia nel riconoscimento:

« Pensi tu di poter ascendere con questo peso? con le tue solite, vane nostalgie? di poter riscaldare senza donarti? di poter mantenerti in peren-

ne colloquio con Dio, senza rassomigliare a Lui, che è Luce della Luce? »

E trascrive sotto, in rosso vivo, due versi di Mons. Giovanni Pranzini, allora ausiliare di Bologna:

*« O lampada, che pendi  
queta nel tempio, al mio Signor favella! »*

e li commenta:

« Ogni sacerdote è una lampada accesa sul mondo... Se dovesse spegnersi, non ad altri l'ascrive, ma unicamente a sè stesso!... ».

Se Dio l'illumina, non è perchè s'oblii nella sua luce, quasi immemore del mondo, ma perchè la rifletta sulle anime, che attendono vita dal suo martirio:

« Tenere acceso, o Gesù, il tuo fuoco, sì che avvampi sul mio desolato sentiero e consumi nel tuo rogo, per trasformarle nella tua forza, la mia e l'altrui debolezza! »

Il solitario è ora quel cero, cui un giorno chiedeva a Dio d'assomigliarsi nell'ora del sacrificio: la sua fiamma s'allarga, rischiara le vie, che la circondano, ma senza oscillazioni e senza tremiti. L'ultime resistenze sono dunque cadute?

Ascoltiamo:

« Non aspiro più alla vittoria piena sulla ter-

ra... So che il canto di trionfo incomincerà colla morte!... ».

E, tuttavia, davanti allo sguardo suo, capace ormai di fissare l'eterno, ogni visione s'addolcisce, i palpiti si succedono più uguali e vigilati: tutta la vita s'accoglie nell'anima sola e libera, pura e degna davanti al suo Dio.

Scrive in questi momenti di più vasta calma:

« Sai? Avviene di me quello che il Manzoni immagina avvenisse dell'Innominato in quella notte tormentosa: *Ciò, che prima stimolava potentemente i miei desideri, ora non ha più nulla di desiderabile!*... Sì, perchè, ora, vedo! »

E torna a ripetere col poeta:

« *O vita, ardi!* »

E ardeva realmente quella sua inimitabile vita! Negli occhi tenacemente indaganti ardevano ansie sovrumane di carità per le anime; ardeva sulle labbra sigillate il desiderio di parole, che sarebbero rimaste per sempre inespresse; ardeva tutto l'essere suo, divenuto una sola cosa col flagellante Dolore.

« *O dolor, sanguis et vita mea!* »

In luce si discioglieva lo spasimo delle dita rigide e percorse da un tremito costante; in luce il

gesto tentato e subito represso; in luce i pensieri, che, nei brevi momenti di sosta, sembrava fiorissero da un'anima pacificata e lieta, vivente già fuor della terra.

Scrive al diletto Don Lupo:

« Ho saputo oggi perchè al battesimo mi fu posto come primo nome "Amilcare"!... Nel calendario bresciano al giorno 20 marzo leggo: — Sant'Amilcare soldato e martire!

Il Vescovo, che non voleva cresimarmi con questo nome, asserendo che non avrei avuto un santo protettore, sbagliò in pieno, e sbagliò, purtroppo, anche il suo segretario, il quale (bontà sua!) si pronunziò in favore del nome cartaginese, dicendo: — Vada per Amilcare!... Così sarà lui il primo!...

Vedi come la storia si rettifica col tempo!...

Aiutami tu a mitigare il dolore d'una sì clamorosa sconfitta, ottenendomi da Dio che possa essere almeno il secondo... voglio dire *soldato e... martire!*

Se l'umiltà è verità, posso intanto azzardarmi a proclamare che sì, fui soldato, e soldato sempre in marcia col mio bravo zaino, se pur con scarsa conoscenza della tattica nemica, tanto che, al primo scontro, mi sono arreso, senza l'onore delle armi!... Ma, se il soldato ha dovuto desistere,

ora il martire dovrebbe far la sua parte: *subire - tacere - ardere!* »

In una conversazione, che ce lo ricorda in un momento di buon umore, osserva, celiando:

« Mah!... gli altri sono sul candelabro e in qualche modo splendono, mentre questo buono a nulla l'ha confinato sotto il moggio, e non fa lume neppure a sè stesso!... »

Questa brama di irradiare attorno a sè luce di spiritualità e speranze di salvezza; questa logorante volontà di elevare sulla rovina del corpo una fiaccola di redimente sacrificio; questa struggente attesa d'un vigore nuovo, che compensasse il dissolvimento fisico, crebbero fino a questa gente preghiera:

« Se tutto Ti ho venduto, o Signore, perchè so che paghi a dismisura, non negare al mio cuore, redento ormai e disciolto dalla terra, di vivere ancora e di operare nella tua vigna! Se troppo, tuttavia, io Ti chiedessi, affondami nella più crudele afflizione, ma non togliermi questa sì dolce volontà di lavorare fino al supremo sospiro. Non spegnere ancora questa supplicante fiammella: arda essa, finchè vi sarà un'anima da condurti tra le braccia, finchè mi giungerà una voce, che chieda la tua via:

*Ardeat vita mea, Domine, nunc et in aeternitatem!* »

E il suo voto fu esaudito.

Arse e illuminò: nelle confessioni, in cui ogni parola pareva sorgere da fonti misteriose, grave e dolce ad un tempo, tenera e paterna, con una saggezza che soltanto le grandi anime possono dispensare.

Arse e illuminò col consiglio, col conforto, colla partecipazione diretta alla vita di quelli, che avevano fatto di lui il centro delle proprie speranze; che attingevano dal suo cuore propositi e palpiti, luce e sicurezza.

E questa luce circonfondeva anche il suo corpo sfasciato e deforme, vivificandone a tratti l'immobilità involucri.

Colui, che avanzi in una notte profonda nel cuore d'un bosco abbattuto, scorge, ad intervalli, qua e là, con ritmo regolare un succedersi di bagliori rapidi e insistenti: nei tronchi, da gran tempo stesi al suolo, lo stesso dissolvimento crea una sorgente luminosa: la morte genera la vita: dalla materia fredda e condannata ad una misteriosa trasformazione scatta improvviso un elemento purissimo e indistruttibile: la luce!

E se questo prodigio, che grida in ogni campo della natura il prepotente anelito alla vita, s'attuava anche là, dove non respira nè vibra un'anima, qual nome gli daremo, quando prorompe dal san-

gue d'un cuore umano, che vuol vivere ed amare, salire e comprendere, bruciare per indiarci?

Allora la parola vien meno, e uno stupore ferreo ci avvince col silenzio impenetrabile delle cose grandi, che, mentre ci esaltano, ci riempiono di smarrimento; allora la nostra umanità, colpita da quel brivido di luce sovrumana, sembra eclissarsi e ci accorgiamo che un'altra vita è incominciata, anticipazione paurosa e inebriante di quella, il cui nome è Dio.

Così l'esiliato dalla vita salesiana, che lunghi anni ha velato di tristezze e di rimpianti, vede ora davanti a sè una scia inestinguibile di luce, affluita dalle sorgenti silenziose, ma sempre alimentate, dell'anima; la congiunge nell'intimità arcaica della preghiera alla luce stessa di Dio, al quale grida: — *Lux tua lux mea, Domine: inveni eam nec dimittam!* La tua luce è la mia luce, o Signore: l'ho trovata per questo crepuscolo umano e per l'eternità.

## CAPITOLO VII

### CON LE ANIME

Dio è misterioso nelle sue vie: i procedimenti della sua inesplicabile volontà sconcertano spesso i disegni delle menti umane, che nel contrasto o si ribellano, infrangendo il vincolo divino d'una libera dipendenza o silenziosamente si piegano, accogliendo il monito dell'improvvisa rivelazione.

Vi è chi, sognando gli aperti, interminabili sentieri della vita, s'arresta ai primi passi dell'alba e chiude il suo sogno nella fulminea rigidità della morte! Altri dall'invidiato culmine della ricchezza e della potenza tenta ferire i cieli colla spada, dell'orgoglio e se la trova spezzata ai piedi da una forza ignota, che gl'infligge colla sconfitta l'onta della miseria: altri elegge il santuario, per esservi luce e sale della terra, ma Dio lo rigetta nel vortice del mondo, poichè « molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti »; altri crede salvare le anime sull'ampie strade della vita, messaggero di luce e di carità da un punto all'altro della terra implo-

rante, ma Dio lo ferma a mezzo il sogno, lo condanna alla sosta, lo inchioda nell'immobilità.

Non è il capriccio del caso, che regge gli eventi umani: è Dio, che crea, muta, innalza, deprime, secondo una mirabile predisposizione, nella quale soltanto è dato alle creature di trovar pace, dopo avervi letto, entro un lampo d'eternità, il fine supremo della propria esistenza.

Ma un premio parziale attende anche quaggiù gli eroi silenziosi, che hanno piegato il capo, mormorando: « Così come tu vuoi, d'altro non ci importa! »

L'angolo oscuro ed ignorato, dove essi tremano nell'attesa e dove tanto impeto d'umanità e di vita geme nella stretta della prova, s'illumina, si rivela, si slarga; diviene centro irradiatore di sacrificio, di virtù e di forza; richiamo, simbolo, mèta!

A tanto era pur stata destinata la cameretta, che vide Don Bertolucci, nell'ora amara del tragico abbandono, trasformarsi in un cero che tutto voleva consumarsi, ma *splendendo*, fino in fondo.

Le anime furono raggiunte da quella luce, ne intuirono la bellezza, ne subirono il fascino e si raccolsero in ginocchio davanti all'esiliato, per apprendere dal suo cuore di fuoco come si giunga alla Patria di tutte le promesse.

Seguiamolo in questa soavissima missione.

Ecco una lettera della fine del 1935:

« Gli anni lontani, come flutti alla spiaggia, vengono ad infrangersi alle sponde dell'anima mia. Da questa scolorita terra d'esilio essa vuol fuggire... L'amore alla vita salesiana (caro dramma dei miei tempi migliori!) è punta acutissima delle lunghe scorate meditazioni.

Quando Dio mi manda molte visite da parte di anime buone, mi sembra di rivivere; la mia cameretta si riempie allora d'un profumo intenso di primavera sempre vivo nel cuore; in quei momenti temo quasi di non poter resistere a tanto coro di voci.

È così dolce aver delle anime intorno a sè, che parlano, che si confidano, che si illudono!

— L'illusione — mi diceva una di esse — è la tela degli ardimenti! »

Altrove osserva:

« L'amicizia è cosa ben sterile, se si limita alla sola affettuosità! Quel romano, che raccattò da tutti i filosofi, dice anche lui che deve andar dritta all'anima! *Quod fortius fieri debet in nobis, in Luce Christi!*

Dobbiamo tuttavia confessare che anche in questa divina caccia alle anime è un'alternativa di bagliori e d'ombre, un donarsi per conquistare, un ritogliersi, per attrarre maggiormente: alternativa che potrebbe turbare, affaticare e anche un po'... disilludere.

Ma... quando ci ritiriamo? Quando non proprio l'anima altrui noi cerchiamo esclusivamente, ma le soddisfazioni della nostra.

E questo è condannabile egoismo! È necessario pertanto che all'avvicinarsi di quelle la nostra s'eclissi, s'annulli in esse, come fece Gesù della sua, il quale si diede *in preda a morte* affinché le anime sovrabbondassero di vita. Uno scrittore afferma che il corpo piagato di Cristo, immobile sul Calvario, sarà incessantemente nei secoli il gran centro di attrazione per quelle anime, che ardono della stessa sete di Lui, che ripetono il grido del suo labbro morente: — *Sitio!*

Sarà orgoglio perdonabile il mio, se oserò vedere somiglianza con questa mia vita? »

Ma noi, per quella verità che è luce imperiosa di Dio, dobbiamo riconoscere che il nostro martire avrebbe potuto dire di sè, sulla traccia delle parole di Cristo: — *Quando sarò chiuso nella solitudine amarissima d'una gelida cameretta, tutti trarrò a me!*

I negatori d'ogni manifestazione superiore vi possono anche parlare d'un fascino esercitato col mezzo « naturalissimo » della sensibilità o d'un fenomeno di simpatia, intesa nel suo senso più genuino; e non è mancato chi in una conversazione mi diceva:

« Vedi: quando si sono avvicinati una volta

ammalati come Don Bertolucci, si prova tale impressione che si ritorna a loro meccanicamente, spesso poi per un non so che di superstizioso! »

Non escluderemo del tutto che anche la nostra umanità abbia una parte notevole nel conferire a questi contatti un carattere quasi necessario, ma è luminosamente certo che il « perchè » sovrano di questa attrazione va cercato nello spirituale, cioè nel prodigioso influsso d'una santità intrisa di dolore, di silenzio e di martirio! Indubbiamente anche doti specialissime d'intelletto e di cuore, l'attitudine a ragionare e a penetrare ogni più intricato problema, la parola fluida, limpida, precisa e sempre leggermente arguta rendevano il nostro solitario caro, simpatico e desiderabile.

Di vasta cultura, ma soprattutto d'un sano e fine senso realistico; assertore spesso intransigente e nobilmente sdegnoso della idea cattolica e del sistema salesiano, solidamente fermo sulle posizioni dottrinali della Chiesa di Roma, egli imitò in forma schietta e limpida Don Bosco. Affrontava ogni controversia con volontà risoluta di dirimerla, senza ricorrere a vie più o meno capziose o a sofismi o a compromessi.

La singolare sicurezza e la lucidità costante e l'acutissimo intuito, con cui sapeva cogliere d'un subito il punto vivo delle questioni, ma più ancora l'abilità straordinaria nell'arte quanto mai

delicata e difficile di dirigere le coscienze, gli crearono attorno una atmosfera d'affetto e d'ammirata venerazione.

Ma è tempo di venire alle testimonianze numerose e sempre tali da scolpirci con espressiva evidenza la nobile virile figura dell'inesauribile Apostolo.

« Chi nell'atto della confessione — ricorda un professore d'Università — avesse incontrato quel suo sguardo severo e tenero ad un tempo, anche se la fede non glielo avesse suggerito, con trepido e dolce smarrimento avrebbe pensato agli occhi stessi di Dio!

C'era in quello sguardo una investigazione misurata, ma tenace, che piegava l'anima a svelarsi con totale abbandono; c'era la santa preoccupazione di sanare, di rasserenare le anime, che gli si affidavano: c'era l'ansia dell'Apostolo che rivendicava in quegli istanti divini la perduta libertà fisica, moltiplicando fino allo spasimo del desiderio il suo amore di sacerdote perdonante ».

Sulla confessione egli aveva scritto:

« Chi non ha amato, conosciuto e sofferto; chi non ha sentito ruggire su di sè la tempesta delle umane passioni, sedandole poi col sangue della prova; chi non gustò l'amarezza delle sconfitte; chi non conobbe per quali vie segrete il male attenta alla felicità d'un cuore puro, guiderà *teo-*

*ricamente* le anime, ma non saprà profondamente convincerle nè, tanto meno, illuminarle per sanarle, agitarle per sospingerle alla lotta, da cui *nascerà la pace!*

Il Dolore, qual maestro! Chi ben ne conosce il volto può parlarne alle anime con tale dolcezza di calma, con sì serena imperturbabilità da trasmetterne il divino segreto con forza irresistibile di suggestione ».

In una commovente letterina così si sfogò:

« Se dal mio esilio, sempre avaro d'attività e lontano da quella agitazione che fu l'orgoglio della mia brevissima ora salesiana, io invidio e seguo con la preghiera *i fortunati*, cui sorridono la divina libertà dello spazio e la piena agilità delle membra, non mi sto tuttavia ozioso!... La porta s'apre ora assai spesso ed io esulto...

Mi prende persino una gran voglia di battere le mani... ma...! Un giorno correvo con l'immaginazione al mio caro mondo abbandonato e una tristezza — lunga e indegna — mi rendeva meno accetto al Signore... Ma da oggi fino a quando un sorriso, un soffio di speranza sosterrà il mio cuore ed un avanzo di energia queste ossa combattute ed umiliate e le labbra, anche se a prezzo d'invincibile strazio, potranno schiudersi alla parola e al consiglio, non desisterò di donare a Dio qualche anima!

Ecco l'insostituibile gioia dei miei ultimi giorni:  
*et exultabunt ossa humiliata!* ».

Dall'immobile cattedra del suo vincente Dolore egli è divenuto amico, maestro, guida, fratello: ha messo — come stupendamente direbbe Antonio Rosmini — l'intelligenza a servizio della carità.

Così il tragico silenzio del solitario si discioglie in armonia di colloqui spirituali; la nuda e fredda stanza si riempie di voci, si anima, si riscalda, si colora; vi si riode il canto degli anni lontani, vi riaffluisce meno impetuosa, ma forse più pura e risanante, l'onda delle sacerdotali aspirazioni; diviene rifugio, cenacolo, altare!

« L'infinito — esclama un suo intimo — scendeva a Lui, lo avvolgeva, lo penetrava, lo faceva tutto suo! Un'altra Patria s'annunziava all'anima vibrante d'attesa: il prezzo di possederla era questo: salvare, salvare anime! »

Uno studente confessa:

« L'istintiva ripugnanza che quel corpo provocò in me fu puramente momentanea: tosto divenni *preda volontaria* d'un cuore, che Dio aveva creato per conquistare.

Al suo contatto tacevano i desideri terreni o si trasformavano nei divoranti ideali, che ci additano le mete di Dio ».

Un sacerdote, che entrò nel segreto di quell'a-

nima più d'ogni altro, così ne parla: « Coll'espressione dolcissima del volto scarno e luminoso, col tremito leggero di tutto il suo essere angelicato dal Dolore, sembrava dicesse: — Confida in me, o figlio! spera, com'io ho sperato! »

È una fresca mattina d'autunno: la porta s'apre e entra una signora con un bambino sofferente tra le braccia: il bambino gli bacia la mano: egli trema e, mentre gli occhi si riempiono di lacrime, mormora:

— O miei piccoli d'allora! — poi si ricompone, sorride e dice scherzando: — Quale stranezza! essi sono oggi uomini... e il loro maestro un bambino dalle molte bizzze!...

Quante anime rasserenate da quella spontaneità di fanciullo! quante riconciliate col dovere, col sacrificio, colla vita! Quante giovinezze preservate da quell'esempio mirabile, dal suo consiglio, dal suo monito! Non pochi cuori sacerdotali attinsero da quella forza di superamento e d'eroismo la virtù serena, lo slancio trascinatore, un palpito d'un più fecondo apostolato.

Un grande industriale milanese attesta:

« Egli fu l'angelo inviato da Colui che ama ogni creatura, per infondere nell'animo delle mie figlie sentimenti di luce, di bontà, di sottomissione ai divini voleri.

Tutto ciò ho compreso più tardi, e il mio ri-

torno alla religione lo devo unicamente, dopo Dio, all'esempio dell'amato Don Bertolucci ».

Il dottor Giuseppe Bonelli dichiara:

« Mi allontanai da lui, confuso, stupito, stravolto.

Ai pochi ammalati gravi, ai quali mi sono trovato a fare qualche visita, ho sempre saputo rivolgere parole più o meno felici di conforto.

Davanti a quest'uomo *infermissimo* e decisamente condannato compresi la miseria delle parole profane!

Trascorsi i pochi giorni dalla prima visita, sentii un bisogno struggente di rivederlo, per sedare accanto al suo cuore le mie tristezze, i miei dolori. Coll'intuito delle anime sante egli entrò nel segreto del mio spirito e s'iniziò così la consuetudine della mia visita settimanale ».

In altra breve testimonianza leggo:

« In quel suo volto diafano e investigativo, nella persona tesa come in ascolto, nelle parole dense, vigorose, nitide vibrava una forza ignorata sulla terra... quell'atteggiamento sembrava ti dicesse: — Taci e medita! — Nel suo sereno comporsi per ogni esigenza della divina volontà era il segreto meraviglioso del nuovo infallibile apostolato. La profonda cultura, le belle esperienze del cuore umano, la parola persuasiva e penetrante contribuirono ad accrescergli la stima, l'attrattiva e

l'ammirazione: ma egli diresse, salvò, sublimò le anime essenzialmente attraverso il suo indissociabile Dolore. È uno degli sparsi pensieri, fissato con mano riluttante sul piccolo quaderno spirituale: — *Salus et gloria mea in amaritudine animae meae!*

... *O Dolor, lux et sanctificatio mea! Tu fons vitae, tu regeneratio, tu praemium!* »

Ma nell'intimità coll'anime che accorrevano ansiose a quella sorgente di vita, nulla doveva trasparire della segreta lotta gigantesca:

« Chiederò ogni giorno a Gesù il sacrificio del silenzio sui miei dolori, per riscattare in gioia di vita quelli dei confratelli e degli amici.

Nulla negherò al mio intimo strazio, perchè nulla sia negato alla pace di chi mi avvicina.

Molti teorizzano sulla sofferenza e ne proclamano i grandi vantaggi sulla via della santificazione, ma ben pochi la vivono e la sfruttano cristianamente!

L'ala dello spirito è l'umiltà, ma il dolore è il suo cielo! »

Don Bertolucci, sofferente in ogni fibra, divenuto, per così dire, campo sperimentale d'un morbo atrocissimo, nelle conversazioni raramente accennava alla sua tremenda sciagura. Le parole, che pur con innegabile tremito uscivano dalla labbra pressochè immobilizzate anch'esse, erano tutte

vivacità e brio, sorriso e presagio di gioia, incitanti all'azione e all'entusiasmo, alla fede e alla vita laboriosa e bella.

Questo stupefacente contrasto potè apparire prodigioso e incatenò i cuori talmente che uno dovette esclamare:

« Ma questo è autentico ipnotismo! Stando a parlare con lui, anche la più ardua riconciliazione con le miserie di questa vita appare una sciocchezza, un nulla, un giuoco ».

Egli stesso se ne meravigliava: « Cattivo, bisbetico, impaziente qual sono, Dio infinitamente generoso vuol premiarmi con mettermi accanto tanti buoni amici!...

*Quid retribuam Domino pro omnibus quae retribuit mihi? »*

L'esiliato dalla vita può così compiere la sua dolce vendetta: ammaliare col suo pensoso ed eroico silenzio la vita, riattrarla a sè, parlarle con l'anima pacificata e divinamente consapevole, insegnarle il segreto della sofferenza, convincerla che l'amore per le anime non ha bisogno del corpo per giungere a conquistarle.

La solitudine dolorante del ferito a morte è vinta dal dramma spirituale degli innumerevoli, che la riempiono d'ansia e d'agitazione, per lasciarla profumata di ricuperate speranze.

Questa gioiosa constatazione strappa al martire, datore di pace, un grido di riconoscenza a Dio: « Tu l'hai detto: non nel tumulto mi cercherete, ma là dove un cuore si pasce di silenzio e di fede!... »

## CAPITOLO VIII

### LEGGERE, SENTIRE, MEDITARE

« La fede che i nostri padri ci han lasciato deve essere il vestito di tutti i giorni, di tutte le ore, delle nostre opere, dei nostri pensieri e delle nostre meditazioni ».

(G. MAFFEI).

« L'umano sapere non meriterebbe questo nome, se non ci elevasse alla conoscenza di Dio e dei nostri supremi destini ».

(Dal « Diario » di Don Bertolucci).

« Si danno lettori curiosi e impenitenti, che passano da un libro all'altro, arsi dalla curiosità e divorati dalla sciocca ambizioncella di far valere le proprie opinioni, in base al numero dei libri letti!

In una conversazione animatissima, anzi, come suol dirsi, a ferri corti, uno dei contendenti buttò là una frase, che doveva essergli parsa definitiva: — Trovami un libro che io non l'abbia letto!... — e l'altro, sorridendo a fior di labbra: — Il galateo!

In *Il Libro e la vita* si narrava di un tale che leggeva forsennatamente gli indici e li spiatteleva con la stessa sicurezza d'uno che avesse

conosciuto il midollo stesso dell'opera». Così Don Bertolucci.

Sta il fatto che, generalmente, soprattutto nel campo ameno e narrativo la maggior parte dei lettori cerca sensazioni e impressioni, ma nulla più. Sfugge ai più l'intento morale e sociale, lo scopo squisitamente umano o religioso di certi capolavori, nei quali l'arte è così raffinata ed armonica da travolgere il lettore col puro incantesimo dei suoni o dei sentimenti, lasciandone inoperosa la facoltà riflessiva.

Dovendo ora parlare di Don Bertolucci studioso, crediamo opportuno muovere da questa affermazione pressochè assoluta: in ogni lettura o studio il grande confinato non cercava un effimero diletto estetico o una divagazione o, comunque, un modo d'uccidere le ore crudelmente interminabili, ma, all'interno: la vita costruttiva del pensiero, l'impeto generoso degli ideali societari, umani, religiosi, la luce delle cose eterne; all'esterno: il metodo, la struttura geniale, lo stile solido, rapido, persuasivo. Valga questa sua esplicita dichiarazione:

«Durante la mia permanenza a San Benigno ebbi tra le mani il libro su Carlo Marx di Francesco Olgiati: mi piacque moltissimo il metodo d'esposizione: prima è nitidamente presentato il pensiero del celebre innovatore; segue la

dottrina sociale della Chiesa, quindi un raffronto serrato delle due dottrine, che mette in luminosa evidenza l'errore del sociologo audace. La forma polemica, che procede a scatti e investe continuamente l'avversario, quasi volesse stritolarlo prima di convincerlo, non è di mio gusto. Il pensiero ha una sua logica tremenda, che non può essere violata nè spezzata d'un colpo. Non dico che si debba ricorrere al metodo socratico, calmo, sorridente, vigile, ma, a parer mio, alquanto ingenuo; intendo invece riferirmi a quell'equilibrio di procedimento, a quella compostezza, che, anche nel dibattito, non disdicono a un intelletto saldo nelle sue cognizioni e sicuro della giusta causa per cui combatte ».

Questa dichiarazione ha una doppia importanza rivelativa, poichè, mentre ci conferma nella persuasione che il nostro ha ormai toccato un vertice spirituale in quella serena armonia tra natura ed anima, di cui già abbiamo avuto occasione di parlare, ci mette ad un tempo a contatto d'una mente consapevole ed esperta nelle battaglie del pensiero, capace non solo d'orientare sè stessa, ma di additare agli altri le vie più sicure e consone alla dignità Romano-cattolica. La prima attività ch'egli con immutata franchezza svolse in questo campo nobilissimo e pieno di responsabilità, riguarda le pubblicazioni di carattere sa-

lesiano. Aderendo, come ben conosciamo, con fedeltà delicata e scrupolosa al pensiero del Fondatore, egli cerca e pretende in queste opere di alti intenti morali, pedagogici e umani, la perfetta ortodossia, il rispetto della verità storica, la lucidità dei concetti nella forma piana, netta, precisa.

Questa esigenza s'accentua, quando si tratta di Don Bosco: allora Don Bertolucci diviene estremamente sensibile, s'adonta anche delle piccole inesattezze, s'irrigidisce nel giudizio. Letto il noto volume *Don Bosco che ride*, si compiace della felice idea dell'autore e anche della struttura e disposizione dell'opera stessa, ma tosto osserva che:

- 1) Sono taciute le fonti dei singoli episodi;
- 2) La stampa è trascurata;
- 3) La forma scadente, priva di quel lume e di quell'attrattiva che l'argomento imporrebbe.

Quindi aggiunge, scherzando: « I Santi furono e sono tutti pensosi, sebbene non si possa negare che servirono tutti il Signore con serenità di mente e di cuore secondo il precetto divino; ma Don Bosco... mi pare che lo si faccia ridere, anche quando non ne ha voglia!... »

L'autore del volumetto accolse di buon grado le osservazioni del nostro e rispose così:

« Avete pienamente ragione su tutti i punti del *Don Bosco che ride!* Quanto alla stampa procurerò che la quarta edizione sia accuratis-

sima, per quanto ne possa dare garanzia la quasi incipiente Opera San Paolo d'Alba; quanto alla documentazione dei fatti cercherò di rimediare, facendone parola nella Premessa; per la forma, impossibilitato dal mal d'occhi, mi rimetto all'opera vostra ».

Sul libro di Don Eugenio Ceria già citato annotava: « Quando la materia verrà rielaborata con calma, guadagnando in estensione e profondità, la si potrà dire una delle poche cose perfette di questo genere ».

La sua intolleranza si fa aspra e risentita, quando nella pubblicità giornalistica avverta o leggerezza o malanimo o, peggio, ignoranza nei riguardi del Vaticano e della sua missione nel mondo.

Nulla gli sfugge e... non perdona.

Scrivo in data 6 settembre 1939 alla direzione del *Bresciano*.

« Nel numero VI del vostro pregiato giornale, in prima pagina, ultima colonna, avete detto: — La *Corrispondenza* che è, come è noto, un bollettino quotidiano d'informazione vaticana... — Ora, è invece notissimo, per ripetute dichiarazioni dello stesso *Osservatore* che detta *Corrispondenza* non è affatto un bollettino nè ufficiale nè ufficioso. Non è quindi lealtà giornalistica presen-

tarla in modo da far credere ai lettori che essa esprima il pensiero del Vaticano.

Le notizie di *Corrispondenza* sono nella forma e, spesso, nella sostanza tendenziose, e mirano a trascinare l'idea cattolica fuori di quell'imparzialità, che è suo vanto indiscusso ».

« Sabato, 2 c. m., avete poi accolto un articolo d'indole internazionale, che pur prescindendo dall'accesa atmosfera politica, non può far onore al vostro bel giornale. Mi riferisco al *Finis Poloniae!* Anche un uomo di media coltura che legga questa infelice tirata, non potrà trattenersi dal farci sopra un'acre risata, che ricadrà in dispregio dell'autore e del giornale.

Ne va di mezzo la serietà morale, il sano equilibrio e il limpido genio del nostro popolo, il quale ascolta i moniti della storia e sa valutarli con quel senso superiore, ch'è fatto di fede, di carità e d'esperienza dolorosa ».

Nei 14 anni della sua forzata inazione fisica egli cimentò il pensiero in manifestazioni svariatissime, dall'agiografia agli studi teologici e filosofici, dalla letteratura all'arte, dalla sociologia alla politica, dalle scienze naturali agli studi di agricoltura. Particolarmente interessanti i contatti che ebbe con « Gerarchia », « Le vie del mondo » e con altre riviste di notevole valore nella diffusione del pensiero.

La nota predominante di queste relazioni è sempre la sincerità.

Questo suo atteggiamento non suscitò nè stupore, nè tanto meno, avversione; non urtò mai, anzi fu così efficace che i responsabili non esitarono ad apprezzarlo, rispondendo con gentile premura alle lettere che *Soldidio* (così amava firmarsi il simpatico controversista) inviava, guidato esclusivamente dalla santa brama del bene e della verità.

Il 5 gennaio 1940 così scriveva a « Gerarchia »:

« Volendo e dovendo stare alla finestra anche nel campo politico, ho scelto te, che a giudizio del competentissimo Iginò Giordani, sei tra le riviste del nostro governo la più equilibrata, e la meglio arredata.

Mi ha perciò arrecato meraviglia che nel numero di dicembre 1939 abbia accettato, senza opportuni schiarimenti, l'articolo *Le scienze antropologiche attuali* a firma di Cipriani.

L'esposizione dottrinale è chiara e abbastanza completa, trattandosi di un semplice articolo divulgativo, ma le teorie sono disgraziate e mi pare che non potranno approdare ad altro, se non ad infettare il nostro purissimo pensiero italico e a turbare e sconvolgere il nostro costume. È quindi doloroso che in Italia proprio tu accetti di pub-

blicare un articolo così servilmente e *untuosamente* reclamistico!...

Mi auguro che d'ora innanzi i fortunati lettori di *Gerarchia* possano essere sempre sanamente e *italianamente* illuminati in queste dottrine, affinché l'integrale anima latina del nostro popolo non abbia a riceverne nocumento».

In data 20 febbraio 1940 egli, avuta una risposta evasiva, ribatteva:

« Nel congresso, tenuto a Pisa nel 1939, in occasione del primo centenario del famoso congresso dei dotti, il prof. Carlo Pucci da Rieti trattò in seduta plenaria dei *fattori ereditari*. Contro le vecchie affermazioni dell'evoluzionismo più o meno addomesticato oggi si ritiene che i fattori ereditari appartengono soltanto alle cellule germinative e che quindi gli adattamenti all'ambiente non riguardano i fattori trasmissibili. La trasfusione del sangue *non* porta con sè i caratteri ereditari: per la bonifica della specie gioverebbe pertanto assai la preferenza data agli individui germinalmente superiori, che non la cura attorno ai singoli presi *globatim* e senza sceveramento.

L'ambiente non può quindi favorire direttamente la specie. È fattore ereditario una certa adattabilità all'ambiente, ma esso non ha il potere di modificare i fattori ereditari. Ma io voglio andare oltre e dire che in questo campo non può

essere trascurata la *vexata quaestio* della trascendenza: nell'uomo è signore lo spirito che può compensare le deficienze della materia attraverso una buona, solida, tempestiva educazione. Io intendo in conclusione affermare che certe dottrine coercitive offendono la dignità umana, fanno strazio di una morale, che ha millenni di grandezza e di luce, agiscono in un senso antisociale, anti-umano e *in primis* antireligioso ».

La risposta a questa ribattuta fu data a voce, ammettendo l'esattezza delle ragioni esposte, ma facendo presente l'inopportunità di una pubblicazione in un tema così rischioso...

Alla Redazione di « Le vie del mondo » giungeva in data 12 gennaio 1940 questa lettera:

« A pagina 871 del numero del dicembre scorso leggo la seguente affermazione: — Il Conte di Gleinchen, crociato, fu liberato dalla prigionia da una saracena e, avendo ragione di ritenersi vedovo, la sposò. Se non che, al suo ritorno in patria, apprese che la prima moglie era ancora in vita. Chiese allora ed ottenne (*sic!*) il *consenso papale* per il duplice matrimonio e sembra che i tre coniugi siano poi vissuti in perfetta armonia! » Siccome le « Vie del mondo » hanno, e meritatamente, larga diffusione, io intervengo, dopo una severa inchiesta presso persona competentissima e faccio noto che:

1) Non esistono prove storicamente sicure del fatto;

2) Se avvenne realmente il secondo matrimonio, ritornato il Gleinchen alla sua città e trovata viva la prima moglie avrebbe dovuto considerarlo nullo;

3) Se si fosse davvero rivolto al Pontefice per il consenso, il Pontefice *non glielo avrebbe concesso certamente*, perchè con tutta la sua autorità non può il Papa violare un punto, che è di diritto divino.

Quando Lutero si prese il sacrilego arbitrio di fare una simile concessione a Filippo d'Assia fu scandalo di tutta la Cristianità. Tutti poi sanno che la Chiesa di Roma soffersse di perdere l'Inghilterra piuttosto di cedere alle indegne pretese di Enrico VIII. Ciò è per un cattolico dottrina sicura, assoluta, dogmatica.

E allora non vi pare doveroso mettere i vostri lettori sull'avviso? »

La cosa fu presa in considerazione, ma non apparve ritrattazione al riguardo. A proposito di un altro articolo « La nuova Spagna » col quale l'autore tentava scagionare la Russia della responsabilità diretta del conflitto spagnolo, Don Bertolucci osservava:

« Se c'è un fatto provatissimo ed incontrovertibile è questo: che la Russia fu la più respon-

sabile di quella guerra civile come di tutte le cause che la prepararono e la maturarono.» E, dopo aver esaminata a lungo e con acutezza d'osservazioni la lunga trama bolscevica, concludeva: « Gl'Italiani, che, a differenza di altri popoli, ci tengono a combattere in tutti i campi con quella romana lealtà che li addita al rispetto dei secoli, non devono, anche in questa lotta sovrumana, soccombere all'urto degli eventi e lasciarsi indurre ad usare la menzogna verso i loro nemici di oggi ».

Leggo nello zibaldone:

« Il sacerdote non può dire di aver adempiuto alla sua divina missione sulla terra, se non avrà coscienza d'essere stato apostolo di carità, difensore della dottrina di Cristo, custode inflessibile e insonne della sua morale ».

E ancora:

« Non soltanto egli deve conservare pura e integerrima la sua vita, ma vegliare sull'integrità delle anime a lui affidate. Se, come è vero, egli deve apparire sui sentieri del mondo ed essere realmente maestro, banditore di giustizia, ambasciatore di verità, diffusore di luce, flagellatore del vizio ed in una parola *Campo del Dio vivente*, come può prescindere dalla necessità urgente e, di giorno in giorno, sempre più vasta d'unire alla pietà una profonda e sistematica cultura, che lo

addentri nei vitali problemi della mente e del cuore umano?

Quel tanto di preparazione intellettuale, che un tempo apparve più che sufficiente, oggi non regge all'esigenza sociale: gli studi hanno mirabilmente camminato, quelli scientifici in ispecie; la medicina, la psicologia, la patologia ed altre scienze, d'interesse potente anche in zona religiosa, vanno di conquista in conquista; spesso sembrano urtare le posizioni del pensiero ecclesiastico tradizionale e venire in collisione cogli asserti della morale.

Io plaudo all'opera magnifica di quei seminari ed Istituti religiosi, i quali, rendendosi conto delle difficoltà in cui si irretirebbe il sacerdote, qualora scendesse incontro al mondo intellettualmente disarmato, imprimono agli studi anche profani un ritmo intenso e crescente superando vecchie concezioni e dannosi pregiudizi. Io vi so dire che, quando un sacerdote conosce il fatto suo e può con agile sicurezza parlare, giudicare, guidare in ogni campo, il mondo lo avvicina, lo ammira, lo ascolta. Oggi l'elemento studentesco avanza tra pericoli e agguati senza numero: gli ambienti malsani tuttavia e i ritrovi non credo facciano più strage di quello che non faccia il libro. È doloroso ed avvilito che le edicole delle nostre luminose città italiane diano ospitalità a produzioni

letterarie e romanzesche d'ogni paese, buttando in pasto alla mal vigilata curiosità giovanile, libri, di cui ogni italiano autentico dovrebbe arrossire! »

In data incerta così scriveva alla rivista « Madre Cattolica »:

« Una buona e dotta Signora di Brescia, attiva apostola di bene, madre di numerosa figliolanza, mi segnala, deplorando vivamente, la recensione che *La Madre Cattolica* del giugno 1941, a pagina 183, ha pubblicato in merito al famigerato romanzo inglese *E le stelle stanno a guardare*.

Ebbi due anni or sono la sfortuna di leggerlo, per tranquillizzare, se mai fosse stato possibile, chi s'era appellato al mio giudizio...

Confesso che la nausea mi fece chiudere il disgraziato volume, tanto mi parve insopportabile alla coscienza, non dirò cristiana, ma puramente umana tale cinico luridume. Partecipo quindi all'indignazione della nobile signora.

Tali libri dovrebbero ricevere una secca e definitiva condanna da parte di coloro, cui spetta d'educare il popolo all'integrità morale e alla sana visione della vita e dei suoi misteri. Nè basta a sanare quella recensione il dire: Le mamme stiano attente a causa di alcuni episodi scabrosi descritti con brutale verismo! A parte le intenzioni dell'autore, è veramente inconcepibile che

una immoralità così sfacciata ed una irrisione così cinica ai reali valori della vita abbiano trovato, nel clima italiano d'oggi, un editore e un traduttore! Deplorevole e pauroso segno dei tempi è la morbosa diffusione di questo torbido racconto; deplorevolissimo che ne abbia raccolto gli echi *Madre Cattolica* nella forma in cui lo recensisce. Mi si risponde che la traduttrice non è colpevole, poichè la conclusione fu modificata a sua insaputa!... *Si vera sunt exposita*, mi pare che la cosa non muti aspetto e che non si possano ammettere attenuanti. Godo intanto che *Civiltà Cattolica* con santa indignazione condanni il dilagare di tale letteratura, che è insulto alla dignità umana e, particolarmente, uno schiaffo al nostro pensoso genio italiano. Liberiamoci da sì umiliante schiavitù, tornando ad essere anche in questo guide spirituali del mondo! »

Ci è ora gradito considerare un altro aspetto dell'attività culturale e scientifica dell'instancabile apostolo, riferendo schematicamente una caratteristica conferenza, tenuta ai contadini nel 1914. Egli la ritrascrisse nel periodo dell'esilio, elevandola ad una visione nuova e più completa del caro argomento. Eccola:

« L'Italia, mancando di materie prime essenziali, non potrà mai diventare una grande nazione

industriale: deve quindi cercare il suo incremento nello sviluppo sempre maggiore dell'agricoltura e di tutte quelle piccole e medie industrie, che da essa sono alimentate. Benessere che è il più costante, il più sicuro e redditizio. Fondamentale presidio d'ogni forte civiltà, ragione e condizione essenziale d'ogni durevole suo progresso è l'agricoltura. Bisogna che ciò divenga opinione pubblica onnipotente! Dal contadino l'Italia attende il suo grande avvenire. La guerra ne cimenta oggi lo spirito; domani le zolle fecondate dal sangue ne cimenteranno il braccio. Ma bisogna essere persuasi che i metodi di ieri devono essere abbandonati. Il clima svariatissimo, la terra in troppa parte sterile di per sè, le difficoltà dell'irrigazione, dell'altimetria sono tali che solo un lungo assiduo lavoro, corroborato dagli apporti scientifici, può rendere altamente produttivo un suolo come quello di certe parti d'Italia.

Dove ora sono le marcite lombarde vi erano dei ghiaieti; delle brughiere là dove ora sono i canapai dell'Emilia; rocce, dove ora in Liguria, prosperano uliveti e aranceti. Solo il lavoro attraverso difficoltà gravissime rende il nostro terreno, beneficato da tanto sole, meravigliosamente produttivo. Sulla montagna non bisogna offendere il bosco: così invece delle radure desolate avremo la malga prativa; eviteremo l'opera rovinosa dei

torrenti, che giù a valle devastano il lavoro di generazioni. Bisogna poi continuare gli sforzi tenaci, per arginare le acque nei laghi artificiali e renderle docili. All'opera dunque con fede virile, con costanza cristiana e romana per noi e per quelli che verranno. Ora l'urgente è di aumentare il nostro reddito di frumento, per il quale oltre due miliardi di lire oro esulano ogni anno all'estero. Pertanto questi sono i punti su cui bisogna insistere:

- 1) *lavorazione in profondità* nel terreno;
- 2) *concimare razionalmente*: la raccolta compenserà le spese in questo campo;
- 3) *scegliere le sementi*, che meglio si adattano ai singoli territori;
- 4) *curare il modo della semina e difendere* i terreni coltivati dalle insidie esterne.

Bisogna quindi penetrare nel cuore stesso del suolo con aratri moderni e potenti, non grattarlo con aratri primitivi *ab immemorabili*; scegliere il seme, che deve essere grosso, turgido, pesante; curare il rincalzo. Così, sospinto da soddisfazioni prima d'ora mai provate, l'uomo s'affezionerà alla sua terra, l'amerà, la difenderà, ne farà un'oasi di vita e di bellezza. Occorre tuttavia che col guadagno materiale proceda di pari passo il livello culturale del lavoratore dei campi e la *possibilità in lui di trovare onesti svaghi*, che lo distolga-

no dal fascino che esercita la città sopra di lui.

Solo a questo patto, o Italiani, schiacteremo l'onta dell'emigrazione e formeremo nella nostra terra una invidiata unità di braccia e di voleri! »

Molti anni dopo, nel doloroso distacco dal fervore della vita e dalla cara visione dei sacri campi della patria, Don Bertolucci fisserà, quasi a conclusione di quanto siamo venuti riferendo, questo pensiero:

« Le gioie dell'Italia fioriscono dalla sua terra come dal cuore dei suoi figli fioriscono i sogni, che mutano il volto del mondo ».

Chiuderemo questo capitolo, riportando nelle sue linee essenziali e più tipiche un grazioso sunto, condotto dal nostro sopra l'argomento: *Romanità della Chiesa Cattolica*.

Va da sè che alle conclusioni non si deve attribuire un carattere assoluto e, tanto meno, d'opposizione al pensiero tradizionale. Si tratta di una lettera del 1959, che s'apre, senza preamboli così:

« Leggendo la vita del Cardinale Baronio, scritta dal De Libero, ho rilevato ancora una volta che i nostri scrittori mettono in evidenza fino alla gonfiatura, quasi fosse essenzialissima, la nota della Romanità della Chiesa Cattolica. Ora, a me sembra che il calcar tanto su questa romanità (intesa poi da molti in un senso tutt'affatto umano)

sia pericoloso. La Chiesa secondo la sana tradizione del Concilio Niceno-Costantinopolitano, ribadita dal Tridentino, si distingue per le quattro *sue note* caratteristiche: *Una, Santa, Cattolica, Apostolica*.

Non vi leggo affatto la nota: *Romana*. È vero che noi, in base al fatto che il centro del cattolicesimo è Roma e il Papa ne è il Vescovo, siamo soliti dire: *Chiesa Romana*; ma questa terminologia non si deve forzar troppo! Esistono nell'unità della Chiesa universale varie sezioni, che si chiamano anch'esse Chiese. La loro diversità specifica, pur nell'unità dogmatica sacramentale, ha preso nome talvolta da motivi rituali, talvolta da circostanze regionali, da ragioni linguistiche, da tendenze o tradizioni particolari: sono rami dello stesso tronco, membra dello stesso corpo, formanti la divina unità della Chiesa di Cristo, che svolgorò sul mondo da quella Roma *onde Cristo è Romano*; ma stiamo attenti a non confondere gli entusiasmi storici o poetici con la realtà immutabile e viva, parlante nel verbo di Cristo stesso: *Voi mi sarete testimoni fino agli ultimi confini della terra*.

Che se qualcuno si facesse avanti con la « sbalorditiva scoperta: Romanità uguale Universalità, risponderei: — Verissimo dal senso storico a quello ideale, ma chi spiegò le sue tende *dall'u-*

no all'altro mare nel senso più realistico della parola fu la Chiesa. Noi quindi accettiamo col Beato Giovanni Celle Vallombrosiano che la Chiesa Romana (*quis neget?*) è a capo di tutte le Chiese e principale sposa di Cristo, ma sentiamo di non poter accettare che si parli di romanità della Chiesa come quasi di una qualità essenziale intrinseca alla natura sua, alla sua organizzazione, alla sua dottrina, come se la Chiesa fosse debitrice a Roma, all'Impero, al suo Diritto, mentre è nettamente il contrario. Spiace quindi, quando scrittori anche di polso perdono il tempo nell'ammassare argomenti, che comprovino a tutti i costi "la inequivocabile dipendenza della Chiesa dalla granitica compagine dell'*imperium*"! Meglio servirsi di parole più semplici e rispettare quella verità, nella cui luce ogni problema rifiuta il concorso del limitato e, spesso purtroppo, prevenuto intelletto umano! »

Tale la figura di Don Amilcare Bertolucci a contatto con i grandi problemi della vita, della storia, della religione: curva ad inseguire il pensiero nei suoi inquieti ondeggiamenti, pronta a scattare, quando ne vede impugnata la verità, irremovibile e santamente rude, quando quel pensiero ingombra o, comunque, disturba l'opera della Fede.

Non ambizione di scienza, ma passione di cre-

dente e ardore di sacerdote; non vuota curiosità di letterato o di filosofo, ma azione vigorosa di soldato, che porta nelle sovrane battaglie della mente, dedizione a Cristo, ossequio amoroso alla sua Chiesa, ansia di luce e di salvezza per le anime, certezza di vincere nella promessa del suo Dio. Le mete umane dispaiono dinanzi al suo sguardo; cadono i sentimenti delle sciocche ostilità, delle personali rivincite e s'accende, unica e meravigliosa, l'idea dell'apostolo che in ogni meditazione, in ogni studio cerca l'impronta eterna della verità salvatrice. Udiamolo ancora una volta:

« La Fede è come l'acciaio dell'arma: nell'urto manda faville, ma non si scheggia!...

Vuoi usarne con sicurezza di gesto per l'immancabile vittoria? Non c'è che una via: doverosa, difficile, ma certa: *conoscerla!*

Vuoi essere saggio come Cristo ti desidera? Cerca nel tuo studio e nella tua virtù la sostanza immutabile della sua dottrina; segui, con paura di smarrirla, l'eco della sua divina parola ».

## CAPITOLO IX

### SEMPRE E IN TUTTO COME DON BOSCO

Don Bertolucci amò Don Bosco con un amore che qualcuno definì « infuocata passione ». Fu amore d'opere e d'esempio: totale, intollerante, geloso.

Chi disse di lui che fu: « Custode ringhioso degli insegnamenti del Padre » non andò certo oltre il fatto reale. La sua giovinezza e la sua prima virilità furono un inno grandioso cantato in ritmo di sacrificio e di lavoro a colui, che aveva detto: « Quando si dirà d'un Salesiano, ch'è morto nel compimento del dovere, la nostra Congregazione avrà conseguito un grande trionfo »! Amò e studiò Don Bosco: ne fece suo il pensiero pedagogico fino alle minime particolarità. Soleva dire: « L'insignificante nel sistema Salesiano non esiste: ogni parola di Don Bosco deve impegnare la coscienza nella forma più sacra ed assoluta ».

« Nel religioso, alla pietà, che deve essere la virtù primaria del sacerdote in genere, va unita

l'imitazione scrupolosa dei precetti del proprio Fondatore ».

In tutto egli si sforzò di ricopiare il grande modello:

Nella scuola, che volle sempre accurata, semplice, paziente; nella predicazione ardente e limpida; nel gioco vivacissimo ed intenso al pari d'un lavoro; nell'assistenza assidua e pensosa. Lo imitò nello studiare con cura particolarissima il carattere dei suoi giovinetti per impadronirsi di loro, piegarli e plasmarli secondo il cuore suo.

Scriveva su questo argomento: « Per migliorare i temperamenti spesso grezzi, aspri e *nodosi* dei nostri giovani dobbiamo:

- 1) non urtare mai;
- 2) assecondare sempre, quando non s'oppongono motivi superiori;
- 3) edificare, non distruggere;
- 4) perdonare con prontezza, punire raramente e con ponderazione; dimenticare con generosità ».

In altro capitolo abbiamo avuto occasione di costatare la paterna premura con cui seguiva i primi, incerti passi dei giovanissimi assistenti. Ma egli non si limitò ad illuminare il cammino Salesiano « così attraente e tuttavia così arduo a percorrersi »: insegnò coll'esempio, rafferma i vacillanti coll'ardore del suo sacrificio, stimolò gli

acquiescenti all'azione, ritrasse gli audaci inconsapevoli dai sentieri del cieco orgoglio, sferzò anche, con la parola zelante e sempre netta e sincera, i turbolenti e i malintenzionati. È doveroso, a questo punto, soffermarsi alquanto sulle cure ch'egli rivolse a migliorare la preparazione religiosa e tecnica del Coadiutore Salesiano. Con la schiettezza che gli era propria, dichiarò:

« I coadiutori sono da noi poco curati. Don Bosco li amò d'un amore assai più pratico e fativo! In certi luoghi si è giunti al punto da considerarli come un *riempitivo*, come un puro elemento di rincalzo: s'impiegano così come viene, senza discernimento, secondo le esigenze del luogo, cui sono destinati, prescindendo affatto dalle loro attitudini. Ciò in omaggio ad una espressione passata fatalmente nell'uso quotidiano: Bisogna turrare i buchi!

*Errore, secondo me, assai dannoso. Pertanto è necessario che:*

1) se ne sfruttino le inclinazioni: il loro lavoro sarà così più generoso, più lieto, più appassionato, più proficuo;

2) si preparino anche culturalmente; la mera praticaccia, in progresso di tempo, non basta più;

3) s'impieghino anche in mansioni di fiducia e di responsabilità;

4) si diano loro tutte quelle manifestazioni di

stima, di rispetto, di amore fraterno, che servono a cementare l'unità religiosa e morale in base agl'insegnamenti di D. Bosco ».

Altrove si esprimeva così: « Quando le regole prescissero la scuola di cultura per gli artigiani e per gli agricoltori fu, affermano alcuni, innovazione audace! Io invece non ci trovo proprio nulla di straordinario, ma un provvedimento quanto mai comune e normale! Ognuno fino allora aveva creduto più che sufficiente in loro la conoscenza pratica del mestiere... quanto al resto, i singoli interessati si sarebbero arrangiati a loro piacimento... Ed io invece torno ad insistere che oggi bisogna mutare parere e convincersi della necessità imposta dai tempi, la quale esige che offriamo alla vita non dei mestieranti, ma dei lavoratori intellettualmente e tecnicamente attrezzati. Le scuole serali, le scuole professionali, le specializzazioni anche nel campo dell'artigianato e dell'agricoltura obbligano i nostri confratelli ad avere una preparazione tecnica speciale. Se noi non alziamo il livello culturale dei nostri capi d'arte e di coloro che li coadiuvano nel campo dell'artigianato, noi non riusciremo a tener testa alle scuole laiche affini, soprattutto all'estero; e verremo meno al nostro compito in una delle primarie opere della nostra istituzione.

Don Bosco fu ai suoi tempi un pioniere nel

curare l'insegnamento professionale metodico. Oggi i programmi si devono quindi perfezionare e devono anche prevenire, nella loro solida struttura e nella vastità degli argomenti, tempi più difficili e più impegnativi. Possiamo noi affermare che il personale dedicato a questo insegnamento d'immediato vantaggio per la società sia all'altezza del suo compito? »

In una lettera di singolare forza torna sullo stesso argomento, scagliandosi contro l'uso invalso qua e là di « addossare ad un solo confratello coadiutore (troppo accondiscendente) mansioni disparatissime, colla scusa, davvero troppo comune e poco scusante, che... tanto ha le spalle buone...! »

« M'avvenne — proseguo — di capitare in una Casa, dove il portinaio sedeva solennemente scortato da eserciti di chiavi: egli aveva l'alto comando della cantina, s'aggirava, padrone assoluto, nella guardaroba, legiferava in dispensa, passeggiava in cucina, e dopo aver saccheggiato, qual provveditore insindacabile, i mercati, stava a *latere* dell'economista quale esperto segretario e contabile in seconda!... Trattenete lo stupore, per ascoltare la conclusione decisamente sbalorditiva: chi gli aveva conferito i sei ministeri aveva finito col dire:... *Per adesso!*

Ogni commento guasterebbe! »

Sulla formazione religiosa dei confratelli laici osservava:

« Don Bosco non si nascose la forte difficoltà, che può ostacolare una profonda preparazione religiosa dei coadiutori, quando si pensino a contatto diretto del mondo: difficoltà del resto ineliminabile, perchè così comporta la loro particolare attribuzione. Volle quindi che essi fossero di assoluta probità morale e dessero garanzia di poter vivere con onore e con dignità in ogni contingenza della vita.

Questa sicurezza nei loro riguardi verrebbe meno, se non avessimo la piena coscienza d'aver messo a loro disposizione tutti i mezzi, per intonare la loro vita a saldi principi di fede e ad un altissimo senso della propria condizione sociale ed umana. Dovrebbe esistere in ogni nostra casa, dove si trovino in numero rilevante salesiani coadiutori, una sala particolare, che li raccolga una o due volte al mese per conferenze catechistiche e pratiche, dirette a richiamarli con efficacia all'osservanza delle norme di pietà, di compostezza, di serietà morale e di dignitosa condotta, senza delle quali la loro vita finirebbe per perdere le sue caratteristiche, confondendosi con quella di un borghese qualsiasi.

Mi sembra poi indispensabile insistere che non moltiplichino, senza vera necessità riconosciuta

dal superiore e convalidata dall'esperienza, i contatti col pubblico. I confratelli più giovani, possibilmente, si astengano dall'assumere incarichi, che li avventurino tra la gente del mondo. Qui sta il gran rischio per la loro vocazione ».

Ma di Don Bosco egli studiò, interrogò e si sforzò di conoscere più che la mente il cuore: ne ascoltò con ansia di figlio ardentissimo il palpito e, disperando di poter giungere ad esserne degno, chiedeva:

« Quando ameremo come Lui? Chi, se non Lui, ci otterrà da Dio di svuotare il nostro povero cuore da ogni torbido egoismo, per lasciarvi splendere la serena carità dell'Apostolo? »

Nel 1950 scriveva a Don Tiburzio Lupo:

« Come esprimerti il godimento spirituale provato nel leggere il bellissimo studio *Don Bosco con Dio* del nostro caro Don Ceria? L'ho percorso e meditato con avidità! Se vuoi dissetare l'anima tua, corri a quella sorgente, non già ai rivoletti, quali potrebbero essere quei miei sunterelli che tu troppo generosamente hai definito *articoli!* È un libro, che può ben essere usato come lettura spirituale, perchè cerca le profondità, le sa cogliere con destrezza, le illumina con incisiva ed esperta sobrietà, le traduce in solenni moniti di vita spirituale. Oltre il vantaggio spiri-

tuale, ch'io vorrei additare in un maggior senso di vigilanza su noi stessi in tanti punti particolari della attività nostra, si ha anche quello di convincerci sempre più d'una verità fondamentale, a cui non si dà abbastanza risalto: che cioè la "Santità" qualunque sia la mansione che Dio le affidi e quindi anche la forma con cui si esplica rispetto ai tempi e agli uomini, ha essenzialmente per base l'aderenza filiale alla Chiesa Romana e al suo Capo e per nutrimento l'orazione e il dolore, che tengono umili e completano in noi la passione di Cristo, rendendo fecondo il nostro apostolato.

Don Bosco non uscì mai da queste linee fondamentali. Pur apparendo a chi lo guardava *solo dal di fuori* diverso nella sua multipla attività dal clero regolare e secolare del suo tempo (che perciò non sempre, non bene, non in tutto lo capì) egli viveva in una tale intimità con Dio da raggiungere in ogni atto quella mirabile perfezione, che fa del sacerdote un prodigio di luce e di santità.

Oggi poi, dopo il rigoroso esame che ne ha fatto l'autorità suprema e il solenne giudizio che ne ha emesso, è bene che ci appaia ed è bene che lo facciamo vedere pur nella sua originalità inconfondibile, maestro *classico* di santità tradizionale.

Tempi nuovi richiederanno santi nuovi con intuizioni e attività nuove, ma le loro possibilità di

apostolato *non* saranno da cercare in una sorgente diversa da quella cui attinse Don Bosco.

Le virtù costruttive d'una santità non mutano: la via è segnata in un'unica direzione: dal sangue del sacrificio all'estasi dolorosa del supremo distacco. Non ama Don Bosco chi crede di modificarne i princìpi: questo stolto tentativo ha per me l'audacia del sacrilegio ».

S'irritava santamente nel costatare la meschinità, frammentaria e solo episodica conoscenza della vita di Don Bosco.

Nella lettera citata esclama:

« Quanta ignoranza delle cose nostre, dei nostri sublimi princìpi anche fra noi! È desolante che si conquistò un nome nel campo degli studi profani e si rimanga al buio nelle conoscenze vitali della nostra vita religiosa, sacerdotale e salesiana! Perdonami questo sfogo amaro: Dio sa come vorrei risparmiarlo a me e ad altri! »

Il 14 marzo 1934, dopo un periodo di inenarrabile strazio fisico, che gli ha fatto dubitare della sua stessa resistenza morale, scrive:

« Se non mi vedrai a Roma con te, avrai l'occasione e la gioia di scrivermi ampiamente le tue impressioni sull'apoteosi, che attende il nostro Don Bosco. I giornali si faranno poi eco di questa e di ogni altra celebrazione, ovunque la magia salesiana opera i suoi meravigliosi e duraturi incan-

tesimi! Ma ora ti voglio *rallegrare* con un sensazionale e... grazioso episodietto. Ascoltami dunque e convinciti che, dopo circa cento anni di ascesa salesiana, ci sono ancora di quelli (e mi riferisco non già alla folla anonima, mai ai *papaveri* della società, dell'educazione e della scienza!) che di Don Bosco sì e no conoscono il nome, il luogo di origine e poco più.

Quando capitai qui a Brescia e fui rinchiuso in questa casa di cura, venne a dirigere la mia coscienza il Padre \*\*\*, persona sotto ogni aspetto degnissima e, per dirla alla moderna, quadrata: gran pozzo di scienza *praesertim astratta*; ma vuoi credere? Quantunque dottore *in utroque* e già anziano, aveva di Don Bosco e dell'opera sua un'idea rudimentale, tisticuzza! Non aveva mai letto niente di Lui, perchè le sue escursioni ed elucubrazioni scientifiche e matematiche ne assorbivano ogni attività!...

Perciò la prima volta che ne parlammo (odi e inorridisci!) mi confessò candidamente che "l'aveva sempre creduto uno di quei buoni pretini, che erano vissuti facendo un po' di bene ai giovanetti!..." Nota quell'*un po'*.

Ma oggi, a cinque anni di distanza, ha avuto occasione di allargare la visuale, modificando assai il suo concettino!... L'altra sera infatti finì dicendomi: — Devo proprio ammettere (tieni conto

di questo riconoscimento postumo!) che Don Bosco fu un gigante della santità, un grande del pensiero, un rinnovatore audace, un cuore capace di ogni prodigio. Da Sant'Ignazio ai nostri tempi non saprei trovarne altri, che gli possano stare a lato! — Veramente, che possano competere con Lui ce ne furono, e quanti, ma il nostro umile dottore conoscendoli tutti, probabilmente, così come conosceva prima d'ora Don Bosco, si trova imbarazzato a pronunziarsi. Credo che, se approfondirà alquanto l'argomento, avrà di gran scoperte da fare!... Iddio intanto gli ha voluto concedere, nell'anno di grazia 1934, di poter sapere chi sia stato Don Bosco: il 1929, a quanto pare, non gli aveva aperto gli occhi! »

Abbiamo voluto riferire questo particolare, non scevro di sana e fine ironia, per meglio illuminare uno degli aspetti più puri e più genuinamente salesiani del cuore e dell'animo del nostro esiliato. Non fiamma dunque di facili e sterili entusiasmi fu quest'amore a Don Bosco, ma proposito severo e incalzante di non deflettere dai santi insegnamenti di Lui, ma volontà sempre accesa di conoscere i meravigliosi segreti di bontà, di virtù e di conquista, per imparare da Lui come si possa ascendere, ad onta della nostra umanità ribelle, come si possa sorridere nella mortale stretta d'un Dolore senza nome: « O Padre, dammi la forza

di accogliere con allegrezza i divini voleri, di resistere all'insulto del mio male, perchè il mondo non dica ch'io fui indegno di te! »

Scrive al Rev.mo Rettor Maggiore:

« Ho pensato alla grande, materna, inesauribile carità della nostra Congregazione, che, interpretando fedelmente i sentimenti del cuore vastissimo di Don Bosco, si dimentica o non tien conto del negativo, quando i suoi figli si trovano nel dolore sia fisico che intellettuale o morale...! *Hic suprema charitas, hic vivens Christus!* »

Sulla santità di Don Bosco scrisse, tra l'altro, quanto segue:

« Il suo modo di agire era così corretto anche nelle cose più minute e usuali, che quanti ebbero a trattare con lui ne rimanevano meravigliati e ammirati, e gli si affezionavano cordialmente.

Così affermavamo nel numero precedente, e ci piace qui far rilevare un punto che dà una singolare efficacia probativa alla nostra asserzione.

Si dice con proverbio volgare che *nessuno è santo davanti al proprio domestico*; che *confidenza fa perdere riverenza*. Or bene tutti coloro che godettero la familiarità di Don Bosco, hanno attestato unanimi che quanto più da presso lo conoscevano, tanto maggiormente si confermarono nella convinzione che egli fosse davvero un santo. Coloro stessi che, addetti per lungo tempo

alla sua persona, ebbero ogni agio d'investigare direttamente il tenore della sua vita quotidiana più intima, si sentivano compresi per lui di una venerazione, che rasentava il culto. La domestichezza lungi dallo sciogliere l'incanto dell'ignoto, riducendo a più modeste proporzioni la voce che correva celebratrice per la bocca della gente, serviva anzi a darle maggior risalto e consistenza.

Ora chiunque non sia profano in fatto di vita spirituale sa due cose: primo che nessuna opinione di santità potrebbe formarsi e durare se il supposto santo non apparisse uomo di orazione; e secondo, che a screditarlo presso chi tale lo credesse non ci vorrebbe molto, ma basterebbe vederlo fare malamente il segno di croce. Se quindi riflettiamo come Don Bosco viveva la sua vita sotto gli sguardi di moltissimi, sicchè le sue azioni potevano essere sindacate da osservatori discreti e indiscreti; e poi che fra le mura dell'Oratorio, così come Don Bosco l'aveva forgiato, la vera pietà si conosceva egregiamente, si capirà la forza della nostra riflessione in favore di Don Bosco. Lo spirito d'orazione era in Lui quel ch'è nel buon capitano lo spirito marziale, nel buon artista o scienziato lo spirito d'osservazione, una disposizione cercata e voluta bensì, ma ormai così abituale della sua anima, che s'attuava con facilità, con costanza e visibile diletto; che impressionava e trae-

va all'ammirazione e all'imitazione, lievito fecondo del suo apostolato, causa fondamentale e insieme effetto della grazia che viveva in lui, che lo rese strumento docile nelle mani di Dio per il compimento di opere tanto straordinarie; e che spiega perchè Dio — come spesso suole — lo volle onorato anche dal mondo in modo così eccezionale.

È morto un mese fa uno de' suoi primissimi alunni e poi fedelissimo suo figliuolo spirituale, il Rev.mo Dottor Don Giovanni Battista Francesia. Ebbene, quando nel 1866 lo accompagnò a Roma, scriveva di là all'Oratorio in data 10 febbraio: "Stamane c'è a San Pietro funzione solenne per la Beatificazione del Venerabile Benedetto da Urbino... Andrò a vedere *quello che avranno poi a vedere i nostri nepoti di una persona che noi conosciamo benissimo*. Ancorchè desideri di vederlo io stesso, non invidio però tale consolazione ai posteri. A loro la festa, a noi la persona; a loro la storia, a noi le sue stesse parole e azioni".

Lui fu fortunato che potè godere l'una e l'altro, eco fedele fin d'allora di quella *vox populi* che per bocca della Chiesa 63 anni dopo diventò *vox Dei!* » (1)

A Bari Don Bertolucci, nel secondo anno di sua

(1) Questa pagina la derivò dal *Don Bosco con Dio* di Don Ceria.

grave infermità, tentò ottenere da Don Bosco, non ancora Beato, il miracolo della guarigione. Conservava gelosamente dei capelli autentici di lui. Un giorno, alla presenza d'un confratello, li tagliuzzò, li raccolse di un po' d'acqua e, ardendo tutto di fede in volto, con un tremito leggero della mano li avvicinò alle labbra, esitò un attimo e quindi li deglutì. Il prodigio ch'egli sperava non si attuò, perchè Don Bosco volle operarne nel cuore di lui uno più strepitoso: gli concesse la guarigione assoluta da tutti i sogni della terra, per essere martire, cioè testimonio purissimo dell'Idea Salesiana allo sguardo di Dio e del mondo.

## CAPITOLO X

### CORRISPONDENZA

Il Santo e l'eroe, il Martire e l'esiliato offrono alla letteratura, ma più alla storia dell'anima umana i più soavi e meravigliosi epistolari: ivi sentimento e fede, accoramento e aspettazione, melanconia e sorriso si fondono in armonie di moniti sovrumani e risuonano nei secoli, per annunziare ai venienti che le vie della duratura grandezza dilungano spesso fuori della vita, lungi dalla gioia di un focolare, dalla Patria, dal mondo dei propri sogni! Ogni parola ha profumo intenso di veglie dolorose; ogni ricordo gronda lacrime, ma è fecondo; ogni singhiozzo segna tappe solenni che noi pure vorremmo percorrere, ignari d'una verità di sangue: che la vocazione alla solitudine è privilegio di pochissimi.

E intanto sfogliamo quelle lettere, le interroghiamo con curiosità avara di compassione, per chi le scrisse, avida di sensazioni per noi.

Anche la vita del Santuario ha schiere di solitari, che affidarono all'intimità di una lettera il

quotidiano grido dell'anima in cerca di Dio e della sua inviolabile pace. Don Bertolucci fu di questo numero, e in una forma così completa e così viva, che, se l'espressione non sapesse troppo di materiale, potremmo anche definirlo « l'Apostolo della corrispondenza »! Quella della vigilia risente tutta del fervore esterno, dell'inquietudine d'un cuore, che teme nella sosta il suicidio; che violenta il tempo, misconosce il riposo, cammina e s'illude di non fermarsi mai; quella della combattuta solitudine, eco di cruccio e di spasimo prima, poi confessione rassegnata e dolce, infine rivelazione di un'anima, che, infranto il patto colla vita delle sue memorie, ne accoglie un'altra, eroica e luminosa, ne incide col sangue le tappe, le chiede d'amarla e l'ottiene, di trasmetterla, e costata stupefatto che il vero, grande apostolato è cominciato con essa.

Sappiamo a chi dirigeva le sue lettere; ne conosciamo in gran parte la struttura, gli atteggiamenti, il pensiero solido, logico, vigoroso; non ne ignoriamo certe ineguaglianze, che spiegano mirabilmente la tempestosa natura di chi le scriveva. A questo punto noi vogliamo raccogliere quelle degli ultimi tre anni, per seguire più da vicino il volo supremo del Salesiano eroe, che porta nel corpo i segni infallibili del tramonto, ma versa dall'anima la luce d'un'alba, che è ancora quella lontanissima

negli anni e attende, per eclissarsi, il sorgere dell'Alba Divina. Sono lettere per lo più brevi e pensate, entro un velo di sana e composta melancolia, improntate di paterna ansia, scritte con umile cuore: tutto vi è calmo, lieve e sorridente.

Scrive in data 29 dicembre 1940 al Sig. Don Ricaldone, amatissimo suo compagno e Padre in Gesù Cristo:

« Con la tua paterna benedizione sostieni questo tuo esiliato figliuolo, che teme ad ogni istante di demeritare davanti a Dio e a Don Bosco.

L'Ora non è lontana e con essa la pace per l'operaio, che pur vorrebbe ancora lavorare ».

E in un'altra allo stesso:

« La bontà di Dio mi dà la grazia di essere sempre più tranquillo e di guardare a Lui con fiducia, mentre si fa premente il desiderio d'incontrare il suo abbraccio divino ».

Ad un amico così si confida: « Tutto ciò che mi circonda va mutando aspetto, mi diviene più accogliente, più caro, più familiare, più mio!... Ogni volto, che viene dalla vita, mi appare più pensoso, quasi assorto in quei sentimenti di Santo presagio, che sono anche miei... Di quale presagio, o mio caro? Tu sai, tu comprendi!... Dio non è lontano dall'afflitto che si prepara a giudicare... Verrà, verrà presto, ultimo, atteso visitatore! »

Quando, disponendosi a scrivere, si ritrova padrone incontrastato del suo cuore, ne è felice e può anche scherzare:

« Sai? Oggi le mie mani sono venute in conflitto tra loro; la destra proclamava superbamente che avrebbe ripreso per prima il suo ufficio; la sinistra osava (pensa!) metterlo in dubbio!... Ma al momento dell'attacco si sono riconciliate, dicendo mestamente: *Nulla da fare!* » Alcune lettere si iniziano o terminano con questa arguta espressione: « *Dalla dimora del malvivente!* »

Così serenamente parla chi è conscio d'aver compiuto in tutto la volontà di Dio; chi sa con certezza che tutto è stato dato e, alla luce dell'imminente al di là, la presente vita altro non è più che tristezza, peso, punizione! Ora che la vetta è raggiunta e il desiderio va oltre e preme alle soglie dei cieli; ora che l'occhio può senza lacrime e senza smarrimento, seguire la scia di martirio segnata dal vivo sangue del cuore; ora che tacciono le voci inquietanti della terra e l'aria si dirada e s'annuncia una Primavera senza confini, l'anima sua si libra ardente e soddisfatta, sorride di ciò che ha temuto, misura la piccolezza delle umane attese, fissa lo sguardo purificato nel tutto che l'aspetta, e dice:

« Non vive, anche se respira, Colui, che non può più correre a porger la mano ai cadenti, a

tergere il pianto degli angosciati, a sollevare i vinti! Dunque partiamo verso altre sponde: l'esilio è finito e la pace ci chiama! »

In questa dolce certezza raccoglie tutti i pensieri; medita a lungo e ascolta nel silenzio fatto più intenso i primi inviti di un mondo invocato:

« Mio caro, il settantaduesimo anno è finito! che cosa mi promette ancora la terra?

Questo soltanto: d'accogliere a dormire nel suo seno questo mio corpo stanco di soffrire, prossimo a sfasciarsi. Prega, prega tanto, affinchè l'ultimo sospiro sia un atto d'amore e non più condannabile rimpianto ». La sua sensibilità richiama quella del fanciullo: nell'attenuarsi degli impeti e dei fremiti, che furono il fuoco essenziale del suo spirito, egli si compiace e si esalta delle cose più semplici e carezzevoli, perchè il cuore ha obbedito al suo Gesù, di cui sente ancora vibrare intorno il Divino comando: — Se non diverrete come fanciulli non entrerete nel regno dei cieli! — Bisogna dunque rinnegare l'uomo, perchè torni a sentire, ad amare, a parlare ed a sorridere il fanciullo lontano.

Ed eccolo nel Natale 1941 a scrivere letterine a piccoli suoi amici, accompagnandole con doni.

Allora i bimbi di sala N. 12 così gli rispondono:

Amatissimo Padre,

è con la gioia più grande che i suoi piccoli protetti porgono a Lei il ringraziamento commosso per il suo generoso dono. Siamo piccoli è vero, ma il nostro cuoricino strappa a Dio ogni grazia; e siamo certi che ne farà tante anche a Lei. Ci voglia sempre bene, amatissimo Padre, tanto quanto noi ne vogliamo a Lei. Rinoviamo i nostri ringraziamenti e le facciamo tosto tanti, tantissimi auguri di pace e di felicità.

Egli legge e rilegge, sorride ed esclama: — Oh! Oh! — poi si turba, trema leggermente e mormora: — Care, care anime!

Nel riferire pensieri e lettere abbiamo correntemente detto: « Scrive, scriveva »; ciò non deve trarre in inganno, perchè, come ben sappiamo e come egli ebbe ad esprimersi, adattando un notissimo verso dantesco: « La man non rispondeva all'intelletto ».

Gli scrivani o segretari furono molti, nè sarebbe possibile, anche se volessimo essere generosissimi, promuoverli tutti in grammatica e in ortografia!... Ora trovate la mano pesante e per nulla scrupolosa del lavoratore, ora quella a largo gesto dello studente e della signorina d'ufficio, ora quella incerta e alle prime prove del ragazzo. Non

manca la mano del sacerdote e, in questo caso, se la teologia è salva, non lo è altrettanto la struttura del periodo o la chiarezza! « L'amanuense — diceva G. Mazzoni — rispetta quasi sempre il pensiero, qualche volta la forma!... » Ma tutto ciò è ozioso e secondario.

Ciò che ci stupisce è la vasta rete di queste relazioni epistolari, che s'estende a tutte le forme di vita sociale e collega svariatissimi interessi spirituali ed umani. Sembra incredibile che un uomo, percosso con sì cruda violenza da un male inesorabilmente operoso e disgregativo, riuscisse, nel suo stesso disfacimento, ad impegnare tanta energia per il bene del prossimo. Ogni sua lettera splende per chiarezza assoluta di concetto, s'impone per l'equilibrio della mente che l'ha dettata, trascina e convince per forza di fede e sicurezza di vedute. Scopo primario di sì laboriosa corrispondenza: conquistare anime a Dio.

Scrive a questo proposito:

« Ho parlato a lungo col Prof. \*\*\* della Università di \*\*\*: m'ha fatto pena il suo stato d'animo... Gli ho scritto poi, invitandolo a leggere colla pensosità del Manzoni (temo che non sia capace!) le opere meravigliose dei Padri e dei grandi luminari del Cristianesimo... Mi preme far un po' di luce in quell'anima, che, se fosse pari all'intelligenza, potrebbe operare un gran bene nell'am-

biente universitario ». Tornò poi in seguito sull'argomento: « Le moderne filosofie — diceva — e le boriose conclusioni scientifiche hanno fatto strage della fede nel cuore di questo mio buon amico. Penso che solo un terribile colpo di scena potrebbe scuoterlo e risospingerlo verso Cristo!... No, no! che Dio gli risparmi il Dolore! *Scio quod dico!*... »

Consola, illumina, dirige con tatto finissimo e con paterna fermezza anime solcate dal vizio, agitate dal dubbio, immiserite nell'abitudine:

« Mio caro amico, non c'è che una sola decisione da prendere: alzare il viso sdegnosamente dinanzi a quelli che ti tiranneggiano, soffocarne l'infame amicizia, respingerli con nausea... e poi ricostruire da solo il proprio mondo! Non rimandare: domani, credi al tuo sincero amico, sarebbe forse troppo tardi! »

Ad una madre manda queste luminose parole:

« Pregate con fiducia e senza interruzione!... Non dimenticate che maternità ed eroismo non si possono dissociare!... Rileggete il soave martirio della madre di Sant'Agostino: fermatevi a queste parole: È impossibile che il figlio di tante lacrime vada perduto! »

Ma nelle sue molteplici relazioni non è a dire che trascurasse il campo materiale: lo sanno le Figlie di Maria Ausiliatrice, lo sanno numerosi in-

dustriali, lavoratori, imprenditori, operai che egli aiutò in intricatissime questioni con quella sicurezza e quella competenza, che lo caratterizzavano in ogni impegno.

Ad uno scriveva:

« Non desistete: la frode tradirà sè stessa! Riavrete ciò che vi spetta di diritto: Dio è per i perseguitati! »

Potremmo continuare a lungo a studiarne questo aspetto, che lo rese tanto simpatico e ricercato; ma ormai ci incalza la necessità di scendere nella sua anima presaga del vicino trapasso, per leggere nella sua interiorità tranquilla l'ultimo capitolo di una storia di dolore, di santità e di bellezza. Ci accosteremo in atteggiamento di preghiera, perchè il suo cuore vede già Iddio ed ogni palpito è eco della voce divina.

Ascolteremo l'estremo monito: « Lavorate, amate, siate sempre allegri come voleva Don Bosco ». *Il n'y a qu'une tristesse: c'est de n'être pas des saints!* Non v'è che una tristezza: la coscienza di non essere santi!

## CAPITOLO XI

### IL LIBRO SI CHIUDE

« Al silenzio dell'anima solo Dio parlerà, dicendo: Riempi di luce e di canto: Io sono con te ».

(Lettera di Don Bertolucci,  
dicembre 1941).

L'inverno è asprissimo, spietato!... Il rarefarsi delle visite ne aumenta la desolata tristezza... anche il povero tepore della cameretta è negato al solitario, che così scrive al Padre suo in Gesù Cristo:

« Un pauroso tracollo di questi ultimi giorni, provocato dal freddo non sufficientemente contrastato dal riscaldamento dell'ambiente, ha acuitizzato il mio spasimo fino all'invocazione del *Nunc dimittis*.

La volontà, che per tredici anni ha trionfato sulla materia riluttante non soccombe ancora, ma non è più in grado d'imporre il suo ritmo al corpo stanco di subirla! Il male, fatte le sue prove in ogni parte di esso, ora assedia il cuore e l'obbliga ad una lotta, che lo dissangua rapidamente ».

In questo breve crepuscolo non lasceremo sfug-

gire, senza udirne il segreto anelito, i palpiti concitati: le voci di quest'ora son sacre a quei che rimangono. Sembrano giungere da una zona intermedia tra il mondo e l'eternità, dove lo sguardo è fatto capace di cogliere il significato supremo di ciò che è stato e di ciò che incomincia ad essere.

I sensi intorpidiscono e si oscurano; ma la mente nell'attimo del divino congiungimento vede e trasalisce; e lo stupore si fa parola!

« Il 1941 — scrive — è prossimo a spegnersi e anche il mio lungo calvario volge al suo termine! eppure... perchè tacerlo?... Esso mi è caro, perchè è ragione d'ogni mio sperare!... Ma a che serve illudersi? Tutto è pallore ed abbandono intorno a me e dentro di me!... Strano e incoerente questo desiderio di vivere, quando ci brilla la divina certezza che la vita incomincia là, dove ci coglie la morte! »

Scrive a Mons. Guerra:

Amatissimo Monsignore,

la gioia che mi invade, ricordando il nostro lontanissimo noviziato, ha ancora il potere di trascinarci a vietate speranze, proprio mentre la malattia m'inchioda in sempre più acerbi dolori! Gradisci il mio augurio e sostieni col tuo affetto la volontà di questo indomabile esule, che osa affacciarsi al nuovo anno colla pretesa di

viverlo fino in fondo. Mi libera da ogni rimorso  
Santa Teresa: — Signore, non morire, ma vivere  
per soffrire! »

Le nuove, cocenti aspirazioni s'esalano nella  
preghiera, interrotta dai brevi e frequenti gemiti  
che lo strazio fisico strappa all'anima dalle labbra  
tremanti. In una di queste ore di spirituale inti-  
mità egli formula per sè il più santo degli auguri:

— *Mi trovi Iddio, se di tanto fu artefice il  
mio dolore,*

*angelicamente puro*

*apostolicamente operoso*

*eucaristicamente pio!*

— Trovi Don Bosco: le mie mani vuote di cose  
terrene (povertà); il mio cuore libero (castità); il  
mio spirito staccato da sè stesso (obbedienza) ».

E ripete con trasporto parole che già risuona-  
rono nei secoli sul labbro degli eletti a soffrire:

«La forza che conquista il cielo e la terra, che  
è mai se non il Dolore? ma il Dolore che spera,  
che agisce, che vive in Dio; il Dolore che ama!»

Scolorano ormai dinanzi al suo sguardo le cose,  
che fino a ieri l'attraevano e lo stimolavano; si  
ritirano lentamente e si dissolvono le visioni più  
care lasciando nell'anima non più un rimpianto,  
che sarebbe colpa, ma una dolcezza penetrante,  
come quella che ci sorprende nei grandi abban-

doni umani, sorrisi dalla speranza. L'occhio dell'atleta ha fissità insolite; s'abbassa come per effetto di riflessione; perde gradatamente il suo lume, il suo vigore, il suo lampo di sempre rinnovata gioventù. Tutto il volto sembra smarrirsi in un atteggiamento immemore, preludio infallibile dell'ora suprema. Sulla scrivania riviste e libri attendono che l'insaziabile cuore di lui li agiti, li interroghi, vi imprima con nervoso gesto i segni della sua disapprovazione o del suo plauso. Al centro è il catalogo della Congregazione Salesiana: se la mano non giacesse nella fredda immobilità, punendo ogni desiderio di muoverla, egli aprirebbe quelle pagine, cercherebbe il suo nome e con santa amarezza vi scriverebbe sopra: « *Servi inutilis sumus!... Domine, eradica me de terra: amplius laborare non valeo* ». Il corpo, terribilmente combattuto e sfaldato, s'arrende e chiede il riposo; l'inestinguibile insaziabilità dell'intelletto, ora che Dio s'avvicina, non esige più nulla, consapevole del Tutto che la farà paga... Allora si mormora le parole d'Agostino: — Chi sei Tu, o anima? — Amore, che aspira all'infinito! — Qual è la patria che cerchi? — Dio!

« Amore e patimento! qui è il segreto primo ed ultimo di questa povera vita ». Il 5 gennaio 1942 è, al solito, levato dal letto, dai due infermieri, che sospettano un improvviso preoccupante ag-

gravamento. Per l'ultima volta il misero corpo consunto e stroncato, è lì sulla seggiola del suo martirio: vibra, s'incurva, s'ammucchia: non reagisce più!...

Il Dottore, entrato poco più tardi ne costata le pessime condizioni e lo fa rimettere a letto. Gli occhi si chiudono a tratti con tremito intenso e costante; s'affondano, si riempiono d'implorazione quieta e stanca: la luce non ha più alcun potere su di loro: è ormai lontana come le memorie! Incomincia l'affanno, che nega il varco alla parola; ma la mente ascolta e medita ancora: echi d'opere compiute o sognate, che compongono un inno infinito alle porte dell'eternità; certezze divine, che persuadono il cuore a tacere, mentre l'anima s'appresta al volo dell'invocata Libertà, fuori la sfera del pianto!... Tutto ritorna ad essa in quest'ora che appartiene ad un tempo alla terra e all'eterno, ma per quell'addio senza parole e senza lacrime il cui segreto nessuno conoscerà giammai.

Nella cameretta fredda e presaga, il silenzio, cadute tutte le speranze, si fa tenero, smarrito, denso di fraterna preghiera: alcuni Salesiani seguono, memori di tanto dolore, l'estrema vicenda di quella vita impareggiabile, che già si dissolve nella muta serenità del distacco.

Sono le undici.

Da poco Cristo Eucaristico ha confortato il viandante, che, giunto ai confini del Regno, ha indossato la veste del riconoscimento, e nel pauroso silenzio attende, sospeso, il cenno divino.

Ecco: i circostanti s'appressano tutti al suo letto, uno gli mormora all'orecchio parole, che in quell'attimo sembrano fatte di luce, nel palpito di una carità sublimata dalle più sincere lacrime, che mai possano stillare sulla terra da un cuore umano: *Sancta Maria, Mater Dei, ora pro nobis peccatoribus, nunc et in hora mortis nostrae!*... Il morante ripete ad una ad una quelle parole come dicesse: « Sì, sì!... » Sì, per la gioia e breve e immeritata; sì, per l'opre piccole e grandi dell'inquieta gioventù; sì, per i cuori conquistati alla bontà e al sacrificio; sì, per quelli che l'amore non raggiunse; sì, per i pensieri stroncati lungo l'ascesa; sì, per l'implacato Dolore che li infranse per purificarli e ricomporli in Dio! Le labbra hanno un leggero movimento che tradisce la soavità di quei scspiri, il supremo gaudio d'un'anima che già vede, contempla e si sazia.

Allora la stanzetta li illumina, il letto splende come un altare. Ora è un amico affettuosissimo, che gli s'inginocchia accanto e implora:

« O Padre mio grande e santo, beneditemi, beneditemi!... »

La bianchissima sua mano si muove, cerca qualcosa... lentamente, con intraducibile spasimo...! Benedire!... benedire!...

Al sacerdote morente anche questo sacro gesto è negato!... Intanto il corpo forzando nell'inconscia, ultima lotta la quattordicenne rigidità, sembra riprendere l'antiche proporzioni: si tende, si ricompone, si prepara. Il mezzogiorno sta per scoccare: la morte è entrata senza violenza, così, come se anch'essa temesse di quella tremenda volontà che ha vinto la vita e il suo dolore!... Ma è un nulla ora: ha detto sì a Dio e al suo anelito di riposo in lui: rifiuta di resistere, soccombe volentieri, perchè l'anima è pronta e tutto ha dato, anche la gioia di una benedizione a chi gli piange accanto, ai suoi cari, agli amici, alla Congregazione, amore turbinoso e infiammato di sua vita.

Il corpo ha cessato di vibrare; il cuore che volle, che sanò, che redense, che sanguinò per il vero, che amò per la luce, che soffrì per dar gioia e speranza, s'è spezzato nell'ultimo « sì ». E par che da cento plaghe lontane, ov'egli condusse la sua terrena, insonne battaglia, tutte le voci s'accolgano e tremino in una sola eco d'invito:

— O tu, che mai conoscesti la tregua, viandante inesausto di un cammino senza notti, qui sosta alfine e riposa, riposa, riposa!... —

La salma vestita dagli abiti sacerdotali, viene

portata al pian terreno in camera mortuaria; composta nella sua ormai immutabile serenità, la bella fronte marmorea parla ancora: vi passano e ripassano i pensieri che la fede vi destava, traendoli dal fuoco del cuore; vi si addensano l'ombre delle cose amate o patite, ma fugaci come i desideri che le crearono.

Intanto la notizia del grande trapasso corre da un punto all'altro della città: suscita sensi di pietà, di sconforto, di tenerezza; provoca espressioni, in cui non trema soltanto il rammarico, che suole accompagnare queste circostanze della vita nostra, ma un affetto consacrato e sublimato dalla consuetudine, dall'amicizia e dal sorriso di una soave e cercata intimità.

Viene telegrafato a Torino e a Milano, al Rettor Maggiore, che fu testimone della prima ascesa di lui e compagno caro ed ammirato; all'Ispettore Salesiano, che nell'ultime tappe dolorose seguì l'incredibile spettacolo di dominio, di costanza, di silenzio e di vigilata fermezza. Don Bertolucci è morto! Se i sensi non costatassero, il cuore si rifiuterebbe di credere, chè intorno a quella natura d'acciaio, strumento essa stessa d'un'infrangibile volontà, s'è quasi formata la leggenda d'una prodigiosa sopravvivenza umana!

Da Nave sono accorsi i confratelli, che da anni l'hanno circondato, amato, seguito con ansia, mae-

stro di forza e di verità, d'esperienza salesiana, guida alla fedeltà a Don Bosco, sprone alle segrete vittorie dell'anima, incitatore entusiasta a piantare ovunque il vessillo del Padre, rasserenatore e amico nel dubbio e nella tristezza, ammonitore nei facili abbandoni dell'età giovanile.

Il 7 gennaio verso le ore 10 tutto è stato disposto per la Messa esequiale. Il Santuario di Maria SS. Ausiliatrice in Brescia accoglie il martire sotto la bella navata che la pietà trasforma in un dolce soggiorno, ove l'amore di Cristo perde il silenzio di morte e canta:

*In memoria aeterna erit iustus;  
ab auditione mala non timebit.*

Ove la fede unisce il mortale e l'eterno, placa il pianto, trae in alto gli sguardi, riempie di sè il vuoto che ci spaura, sparge sui neri drappi il colore purpureo d'una speranza in cui vita e morte ci appaiono come il primo atto necessario d'una realtà immortale: — *Tuis enim fidelibus, Domine, vita mutatur non tollitur!...*

Nulla muore, se non tace quest'inno sgorgato dal sangue di Cristo.

Si dissolve l'involucro corporeo; la dimora si allarga in spazi luminosi: *et dissoluta terrestis huius incolatus domo, aeterna in coelis habitatio*

*comparatur!*... Nelle voci dei giovani chierici s'an-  
nida sulla trama di parole udite da lui il pre-  
sagio dell'avvenire e nelle pause care alle lacrime  
si rinnova, si purifica, urge un proposito, che  
dev'essere legge:

imitare l'atleta di Cristo;

ricopiare il Salesiano integrale;

soffrire per redimere;

operare, soffrendo, fino all'ultimo impulso del-  
la volontà!

Nel pomeriggio la salma è trasportata nella  
Chiesa pubblica dell'ospedale di Sant'Orsola, di  
lì al camposanto civico. Parla a nome del Rettor  
Maggiore il Rev.mo Sig. Don Segala: parole di  
paternità umana e salesiana, che nascono dalla  
sperduta tenerezza dell'ora. Nella Cappella nuova  
il loculo s'apre ad accogliere un corpo, che, per  
effetto d'abitudine sovrumana, contrasterà a lungo  
alla propria dissoluzione. È una vittoria ad ol-  
tranza concessa ai combattenti della Santità: le  
carni percosse dal Dolore partecipano dello spi-  
rituale: hanno toccato il limite dell'incorruttibile.

Nella stanzetta la solitudine non ha più nè  
vibrazioni nè echi... Sulla scrivania giacciono in  
uno stupore ferreo i libri ch'egli amò e sui quali  
imprese numerosi i segni del suo pensiero, il  
principio della sua fede. Piccola cosa a confronto

di ciò che ha portato con sè come riscatto dinanzi al Tribunale di Dio. Il Libro d'una vita, nel cui abisso di grandezza solo Iddio ha il diritto di leggere, s'è chiuso, ma l'opera di carità vigile e salvante prosegue oltre la drammatica parentesi umana: « Brillava, illuminando, quaggiù tra i mortali; or brilla, purissimo astro, simbolo e mèta, nel cuore di Dio ».

## CAPITOLO XII

### OLTRE LA VITA

Le grandi figure della virtù, dell'azione, del sacrificio, della sofferenza e dell'eroismo, finchè ascendono lungo la nostra via, nel breve limite della mortale vicenda, se ci sorprendono e c'incatenano collo straordinario, che le penetra e le sospinge, quasi sempre inducono in noi l'idea che non sia possibile coprire l'intervallo tra noi e loro attraverso l'imitazione. Ce ne stiamo quindi in puro atto ammirativo a distanza, non già per riflesso di umiltà, ma per questo senso di sfiducia. Ciò avviene per un fenomeno, che sta tra la suggestione e un errore di carattere, diremo così, psicologico: dal vedere cioè in colui, che ci passa accanto un essere fuor della vita, un'eccezione, e nella sua santità una manifestazione isolata, incomunicabile. Ne esaltiamo le opere, ne ascoltiamo trasognati le parole ed i moniti, ci inginocchiamo sul suo sentiero, ma ci domandiamo se sia possibile seguirlo. Questa contraddizione si rivela e cade

al momento, in cui l'eroe disparesse nella morte. Allora quell'incantesimo si scioglie; la figura riprende le sue proporzioni umane, s'avvicina, narra le sue lotte, i dubbi, le esitazioni, i rischi supremi, le debolezze e le lacrime, gli scorati abbandoni e le subite speranze: allora ci invita con una dichiarazione, che è più efficace del miracolo:

« Anch'io fui uomo: seguimi! La via è questa ».

Don Amilcare Bertolucci in una sua lettera scriveva: — *La santità è dolore, ma io non auguro a nessuno questo calvario!* — Ciò più per quel senso delicatissimo di carità cristiana, che, apportatrice di sorriso e di pace, vorrebbe escluse dal mondo le sanguinanti tristezze; ma in realtà ogni anima posseduta da Dio sa per sè e per le altre che non si giunge al Regno se non attraverso molte tribolazioni.

Dal letto di morte il linguaggio del Dolore risuona in un senso nuovo: il soprannaturale, che col suo lampo terreno ci opprimeva e ci atterriva, si cela: sorgono per prendere forma e concretezza i motivi umani, si scoprono i meravigliosi segreti, in cui si cimentò la comune debolezza nostra nella persona dei santi, e allora con meraviglia e gioia ad un tempo ascoltiamo parole già altre volte udite, ma non comprese:

— Anche noi avanzavamo a stento, lasciando tra spine di sconforti e rovi di inquietudine brani

della nostra umanità ribelle! Il sangue è ancor sulla via: percorrila e non temere!

Così ci parla il martire, nel cui cuore credemmo sigillato per sempre il segreto d'una grandezza, che è nostra, perchè è Salesiana, che chiede di moltiplicarsi e di espandersi. Don Bertolucci, azione e fuoco, impeto e voce di battaglia, è ora luce calma e diffusa di simbolo. Oltre la vita l'ardore è rimasto, ma è fiamma, che uguale e soave s'irradia dal cuore di Cristo. Percorse le tappe del soldato della Chiesa e di Don Bosco fino alla Patria, per cui combattè e pianse, si immolò e diede vigore, pensiero, anima, tutto, ci sorprende il dubbio d'averne soltanto sfiorato il vastissimo cuore, d'aver raccolto più sensazioni umane che palpiti d'eternità. L'alba di quella sua vita agitata e spesso inquieta e inclemente ci sfuggì come il ricordo d'un sogno: non vi cercammo il presagio, perchè sapevamo che l'ultimo atto non le apparteneva neppure idealmente: dal meriggio alla notte senza sponde, che è mare di luce celato agli sguardi dei sopravvissuti, ne scrutammo i disegni e i propositi, gli atteggiamenti nuovi e gagliardi; la certezza e i segreti palpiti; sentimmo ch'essa doveva ricevere la sua più pura consacrazione da un dolore, che invano avrebbe tentato di deprecare. Ora spingiamo lo sguardo al di là del velo, per riconoscerla e per udirne parole

ignorare sulla terra; ma queste non si compongono che nel silenzio vivo dell'umiltà e della solitudine.

Nella solitudine egli trovò l'insospettata grandezza: di solitudine vuole ancora parlare!... Nel silenzio meditò e scoperse Dio: al silenzio ci invita!... Sulle rovine d'un sogno, troppo umano e violento per non frantumarsi nella collisione col reale, ne edificò col sangue delle carni uno più puro e più grande, che nessuna forza riuscì nè riuscirà ad intaccare e a distruggere. Di questo ora dagli svelati paradisi dell'anima vincitrice addita a noi il sublime segreto: ai giovani: perchè ne misurino le provocanti asprezze e muovano ad attuarlo nell'ora ardente, che avvicina mete ed ideali; ai pensosi del vespro, che ondeggiando nella stretta delle feconde disillusioni; agli stanchi del crepuscolo, che tremano sul limitare delle due vite, perchè, rinnegati i pensieri, da cui germinano le corrosive tristezze, e lacerato il vincolo, che dolorosamente li astringe alle cose mortali, riaffermino il patto col Dio della loro giovinezza e immolino sull'altare dell'onnipotente sacrificio l'ultima volontà. E chi avesse fame di martirio, per redimere in sè, com'egli fece, la vita e il mondo, e ignorasse a qual prezzo si giunga a testimoniare una Fede, che gronda del Sangue di Cristo, se troverà insufficienti queste pagine, s'accosti alla tomba del martire salesiano, si soffermi, riascolti,

e, fissi gli occhi in quel marmo che una volontà più tremenda della morte vorrebbe spezzare, e attenda: vedrà apparirgli in lettere di sangue il detto che il grande sofferente s'augurava nell'ora amara della sosta: — Andare oltre il dovere fu il difetto precipuo di sua vita.

Ma chi amò la Patria, questa Italia sacra al Dolore, con veemenza di carità e di dedizione: chi la pensò grande nella spada, irraggiungibile nel pensiero, maestra nell'opera delle officine e dei campi, custode intatta e severa d'una Fede, che è l'acciaio dei suoi destini; chi le donò cuori sani, ardenti ed eroici per le prove dei giorni senza luce, vuol oggi essere pregato per Lei. Che se, urtato da questa preghiera arsa dal sangue, che la strappa all'anima, il marmo della sua tomba si spezzasse e lo ridonasse a noi, quali parole potrebbe ridire il pianto suo in quest'ora di dissoluzione e di morte?

— O grande spirito che puoi finalmente amare con intensità pari al tuo desiderio, comprendere con gioia il mistero, che ti stancava la mente, possedere il Tutto, di cui inseguivi l'ombra sulla terra, noi da tutti gl'inariditi sentieri della speranza, dalle sante vie della tua e nostra Patria, ove l'odio e l'oltraggio lacerano e divellono ogni più pura bellezza; noi dai disertati asili delle distrutte città, ove languono l'opere, che furono so-

stanza dei tuoi pensieri, espressione della tua salesianità e del tuo cuore d'italiano; noi da tutte le rovine materiali e spirituali ci raccogliamo nel ricordo tuo, per apprendere da te a soffrire e a non disperare.

E tu, meraviglioso esempio di forza e d'invitta tenacia, non abbandonarci! Domani nella luce riconquistata possiamo noi rivederti sull'asprissimo cammino, per rimarginare le ferite, ricostruire gli affetti, rinsaldare i vincoli, sperdere coll'amore le tracce dell'odio e della morte, muovere con te verso il passato, per riscattarlo nuovamente alla verità, alla giustizia, al lavoro, al prodigio necessario d'una vita più certa e più grande.

# INDICE

<i>Premessa</i> . . . . .	<i>Pag.</i> 7
---------------------------	---------------

## PARTE I. LA TUMULTUOSA VIGILIA.

(1869-1926)

I. Dall'alba ai primi studi . . . . . »	9
II. La chiamata . . . . . »	12
III. Da S. Benigno a Valsalice . . . . . »	18
IV. Sdegno di sosta . . . . . »	22
V. Il sigillo . . . . . »	25
VI. Armonia di natura e d'anima . . . . . »	31
VII. Maestro e animatore . . . . . »	42
VIII. Prime ombre . . . . . »	51
IX. Vita più intima . . . . . »	60
X. L'amara rivelazione . . . . . »	68

## PARTE II. IL TRIONFO DELLO SPIRITO.

(1926-1942)

I. Il primo esilio . . . . . »	79
II. Verso l'ultima tappa . . . . . »	86
III. Immobilità. . . . . »	98

IV. Non desistere . . . . .	<i>pag.</i> 113
V. Tacere . . . . .	» 124
VI. Ardere . . . . .	» 135
VII. Con le anime . . . . .	» 146
VIII. Leggere, sentire, meditare . . . . .	» 159
IX. Sempre e in tutto come D. Bosco . . . . .	» 179
X. Corrispondenza . . . . .	» 194
XI. Il libro si chiude . . . . .	» 203
XII. Oltre la vita . . . . .	» 214

Stampato nell'Istituto Salesiano per le Arti Grafiche  
Colle Don Bosco (Asti)

